



REGIONI



DUEMILA 12

AFRICA SUBSAHARIANA



DUEMILA
12



I paesi

Angola	Ghana	Nigeria
Benin	Guinea	Ruanda
Burkina Faso	Guinea Equatoriale	Senegal
Burundi	Guinea-Bissau	Sierra Leone
Camerun	Kenya	Somalia
Centrafricana, Repubblica	Liberia	Sud Sudan
Ciad	Madagascar	Sudafrica
Congo, Repubblica del	Malawi	Sudan
Congo, Repubblica Democratica del	Mali	Swaziland
Costa d'Avorio	Mauritania	Tanzania
Eritrea	Mozambico	Togo
Etiopia	Namibia	Uganda
Gambia	Niger	Zimbabwe



PANORAMICA REGIONALE SULL'AFRICA SUBSAHARIANA



“Forse questo sarà l'anno in cui le libertà di espressione e di associazione saranno rispettate [...] forse questo sarà l'anno in cui gli etiopi non saranno più mandati in carcere per le loro convinzioni politiche.”

Eskinder Nega, giornalista ed ex prigioniero di coscienza etiope, in un discorso sulla libertà di stampa alla vigilia del nuovo anno etiope, nel settembre 2011. Pochi giorni dopo è stato arrestato e accusato di reati legati al terrorismo e di tradimento

L'eco dei movimenti popolari sorti in Africa del Nord ha raggiunto l'Africa Subsahariana e in particolare i paesi con i governi più repressivi. Sindacalisti, studenti e politici dell'opposizione ne hanno tratto ispirazione per organizzare manifestazioni. La popolazione è scesa in strada con le sue aspirazioni politiche, per chiedere una maggiore libertà e per la profonda frustrazione di vivere in povertà. Le persone hanno protestato contro le disperate condizioni sociali ed economiche e l'aumento del costo della vita.

Molti dei fattori scatenanti che hanno portato alle rivolte in Medio Oriente e Africa del Nord esistono anche in altre parti dell'Africa, come la presenza di governanti autoritari al potere da decenni che si appoggiano su apparati di sicurezza per reprimere il dissenso. La povertà e la corruzione sono fenomeni diffusi nella regione, dove mancano le libertà fondamentali e ampie fasce della popolazione sono spesso tenute ai margini della maggioranza della società. La brutale repressione delle manifestazioni nel corso dell'anno è stata la dimostrazione di come i leader politici della regione abbiano imparato così poco da ciò che è accaduto ai loro omologhi nel nord del continente.

POVERTÀ

I tassi di povertà dell'Africa Subsahariana sono diminuiti e nell'ultimo decennio sono



stati compiuti progressi verso la realizzazione degli Obiettivi di sviluppo del millennio. Milioni di persone nella regione, tuttavia, vivono ancora nell'indigenza, senza accesso a servizi essenziali come acqua potabile, servizi sanitari, assistenza medica né all'istruzione.

Per molti africani la rapida urbanizzazione si è tradotta nella mancanza di alloggi adeguati, che spesso li ha costretti a vivere in baraccopoli, dove non dispongono dei servizi basilari e dove rischiano costantemente di essere sgomberati con la forza dalle autorità. Coloro che vengono sgomberati con la forza spesso perdono ogni cosa nella demolizione della loro casa, molti anche i mezzi di sussistenza, sprofondando così in uno stato di povertà se possibile ancor peggiore. Migliaia di persone sono state sgomberate con la forza da un insediamento nel Territorio della capitale federale della Nigeria. Sgomberi forzati si sono succeduti anche a N'Djamena, in Ciad, e in diverse parti dell'Angola.

La violenza, anche durante le manifestazioni antigovernative, è stata in parte causata dagli elevati livelli di disoccupazione e di povertà. Le iniziative anticorruzione sono state rese vane a causa della mancanza di sostegno politico. In Nigeria, ad esempio, il presidente ha licenziato la portavoce della commissione sui reati economici e finanziari prima del termine del suo mandato, senza fornire alcuna spiegazione.

REPRESSIONE POLITICA

Inspirati dagli eventi in Africa del Nord, manifestanti antigovernativi sono scesi per le strade di Khartoum e di altre città del Sudan, a partire dalla fine di gennaio. Sono stati percossi dalle forze di sicurezza e decine di attivisti e studenti sono stati arbitrariamente arrestati e detenuti. Stando alle notizie, molti sono stati torturati in detenzione. In Uganda, politici dell'opposizione hanno invitato la popolazione a imitare le proteste egiziane e a scendere per le strade, ma la violenza ha fatto fallire le manifestazioni. A febbraio, il governo ugandese ha vietato tutte le proteste pubbliche. La polizia e l'esercito hanno fatto uso eccessivo della forza contro i manifestanti e il leader dell'opposizione Kizza Besigye ha subito vessazioni ed è stato arrestato. In Zimbabwe, un gruppo di circa 45 attivisti è stato arrestato a febbraio, unicamente per aver discusso degli eventi in corso in Africa del Nord. Sei di loro sono stati inizialmente incriminati per tradimento. Ad aprile, le autorità dello Swaziland hanno represso proteste simili con un uso eccessivo della forza.

Le forze di sicurezza hanno impiegato munizioni contro manifestanti antigovernativi anche in Angola, Burkina Faso, Guinea, Liberia, Malawi, Mauritania, Nigeria, Senegal, Sierra Leone e Sud Sudan, provocando molte vittime. Solitamente le autorità non hanno condotto indagini sull'uso eccessivo della forza e nessuno è stato chiamato a rispondere per le morti provocate.



Difensori dei diritti umani, giornalisti e oppositori politici nella maggior parte dei paesi africani hanno continuato a essere arbitrariamente arrestati e detenuti, percossi, minacciati e intimiditi. Alcuni sono stati uccisi da gruppi armati o dalle forze governative. Le indagini sull'uccisione nel 2009 del difensore dei diritti umani Ernest Manirumva, in Burundi, non hanno fatto significativi passi avanti. A giugno, cinque poliziotti sono stati ritenuti colpevoli dell'uccisione nel 2010 dell'attivista per i diritti umani Floribert Chebeya, nella Repubblica Democratica del Congo (Democratic Republic of Congo – Drc). Tuttavia, si è continuato a temere che alcune persone ritenute con ogni probabilità coinvolte in questo crimine non fossero state indagate.

I governi hanno continuato a controllare le informazioni pubbliche disponibili in Burundi, Drc, Etiopia, Gambia, Guinea, Guinea Equatoriale, Guinea-Bissau, Liberia, Madagascar, Somalia, Sudan e Uganda. Hanno imposto restrizioni al diritto di cronaca su determinati eventi, chiuso o temporaneamente sospeso stazioni radiofoniche, oscurato alcuni siti web o vietato la pubblicazione di determinate testate giornalistiche. Il Ruanda ha avviato un processo di riforme per rafforzare la libertà di stampa, ma le attività di alcuni mezzi d'informazione che erano stati chiusi dalle autorità nel 2010, sono rimaste sospese. Due giornalisti sono stati inoltre condannati a lunghe pene detentive.

Le assemblee nazionali dell'Angola e del Sudafrica hanno discusso leggi che potrebbero limitare gravemente la libertà di espressione e l'accesso all'informazione. Con una nota più positiva, in Nigeria, il presidente Goodluck Jonathan ha finalmente convertito in legge il progetto legislativo sulla libertà d'informazione.

CONFLITTO

La violenza politica, scoppiata in Costa d'Avorio a seguito delle elezioni presidenziali del novembre 2010, è sfociata in un conflitto armato nella prima metà del 2011. Le forze fedeli ad Alassane Ouattara hanno ricevuto l'appoggio di truppe francesi e della missione di peacekeeping delle Nazioni Unite. Hanno assunto il controllo del paese verso la fine di aprile e arrestato l'ex presidente Laurent Gbagbo e decine di suoi sostenitori. Centinaia di migliaia di persone sono state sfollate a causa del conflitto e molte sono fuggite nei paesi vicini, in particolare in Liberia. Diverse migliaia di civili sono stati uccisi o sono rimasti feriti nella capitale economica Abidjan e nella parte occidentale del paese. Entrambe le parti belligeranti si sono rese responsabili di centinaia di uccisioni illegali di civili a marzo e aprile, nella zona occidentale di Duékoué e nei villaggi circostanti. Persone sono state prese di mira a causa della loro origine etnica o perché ritenute legate a una parte politica. La missione di peacekeeping delle Nazioni Unite non ha protetto in maniera adeguata i civili a Duékoué. Le forze di entrambe le parti hanno inoltre compiuto atti di violenza sessuale, stupro compreso. A ottobre, la Corte penale internazionale (International Criminal Court – Icc) ha autorizzato un'indagine sui crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi da entrambe le parti in conflitto. Dopo che era stato spiccato



un mandato di arresto nei suoi confronti, a novembre Laurent Gbagbo è stato trasferito alla custodia dell'Icc nei Paesi Bassi. Al fine di preservare la propria credibilità, l'Icc dovrebbe assicurare che i crimini commessi dalle forze fedeli al presidente Ouattara siano anch'essi indagati e i rispettivi responsabili perseguiti. L'Icc dovrebbe inoltre indagare sui crimini di guerra e i crimini contro l'umanità commessi prima delle elezioni presidenziali del novembre 2010, in quanto la magistratura ivoriana non aveva avuto la capacità o la volontà di farlo.

A gennaio, il popolo sud sudanese ha votato a stragrande maggioranza a favore dell'indipendenza, al referendum sull'autodeterminazione. Dopo che era stata fissata al 9 luglio la data dell'indipendenza del Sud Sudan, sono aumentate le tensioni nelle cosiddette aree di transizione di Abyei, Kordofan del Sud e Nilo Blu. Il referendum separato per Abyei programmato per gennaio non si è svolto come stabilito e a maggio è scoppiato il conflitto. Le forze armate sudanesi (Sudanese Armed Forces – Saf), sostenute dalle milizie, hanno assunto il controllo di Abyei, provocando la fuga in Sud Sudan di decine di migliaia di persone appartenenti alla comunità dinka ngok. Le case della città di Abyei sono state saccheggiate e distrutte. Anche qui la missione di peacekeeping delle Nazioni Unite, schierata ad Abyei, non è intervenuta in maniera significativa per impedire gli attacchi e proteggere la popolazione civile. A fine anno, non era stata ancora trovata una soluzione per lo status di Abyei.

A seguito dei disaccordi riguardo alle misure di sicurezza e all'esito delle elezioni statali, la situazione nel Kordofan del Sud è sfociata in un conflitto armato tra il Movimento di liberazione del popolo sudanese-Nord (Sudan People's Liberation Movement – Splm-N) e le Saf. Centinaia di migliaia di persone sono state sfollate a causa dell'insicurezza e del conflitto. Le Saf hanno lanciato bombardamenti aerei indiscriminati che hanno provocato numerose vittime civili. Le Nazioni Unite e varie organizzazioni, compresa Amnesty International, hanno documentato questi attacchi indiscriminati e uccisioni illegali. Per citare un esempio, Angelo al-Sir, un agricoltore, ha raccontato che sua moglie incinta, due dei suoi figli e altri due familiari erano stati uccisi in un attacco aereo il 19 giugno a Um Sirdeeba, un villaggio a est di Kadugli.

A settembre, il conflitto nel Kordofan del Sud è arrivato nello stato del Nilo Blu, anche in questo caso provocando la fuga di decine di migliaia di persone verso il Sud Sudan e l'Etiopia. Il governo sudanese ha praticamente isolato dal mondo esterno gli stati del Kordofan del Sud e del Nilo Blu, negando l'accesso all'area da parte delle organizzazioni umanitarie indipendenti, degli organismi di monitoraggio sui diritti umani e di altri osservatori. Il Consiglio di sicurezza e della pace dell'Au e il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non hanno intrapreso alcuna iniziativa concreta per affrontare la situazione, tra l'altro senza una condanna del mancato accesso delle agenzie umanitarie o delle persistenti violazioni dei diritti umani.



Anche il conflitto in Darfur, nel Sudan, è proseguito senza dare cenni di attenuarsi, costringendo un numero sempre più elevato di persone a fuggire dalle loro abitazioni. Coloro che già vivevano in campi per sfollati interni sono finiti nel mirino delle autorità sudanesi, in quanto venivano percepiti come sostenitori dei gruppi armati d'opposizione. Sono stati costantemente denunciati casi di stupro e altre forme di violenza sessuale. Il Sudan ha continuato a rifiutarsi di cooperare con l'Icc. Il procuratore dell'Icc ha richiesto un mandato d'arresto per il ministro della Difesa, Abdelrahim Mohamed Hussein, per crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi in Darfur.

I continui combattimenti in corso in Somalia contro il gruppo armato islamista al-Shabab hanno assunto una dimensione regionale, quando le truppe keniane ed etiopi sono intervenute direttamente nel conflitto. Gli attacchi indiscriminati sferrati dalle varie parti belligeranti hanno ucciso o ferito migliaia di civili, principalmente a Mogadiscio. Centinaia di migliaia di persone sono rimaste sfollate a seguito del conflitto e dell'insicurezza. La siccità nella sottoregione si è aggiunta alla già spaventosa situazione umanitaria e in alcune parti della Somalia è stato dichiarato lo stato di carestia. Le organizzazioni umanitarie hanno incontrato enormi difficoltà nel raggiungere le persone per fornire loro aiuti di emergenza.

Neppure per il conflitto nella Drc orientale s'intravedeva una conclusione. Stupri e altre forme di violenza sessuale sono rimasti endemici e sono stati commessi sia dalle forze di sicurezza governative sia da gruppi armati d'opposizione. Altri abusi dei diritti umani, come uccisioni illegali, saccheggi e rapimenti sono continuati, principalmente da parte dei gruppi armati. Il sistema giudiziario della Drc non è ancora riuscito a occuparsi delle numerose violazioni dei diritti umani commesse durante il conflitto. In varie situazioni belliche è proseguito il reclutamento e l'impiego di bambini soldato, come nel caso della Repubblica Centrafricana, della Drc e della Somalia.

Alcuni governi africani si sono mantenuti riluttanti a perseguire i crimini previsti dal diritto internazionale. Il Senegal ha continuato a rifiutarsi sia di perseguire penalmente sia di estradare l'ex presidente ciadiano Hissène Habré. A fine anno, il governo del Burundi ha discusso una proposta riveduta per l'istituzione di una commissione di verità e riconciliazione. Tuttavia, il governo è sembrato non avere la sufficiente volontà politica per creare un tribunale speciale, come avevano raccomandato le Nazioni Unite nel 2005.

GIUSTIZIA E IMPUNITÀ

Molte violazioni dei diritti umani commesse dalle forze di sicurezza e di polizia non sono state affrontate. Raramente le autorità hanno avviato indagini indipendenti e imparziali su casi di detenzioni e arresti arbitrari, di tortura o altri maltrattamenti, di uccisioni illegali, comprese esecuzioni extragiudiziali, e di sparizioni forzate. Soltanto in rare occa-



sioni sono stati istruiti procedimenti giudiziari per le violazioni dei diritti umani commesse. Di conseguenza, in molti paesi della regione, la popolazione ha perso fiducia negli organismi di pubblica sicurezza e nella magistratura. I costi elevati costituiscono un altro ostacolo nell'accesso al sistema di giustizia ufficiale, anche per le persone che sono state vittime di violazioni dei diritti umani.

L'impunità per le violazioni dei diritti umani da parte di agenti delle forze di sicurezza è stata dilagante in Burundi, Camerun, Repubblica del Congo, Drc, Eritrea, Etiopia, Gambia, Guinea, Guinea-Bissau, Kenya, Madagascar, Malawi, Mozambico, Nigeria, Senegal, Sudan, Swaziland, Tanzania e Zimbabwe. Ad esempio, la commissione d'inchiesta istituita dalle autorità del Burundi per indagare sulle esecuzioni extragiudiziali non ha reso noti i propri risultati. Le autorità del Burundi non hanno inoltre indagato sulle accuse di tortura perpetrata dal servizio d'intelligence nazionale nel 2010. Un altro esempio eclatante di impunità istituzionalizzata è stato il rifiuto opposto dal Sudan, durante l'Esame periodico universale delle Nazioni Unite del Sudan, a settembre, delle raccomandazioni che lo esortavano a rivedere la propria legislazione sulla sicurezza nazionale del 2010 e ad attuare la riforma del servizio d'intelligence e di sicurezza nazionale (National Intelligence and Security Service – Niss). Di conseguenza, agenti del Niss continuano a godere dell'impunità giudiziaria o a essere esentati da provvedimenti disciplinari per le violazioni dei diritti umani commesse.

Il numero di persone in detenzione preprocessuale è rimasto molto elevato, in quanto i sistemi giudiziari della maggior parte dei paesi non sono stati in grado di garantire un processo equo senza indebiti ritardi. Molte persone arrestate non hanno avuto accesso a una rappresentanza legale. In molti paesi le condizioni di detenzione sono rimaste deplorevoli e caratterizzate da sovraffollamento, mancanza di accesso a servizi igienici essenziali, assistenza medica, acqua o cibo e da situazioni di grave carenza di personale carcerario. Le condizioni di detenzione erano spesso al di sotto degli standard minimi internazionali e si sono configurate come trattamento crudele, disumano o degradante. In un episodio particolarmente raccapricciante, a settembre, nove uomini sono morti asfissati a causa del sovraffollamento mentre erano detenuti presso la struttura della gendarmeria nazionale a Léré, in Ciad.

È proseguita la tendenza verso l'abolizione della pena di morte. Il parlamento del Benin ha votato a favore della ratifica del Secondo protocollo opzionale al Patto internazionale sui diritti civili e politici, confermando in tal modo la propria intenzione di abolire la pena di morte. In Ghana, la commissione di revisione della costituzione ha raccomandato l'abolizione della pena capitale. A ottobre, il procuratore generale e ministro della Giustizia della Nigeria ha comunicato a una delegazione di Amnesty International che il governo aveva introdotto una moratoria ufficiale sulle esecuzioni. Il governo della Sierra Leone si è espresso in maniera analoga a settembre. In contrasto con questi positivi svi-



Ippipi, la Somalia, il Sud Sudan e il Sudan sono tra gli ultimi paesi rimasti nell'Africa Subsahariana dove ci sono ancora esecuzioni, spesso al termine di processi gravemente iniqui.

EMARGINAZIONE

Rifugiati e migranti sono stati in particolar modo vittime di violazioni dei diritti umani e di abusi in molti paesi della regione. Cittadini congolesi sono stati ancora una volta esposti a violenza per motivi di genere, mentre venivano espulsi dall'Angola. La Mauritania ha arbitrariamente arrestato diverse migliaia di migranti, prima di espellerli verso i paesi vicini. Rifugiati e migranti hanno subito violazioni dei diritti umani anche in Mozambico, comprese uccisioni illegali per mano di agenti delle forze di sicurezza. In Sudafrica, rifugiati e migranti hanno continuato a essere vittime di violenza e a veder distrutte le loro proprietà. A dicembre, l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ha raccomandato che i paesi ospitanti intraprendessero misure per porre fine allo status di rifugiati della maggior parte dei cittadini ruandesi presenti sul loro territorio. Organizzazioni per i rifugiati e di tutela dei diritti umani hanno espresso preoccupazione in relazione al livello fino al quale l'Unhcr aveva adeguatamente articolato la logica sottesa a tale raccomandazione e per la possibilità che la sua attuazione da parte dei singoli stati esponesse un gran numero di persone, ancora bisognose di protezione, al rischio di essere rimandate con la forza in Ruanda.

Decine di migliaia di sud sudanesi hanno deciso di lasciare il Sudan per il Sud Sudan, in quanto rischiavano di perdere i loro diritti di cittadinanza sudanese dopo la dichiarazione di indipendenza del Sud Sudan. Hanno incontrato innumerevoli difficoltà, comprese vessazioni prima e durante il loro viaggio e una spaventosa situazione umanitaria al loro arrivo.

Violenza e discriminazione contro le donne sono rimaste diffuse in molti paesi, anche a causa di norme e usanze culturali. In alcuni paesi la legislazione vigente istituzionalizza la discriminazione contro le donne. Inoltre, la possibilità per le donne di accedere ai servizi di assistenza sanitaria è stata influenzata dalla discriminazione.

Donne e ragazze hanno continuato a essere vittime di stupro e di altre forme di violenza sessuale in vari paesi in conflitto o con un'alta percentuale di rifugiati o sfollati. Tra questi c'erano Ciad, Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio, Drc orientale e Sudan (Darfur). Membri delle forze di sicurezza governative sono stati spesso i responsabili di questi abusi, che nella maggior parte dei casi non sono stati indagati.

DISCRIMINAZIONE

È peggiorato il grado di discriminazione nei confronti delle persone sulla base del loro reale o percepito orientamento sessuale o dell'identità di genere. Il mondo politico non



solo non ha provveduto a proteggere il diritto delle persone a non essere discriminate, ma spesso si è espresso con dichiarazioni o azioni di incitamento alla discriminazione e alla persecuzione per motivi legati al percepito orientamento sessuale.

In Camerun, persone ritenute legate in una relazione omosessuale sono state perseguite penalmente. Molte sono state arrestate e alcune, come Jean-Claude Roger Mbede, sono state condannate a lunghe pene detentive. Il governo camerunese ha inoltre proposto di emendare il codice penale allo scopo di inasprire le pene carcerarie e le ammende previste per le persone ritenute colpevoli di relazioni omosessuali. Anche in Malawi, Mauritania e Zimbabwe, uomini sono stati arrestati e perseguiti penalmente a causa del loro percepito orientamento sessuale. Il governo del Malawi ha emanato una legislazione finalizzata a rendere reato le relazioni sessuali tra le donne e, a un raduno politico, il presidente Bingu wa Mutharika ha definito gli uomini gay “peggio dei cani”. In Nigeria, il senato ha approvato un progetto di legge che criminalizza ulteriormente le relazioni tra persone dello stesso sesso. In Ghana, il ministro della Regione Occidentale ha invocato l’arresto per tutti gli uomini gay e le donne lesbiche.

In Uganda, il disegno di legge contro l’omosessualità non è stato discusso in parlamento, ma non è stato neppure formalmente ritirato. David Kato, noto difensore dei diritti umani e attivista per i diritti delle persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender (Lgbt), è stato ucciso a gennaio nella sua abitazione. Un uomo è stato arrestato per il suo omicidio e condannato a 30 anni di carcere, a novembre. In Sudafrica, le pressioni della società civile per contrastare la violenza contro le persone Lgbt, in particolare nei confronti delle donne lesbiche, ha spinto le autorità a istituire un team speciale incaricato di prevenire la violenza basata sul percepito orientamento sessuale.

In Eritrea, è proseguita la persecuzione giudiziaria nei confronti di persone a causa del loro credo religioso. Decine sono state arrestate e si ritiene siano state maltrattate durante la detenzione.

SICUREZZA E DIRITTI UMANI

L’Africa è divenuta sempre più vulnerabile alle azioni terroristiche da parte di vari gruppi armati islamisti. Tra questi figurano al-Qaeda nel Maghreb islamico (al-Qa’ida in the Islamic Maghreb – Aqim), che ha operato in diversi paesi nel Sahel; la setta religiosa Boko haram, che ha intensificato i propri attacchi dinamitardi in Nigeria durante l’intero anno e al-Shabab, attivo in Kenya e Somalia. Questi gruppi armati si sono resi responsabili di numerosi abusi dei diritti umani, come attacchi indiscriminati, uccisioni illegali, rapimenti e tortura.

Alcuni governi hanno risposto aumentando la reciproca cooperazione militare, anche nel Sahel, talvolta intervenendo militarmente in paesi vicini. La Nigeria ha istituito una spe-



ciali task force militare per contrastare Boko Haram in alcuni stati. Le forze di sicurezza governative si sono rese spesso responsabili di violazioni dei diritti umani nel contesto della loro risposta alla violenza perpetrata dai gruppi armati. In Mauritania, 14 prigionieri condannati per attività terroristiche sono stati vittime di sparizione forzata durante un trasferimento in una località sconosciuta. In Nigeria, le forze di sicurezza hanno risposto all'escalation di violenza in alcuni stati, arrestando e detenendo arbitrariamente centinaia di persone e compiendo sparizioni forzate ed esecuzioni extragiudiziali.

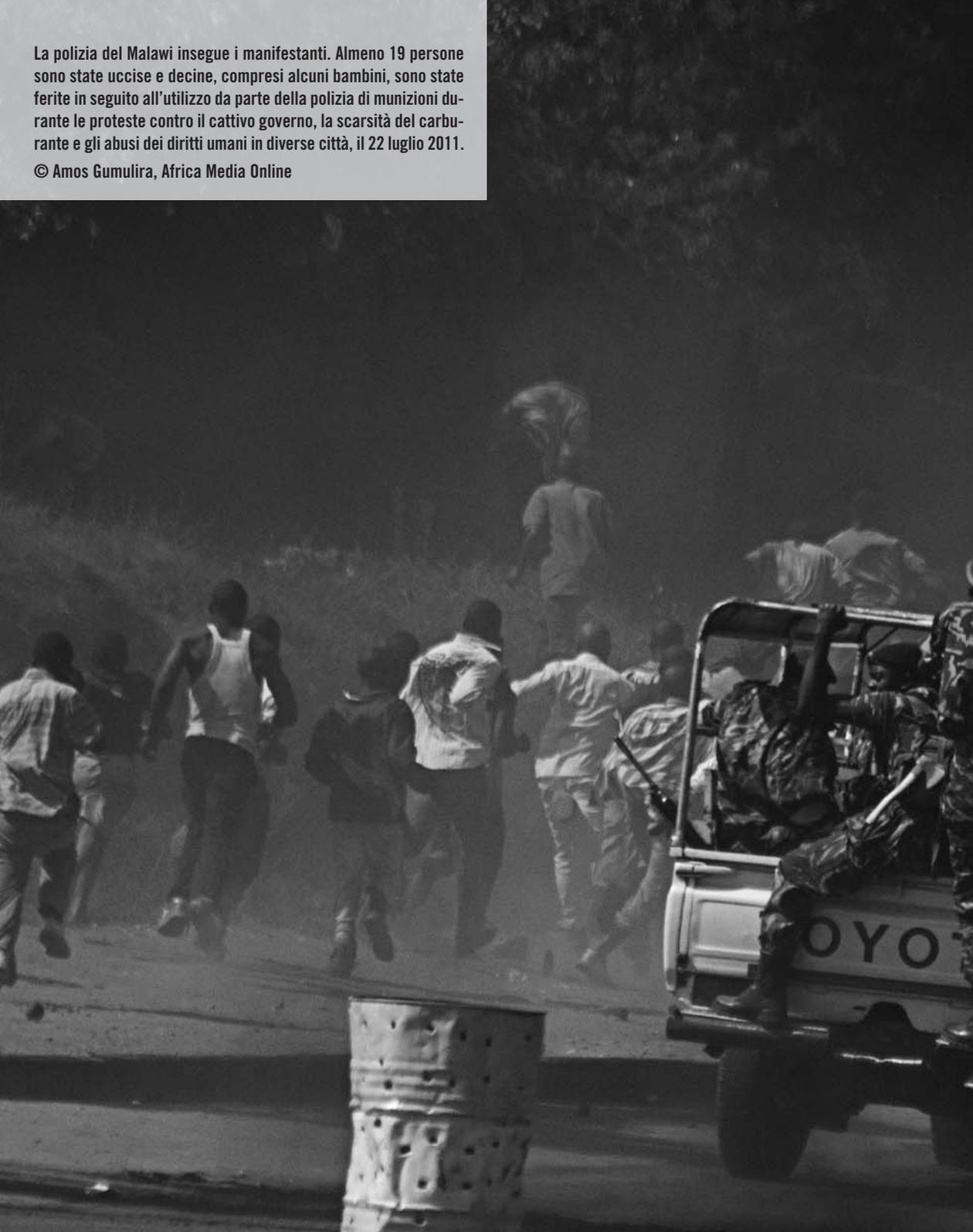
È TEMPO DI ABBRACCIARE IL CAMBIAMENTO

Il rispetto e la tutela dei diritti umani probabilmente non conosceranno miglioramenti tanto rapidi e incisivi nella regione dell'Africa Subsahariana, come è avvenuto per l'Africa del Nord. In alcune aree, la situazione potrebbe addirittura peggiorare. Tuttavia, fattori come una sostenuta crescita economica, le richieste per una governance migliore, un ceto medio emergente, una società civile più forte e un migliorato accesso all'informazione e alle tecnologie di comunicazione contribuiranno gradualmente ad aver effetti positivi sulla situazione dei diritti umani. L'interrogativo è se la leadership politica africana vorrà abbracciare questi cambiamenti o considerarli piuttosto una minaccia al proprio potere. Durante l'anno, la maggior parte dei leader politici, nella loro reazione alle proteste e al dissenso, è stata parte del problema, non la sua soluzione.



La polizia del Malawi insegue i manifestanti. Almeno 19 persone sono state uccise e decine, compresi alcuni bambini, sono state ferite in seguito all'utilizzo da parte della polizia di munizioni durante le proteste contro il cattivo governo, la scarsità del carburante e gli abusi dei diritti umani in diverse città, il 22 luglio 2011.

© Amos Gumulira, Africa Media Online



AMERICHE



DUEMILA

12



I paesi

Argentina	Ecuador	Panama
Bahamas	El Salvador	Paraguay
Bolivia	Giamaica	Perù
Brasile	Guatemala	Portorico
Canada	Guyana	Stati Uniti d'America
Cile	Haiti	Trinidad e Tobago
Colombia	Honduras	Uruguay
Cuba	Messico	Venezuela
Dominicana, Repubblica	Nicaragua	





PANORAMICA REGIONALE SULLE AMERICHE

“Un affronto alla democrazia [e] un affronto allo stato di diritto.”

Marcelo Freixo, deputato brasiliano, commenta l'uccisione della giudice Patrícia Acioli. Anche Marcelo Freixo era stato vittima di numerose minacce di morte per il suo lavoro d'indagine e di denuncia contro le bande criminali

L'11 agosto 2011, la giudice Patrícia Acioli è stata raggiunta da 21 colpi sparati davanti alla sua abitazione a Niterói, nello stato di Rio de Janeiro, in Brasile, da membri della polizia militare. La sua consolidata esperienza nel presiedere casi giudiziari che riguardavano poliziotti brasiliani implicati in violazioni dei diritti umani l'aveva resa bersaglio di numerose minacce di morte. A ottobre, 11 poliziotti, tra cui un ufficiale di comando, sono stati detenuti e accusati del suo omicidio. Secondo le notizie ricevute, quando è stata uccisa, la giudice Acioli era incaricata di presiedere le indagini relative ad accuse di esecuzioni extragiudiziali e attività criminali in cui erano coinvolti poliziotti. La sua morte rappresenta un grave colpo per il movimento per i diritti umani in Brasile, ma la sua instancabile ricerca di giustizia resta d'ispirazione per moltissime altre persone che, come la giudice Acioli, rifiutano l'idea che le violazioni dei diritti umani debbano rimanere incontrastate.

Nel corso dell'anno, la richiesta di diritti umani ha riecheggiato in tutta la regione presso i tribunali nazionali, nel sistema interamericano e per le strade. La richiesta di giustizia da parte delle singole persone, dei difensori dei diritti umani, delle organizzazioni della società civile e delle popolazioni native ha continuato a rafforzarsi, portando spesso le persone a scontrarsi direttamente con potenti interessi economici e politici. Al centro di molti di questi conflitti c'erano politiche di sviluppo economico che hanno lasciato molte persone, specialmente quelle appartenenti alle comunità più povere ed emarginate, esposte a un rischio crescente di abuso e sfruttamento.



LA RICHIESTA DI GIUSTIZIA E LA FINE DELL'IMPUNITÀ

Molti casi giudiziari che riguardavano i diritti umani sono andati avanti con lentezza, ostacolati dall'assenza di un reale accesso alla giustizia, dalla mancanza d'indipendenza della magistratura e dalla volontà, da parte di alcuni settori, di ripristinare misure radicali per evitare l'accertamento delle responsabilità e proteggere poteri forti a livello politico, criminale ed economico. La difficoltà nel cercare il rispetto dei diritti è stata spesso aumentata da minacce e uccisioni di difensori dei diritti umani, testimoni, avvocati, procuratori e giudici in paesi come Brasile, Colombia, Cuba, Guatemala, Haiti, Honduras e Venezuela. I giornalisti che cercavano di far luce sugli abusi di potere, sulle violazioni dei diritti umani e sulla corruzione sono stati inoltre presi di mira in America Latina e nei Caraibi.

In alcuni paesi, tuttavia, malgrado gli ostacoli e le frequenti battute d'arresto, ci sono stati significativi passi avanti nelle indagini e nel perseguimento di violazioni dei diritti umani del passato e alcuni ex componenti di giunte militari e comandanti di alto rango sono stati giudicati colpevoli e condannati a pene detentive.

In Argentina, Reynaldo Bignone, ex generale dell'esercito, e Luis Abelardo Patti, politico ed ex funzionario di polizia, sono stati entrambi condannati all'ergastolo ad aprile per omicidio, rapimento e tortura, commessi nella città di Escobar negli anni Settanta. A ottobre, l'ex capitano della marina Alfredo Astiz e altri 15 sono stati condannati al carcere con pene tra i 18 anni e l'ergastolo, per il loro ruolo in 86 crimini contro l'umanità commessi durante gli anni Settanta. Le loro vittime erano state rapite e trattenute in un centro di detenzione segreta presso la scuola della marina di Buenos Aires (Escuela Superior de Mecánica de la Armada – Esma), dove alcuni morirono a seguito di tortura e altri furono uccisi, gettati in mare dagli aeroplani. Tra le vittime c'erano le suore francesi Léonie Duquet e Alice Domon; gli attivisti per i diritti umani Azucena Villaflor, María Bianco ed Esther Careaga, cofondatrici delle Madri di Plaza de Mayo, e lo scrittore e giornalista Rodolfo Walsh.

In Bolivia, ad agosto la Corte suprema ha giudicato colpevoli sette ex ufficiali militari di alto rango ed ex funzionari civili per il ruolo negli eventi conosciuti come "Ottobre nero", in cui persero la vita 67 persone e oltre 400 rimasero ferite, durante le proteste a El Alto, vicino a La Paz, nel 2003. Era la prima volta che un processo a carico di ufficiali militari accusati di violazioni dei diritti umani arrivava a sentenza in un tribunale civile boliviano. Cinque ex ufficiali militari sono stati condannati a pene detentive comprese tra i 10 e i 15 anni, mentre due ex ministri sono stati condannati a tre anni di reclusione, pena in seguito sospesa.

In Brasile, la presidente Rousseff ha ratificato una legge che prevede la creazione di una commissione verità per indagare sulle violazioni dei diritti umani commesse tra il 1946



e il 1988. In Cile, il numero dei casi di violazioni dei diritti umani oggetto d'inchiesta da parte dei tribunali ha raggiunto i massimi livelli, dopo che un procuratore legale aveva presentato 726 nuove denunce e più di 1000 istanze, inoltrate nel corso degli anni dai parenti delle vittime di esecuzioni per motivi politici, durante il governo militare del generale Augusto Pinochet.

L'ex presidente Jean-Claude Duvalier è ritornato ad Haiti dopo 25 anni di esilio ed è stato al centro di un'indagine penale basata su denunce per gravi violazioni dei diritti umani, presentate dalle vittime e dai loro familiari. In Colombia, il generale in pensione Jesús Armando Arias Cabrales è stato condannato ad aprile a 35 anni di carcere per il suo ruolo nella sparizione forzata di 11 persone nel novembre 1985, dopo che le forze militari avevano fatto irruzione nel palazzo di giustizia dove il gruppo guerrigliero M-19 teneva in ostaggio delle persone. A settembre, Jorge Noguera, ex capo del servizio d'intelligence colombiano (Departamento Administrativo de Seguridad – Das), è stato condannato a 25 anni di carcere per l'uccisione nel 2004 dell'accademico Alfredo Correa de Andreis e per i suoi legami con i gruppi paramilitari.

Pur essendo importanti, questi casi rappresentano delle eccezioni, mentre l'impunità per le violazioni dei diritti umani è rimasta la norma. Ad esempio, in Colombia un'altra dirigente del Das, María del Pilar Hurtado, implicata in uno scandalo di intercettazioni e metodi di sorveglianza illegali, oltre che in minacce nei confronti di oppositori dell'ex presidente Alvaro Uribe, ha continuato a eludere la giustizia. María del Pilar Hurtado aveva ottenuto asilo a Panama nel 2010.

In Messico, l'azione legale contro i responsabili di gravi violazioni dei diritti umani durante gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta è rimasta a un punto di stallo. Tuttavia, la Corte suprema ha stabilito che le sentenze della Corte interamericana contro il Messico, compresa la richiesta che le presunte violazioni dei diritti umani da parte di personale militare fossero trasferite alla giurisdizione civile, avevano valore vincolante.

Nell'ambito della giustizia internazionale, i progressi sono stati discontinui. Ad esempio, a ottobre, il governo canadese non ha provveduto ad arrestare l'ex presidente George W. Bush, quando si è recato nella Columbia Britannica, malgrado prove evidenti della sua responsabilità in crimini di diritto internazionale, tortura compresa. Tuttavia, a dicembre, la Francia ha estradato l'ex capo di stato *de facto* Manuel Noriega a Panama dove, tra i vari crimini, era stato giudicato colpevole in *contumacia* dell'omicidio di oppositori politici.

SISTEMA INTERAMERICANO DEI DIRITTI UMANI

Il sistema interamericano dei diritti umani, e in particolare la Commissione interamericana dei diritti umani, è stato oggetto di forti attacchi da parte di diversi stati nel corso



dell'anno. Ad esempio, il Brasile ha richiamato il suo ambasciatore presso l'Oas come ritorsione per la decisione della Commissione che imponeva la sospensione dei lavori per il progetto della diga di Belo Monte, fino a che non fosse condotta un'adeguata consultazione con le comunità native colpite. Con una presa di posizione preoccupante, il segretario generale dell'Oas, José Miguel Insulza, ha apertamente appoggiato la posizione del Brasile e ha esortato pubblicamente la Commissione a rivedere la propria decisione sul caso di Belo Monte. Successivamente, la Commissione interamericana ha modificato le misure precauzionali emanate sul caso, non imponendo più al Brasile di sospendere il progetto in attesa della consultazione.

Anche Ecuador, Perù e Venezuela hanno criticato la Commissione, accusandola di essere andata oltre il suo mandato e di aver interferito nei loro diritti sovrani. Ecuador e Venezuela hanno criticato soprattutto l'ufficio del Relatore speciale per la libertà di espressione; il Perù invece si è espresso duramente contro la decisione della Commissione di rinviare alla Corte interamericana dei diritti umani un caso giudiziario riguardante le presunte esecuzioni extragiudiziali, commesse durante il salvataggio degli ostaggi nel 1997 (l'operazione "Chavín de Huántar").

Durante la seconda metà dell'anno, gli stati membri dell'Oas hanno proseguito il dibattito sulle possibili riforme del sistema interamericano dei diritti umani. Tali discussioni si sono concluse con la pubblicazione di un rapporto che sarebbe stato preso in esame dal Consiglio permanente dell'Oas agli inizi del 2012. Sebbene le raccomandazioni contenute nel rapporto siano state descritte come un tentativo di rafforzare il sistema, in realtà alcune delle misure proposte potrebbero avere l'effetto di indebolirne l'indipendenza e l'efficacia, oltre che avere un impatto particolarmente grave sul lavoro della Commissione e dei suoi relatori.

PUBBLICA SICUREZZA E DIRITTI UMANI

I governi hanno continuato a strumentalizzare preoccupazioni legittime riguardanti la pubblica sicurezza e gli elevati tassi di criminalità per giustificare o ignorare le violazioni dei diritti umani commesse dalle loro forze di sicurezza, nel rispondere alle attività criminali o alle azioni dei gruppi armati.

Nella sua campagna contro i cartelli della droga, il governo messicano ha chiuso gli occhi davanti alle diffuse denunce di tortura, sparizioni forzate, uccisioni illegali e uso eccessivo della forza da parte dell'esercito e, sempre più spesso, da parte di personale della marina militare. Oltre 12.000 persone sono state uccise in episodi di violenza attribuiti a organizzazioni criminali e il presidente Felipe Calderón ha continuato a schierare circa 50.000 soldati e militari della marina, con compiti di pubblica sicurezza. Ci sono prove della collusione di membri delle forze di polizia e di sicurezza con organizzazioni criminali, tra i vari reati, nel rapimento e nell'uccisione di persone sospettate di appartenere



ad altre organizzazioni criminali. Il governo ha continuato ad affermare che gli abusi costituivano un'eccezione e che i perpetratori erano stati chiamati a risponderne, ma durante l'anno soltanto in un caso membri di un corpo militare erano stati portati davanti alla giustizia.

Seppur in misura minore, anche altri paesi della regione hanno impiegato personale militare con compiti di pubblica sicurezza; tra questi la Repubblica Dominicana, El Salvador, Guatemala, Honduras e Venezuela, dove il presidente Hugo Chávez ha ordinato alle truppe della guardia nazionale di presidiare le strade per contrastare la criminalità violenta.

Di fronte agli elevati livelli di criminalità violenta, le attività di pubblica sicurezza in Brasile hanno continuato a essere caratterizzate da discriminazione, violazioni dei diritti umani, corruzione e operazioni di polizia in stile militare. Alcuni piani di pubblica sicurezza hanno ottenuto qualche limitato successo nella riduzione della violenza ma le riforme in tema di pubblica sicurezza promosse dal governo federale sono state compromesse da drastici tagli di bilancio e da mancanza di volontà politica. Le comunità socialmente escluse hanno continuato a essere intrappolate tra bande criminali violente e abusi delle forze di polizia, che spesso trattavano i residenti alla stregua di sospetti criminali. A Rio de Janeiro, il potere delle milícias (milizie) ha continuato ad aumentare. Queste bande criminali, formate da agenti in servizio attivo o in congedo, hanno accresciuto il loro controllo su molte delle comunità più povere di Rio de Janeiro, attraverso la violenza e l'estorsione, sostenuta da attività economiche illecite e dalla creazione di basi di potere politico. L'attacco alla giudice Acioli ha dimostrato fino a che punto possono arrivare queste bande criminali e la loro arroganza.

Nella Repubblica Dominicana, la lotta al crimine attuata dalla polizia nella cosiddetta "politica della linea dura" è stata caratterizzata da gravi violazioni dei diritti umani, comprese detenzioni arbitrarie, torture e altri trattamenti crudeli, disumani o degradanti, uccisioni illegali e sparizioni. Sono state presentate prove che in alcuni casi la polizia aveva preferito adottare la linea "sparare per uccidere", piuttosto che cercare di arrestare i sospettati, molti dei quali erano disarmati.

CONFLITTO ARMATO

L'annoso conflitto armato interno in Colombia ha continuato a infliggere indicibili sofferenze alla comunità civile dell'intero paese. Le conseguenze sui diritti umani del conflitto hanno segnato in maniera particolare le comunità native rurali e le comunità afroamericane e contadine, i cui appartenenti sono stati costretti a fuggire a migliaia dalle loro abitazioni. Gruppi della guerriglia, così come paramilitari e forze di sicurezza, in alcuni casi agendo in collusione, si sono tutti resi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani e di violazioni del diritto internazionale umanitario.



Alcune delle misure legislative dell'amministrazione, come la legge sulle vittime e la restituzione della terra, rappresentano dei primi passi nel tentativo di riconoscere i diritti alla riparazione di alcune vittime e alla restituzione di alcuni dei milioni di ettari di terreno rubati durante il corso del conflitto. Tuttavia, la legge ha escluso molte vittime e un aumento improvviso di minacce e uccisioni che hanno preso di mira difensori dei diritti umani, specialmente quelli impegnati nella restituzione della terra, ha fatto sorgere dubbi circa la capacità del governo di tener fede alla promessa di restituire la terra ai legittimi proprietari.

L'impegno assunto dall'amministrazione colombiana riguardo ai diritti umani e alla lotta all'impunità è stato messo in discussione dai tentativi di allargare la giurisdizione militare, consentendo così a membri delle forze di sicurezza di eludere la giustizia per le violazioni dei diritti umani. Il presidente Juan Manuel Santos e il comandante generale delle forze armate hanno inoltre criticato la condanna di diversi alti ufficiali militari per violazioni dei diritti umani.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

A fine anno, a quasi due anni dalla scadenza non rispettata posta dal presidente degli Stati Uniti Barack Obama per chiudere la struttura di detenzione di Guantánamo, erano ancora più di 150 gli uomini che vi erano trattenuti.

Le speranze che l'amministrazione statunitense avrebbe dato seguito alla propria decisione, annunciata nel 2009, di processare davanti a corti federali cinque detenuti accusati di coinvolgimento negli attacchi dell'11 settembre 2001, si sono infrante quando il ministro della Giustizia ha annunciato ad aprile che i cinque sarebbero stati processati da una commissione militare. L'amministrazione ha reso nota la sua intenzione di chiedere la pena capitale per tutti e cinque gli imputati. A settembre, in un altro caso giudiziario presso una commissione militare, si è temuto il ricorso alla pena di morte quando le accuse a carico del cittadino saudita 'Abd al Rahim al-Nashiri sono state ritenute reati punibili con la pena capitale.

Le violazioni dei diritti umani commesse sotto la precedente amministrazione, nel contesto del programma di detenzione segreta messo in atto dalla Cia, sono rimaste impunte. A giugno, il ministro della Giustizia ha annunciato che, ad eccezione di due casi di decessi in custodia, non sarebbero state garantite ulteriori indagini sulle detenzioni. Questo malgrado il fatto che la tortura e la sparizione forzata erano parte integrante del programma segreto e che le vittime comprendevano detenuti sotto processo da parte della commissione militare che, se giudicati colpevoli, potevano andare incontro alla pena capitale.

POPOLAZIONI NATIVE

Le violazioni dei diritti umani ai danni delle popolazioni native sono rimaste fonte di grave preoccupazione, malgrado alcuni positivi passi avanti nella regione.



In molti casi, alle popolazioni native è stato negato il diritto a una reale consultazione e a un consenso libero, anticipato e informato riguardo a progetti di sviluppo su vasta scala che le riguardavano, compresi progetti legati all'industria estrattiva. Durante l'anno, il Perù ha approvato una legge di portata storica che ha reso obbligatoria la consultazione con le popolazioni native, prima dell'avvio di progetti di sviluppo sulle loro terre ancestrali. Tuttavia, si tratta di un'eccezione. Malgrado il fatto che tutti gli stati della regione abbiano aderito alla Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti delle popolazioni native del 2007, i diritti che sancisce sono ancora lontani dall'essere rispettati.

La mancata tutela dei diritti delle popolazioni native ha avuto un impatto negativo non soltanto sui mezzi di sostentamento, è stata anche causa di minacce, vessazioni, sgomberi forzati o sfollamento ai danni delle comunità, i cui componenti sono stati attaccati o uccisi, mentre si intensificava la corsa allo sfruttamento delle risorse di cui erano ricche le aree da loro abitate. In Brasile, Colombia, Guatemala e Messico, le popolazioni native sono state cacciate dalle loro terre, spesso in maniera violenta. In Perù e Bolivia sono stati denunciati casi di uso eccessivo della forza contro coloro che manifestavano per i diritti delle popolazioni native e contro i progetti di sviluppo. In Ecuador e Messico hanno destato preoccupazione le accuse pretestuose contro leader nativi.

Altri segnali dimostravano che i governi non stavano prendendo seriamente i diritti delle popolazioni native né avevano la volontà politica di fare marcia indietro rispetto a decenni di radicata discriminazione. Ad aprile, la Commissione interamericana dei diritti umani ha esortato il Brasile a sospendere la costruzione della diga di Belo Monte, fino a che le comunità non fossero state pienamente e realmente consultate, anche permettendo loro di accedere a una valutazione dell'impatto sociale e ambientale del progetto opportunamente tradotta nelle loro lingue, e fino a che non fossero state attuate misure per proteggere la vita dei membri delle comunità che scelgono l'isolamento volontario. Il Brasile si è opposto con forza a queste misure precauzionali, che sono state successivamente alleggiate dalla Commissione.

In Bolivia, dopo diverse settimane di proteste, durante le quali decine di persone sono state ferite a causa dell'uso da parte delle forze di sicurezza di gas lacrimogeni e manganelli per disperdere un accampamento improvvisato, il presidente ha deciso di annullare la costruzione di una strada attraverso il territorio dei nativi isiboro-sécure e il parco nazionale. I nativi protestavano sostenendo che la strada era stata progettata in violazione delle garanzie costituzionali sulla consultazione anticipata e delle leggi di salvaguardia ambientale.

Ad agosto, una verifica ufficiale canadese a livello federale ha concluso che il 39 per cento dei sistemi idrici delle comunità delle Prime nazioni aveva gravi carenze, con il 73 per cento del sistema idrico potabile e il 65 per cento del sistema idrico fognario che costituivano un rischio medio o alto per la salute.



DIRITTI DI DONNE E RAGAZZE

Gli stati della regione non hanno posto come priorità nelle loro agende politiche la protezione delle donne e ragazze da stupro, minacce e uccisioni. L'applicazione della legislazione per combattere la violenza di genere è rimasta motivo di grave preoccupazione e la mancanza di risorse disponibili per indagare e perseguire questi crimini ha messo in dubbio la volontà delle autorità di affrontare la questione. In molti paesi l'incapacità di assicurare alla giustizia i responsabili di questi reati ha radicato sempre più l'impunità per la violenza di genere e ha contribuito a rafforzare un clima in cui la violenza contro donne e ragazze è tollerata.

Le violazioni dei diritti sessuali e riproduttivi di donne e ragazze sono rimaste diffuse, con conseguenze spaventose per le loro vite e la loro salute. El Salvador, Cile e Nicaragua hanno continuato a vietare l'aborto in ogni circostanza, anche quando la gravidanza era la conseguenza di uno stupro o quando poteva essere causa di complicazioni che mettevano a rischio la loro vita. Chi cerca o pratica l'aborto rischia lunghe pene detentive.

In altri paesi, l'accesso ai servizi per un aborto sicuro era garantito dalla legge ma negato nella pratica da prolungate procedure giudiziarie, che lo rendevano quasi impossibile, specialmente per coloro che non potevano permettersi di pagare per abortire in strutture private. L'accesso alla contraccezione e all'informazione su tematiche sessuali e riproduttive ha continuato a destare preoccupazione, in particolare per le donne e le ragazze maggiormente emarginate della regione.

MIGRANTI: VITTIME VISIBILI, DIRITTI INVISIBILI

In alcuni paesi, a centinaia di migliaia di migranti regolari e irregolari è stata negata la tutela della legge.

In Messico, centinaia di cadaveri, alcuni identificati come migranti rapiti, sono stati scoperti in fosse clandestine. Le famiglie di migranti centroamericani scomparsi hanno condotto marce a livello nazionale per sollecitare interventi volti a localizzare i loro cari e a far luce sul destino di molti migranti. Decine di migliaia di migranti centroamericani, in viaggio attraverso il Messico, sono stati rapiti, torturati, stuprati e uccisi dalle bande criminali, spesso con la complicità di pubblici ufficiali. I migranti irregolari raramente hanno denunciato i gravi abusi subiti per il timore di rappresaglie o di espulsioni.

I difensori dei diritti dei migranti sono stati al centro di attacchi senza precedenti in Messico, specialmente coloro che lavoravano per la rete di protezione degli aiuti umanitari ai migranti.

Negli Stati Uniti, lungo il confine sudoccidentale con il Messico, migranti regolari e irregolari hanno subito discriminazioni e profilazioni razziali da parte delle autorità di pub-



blica sicurezza federali, statali e locali. Sono incorsi in discriminazioni quando tentavano di accedere alla giustizia e alla protezione e hanno incontrato ostacoli nel campo dell'istruzione e dei servizi sanitari. Tra i vari ostacoli, ci sono stati atteggiamenti volti a selezionare i migranti per ulteriori controlli e minacce di denuncia alle autorità dell'immigrazione. Le proposte per una nuova normativa antimigrazione hanno costretto alcuni studenti ad abbandonare la scuola per timore che i loro genitori potessero essere arrestati. La legislazione antimigrazione in Georgia, Indiana, Carolina del Sud e Utah è stata oggetto di ricorsi legali presso le corti federali.

Nella Repubblica Dominicana, migranti haitiani regolari e irregolari sono stati vittime di violazioni dei diritti umani, come espulsioni di massa e violente, in cui i dominicani di origine haitiana hanno visto continuamente negato il loro diritto alla cittadinanza dominicana. Durante le espulsioni sono stati segnalati episodi di percosse e di separazione di minori dai loro genitori. Diversi stati, comprese le Bahamas, non hanno preso in considerazione le richieste delle Nazioni Unite di interrompere le espulsioni verso Haiti per motivi umanitari, a causa della perdurante crisi umanitaria ad Haiti, provocata dal terremoto e dall'epidemia di colera del 2010.

PENA DI MORTE

Durante l'anno sono stati 43 i prigionieri messi a morte negli Stati Uniti d'America, tutti tramite iniezione letale. Questa cifra porta a 1277 il numero totale delle esecuzioni effettuate da quando la Corte suprema degli Stati Uniti revocò una moratoria sulla pena di morte, nel 1976. La buona notizia è, tuttavia, che l'Illinois è divenuto il 16° stato abolizionista degli Stati Uniti e a novembre, il governatore dell'Oregon ha imposto una moratoria sulle esecuzioni nello stato, invitando a un ripensamento sulla pena di morte.

Tra le persone messe a morte nel corso dell'anno c'è stato Troy Davis. La sua esecuzione ha avuto luogo in Georgia a settembre, malgrado i seri dubbi riguardo alla sua effettiva colpevolezza. Sua sorella Martina Correia, determinata e impavida promotrice della campagna contro la pena di morte fino alla sua stessa morte nel dicembre 2011, resta d'ispirazione per tutte quelle persone che si battono per la dignità umana e la giustizia nell'intera regione e non solo.

“La pena di morte è un abominio. Una negazione della dignità umana. Non è soltanto una questione di colore e di razza ma dipende dalla capacità di combattere il sistema. Cerco di dare voce a chi voce non ce l'ha. Non mi considero una persona speciale, credo solamente che la mia comunità non siano soltanto le persone che vivono nella mia stessa via, ma l'intera comunità globale. E che quando qualcuno viene ucciso in Cina o in Uganda o in Nigeria o in Georgia o in Texas, viene uccisa una parte di noi.”

Martina Correia



Manifestanti nativi e ambientali in cammino verso La Paz, Bolivia, per protestare contro la pianificazione del governo di un'autostrada che attraverserebbe il territorio nativo e parco nazionale isiboro-sécure, dove vivono migliaia di persone, agosto 2011.

© AP Photo/Juan Karita



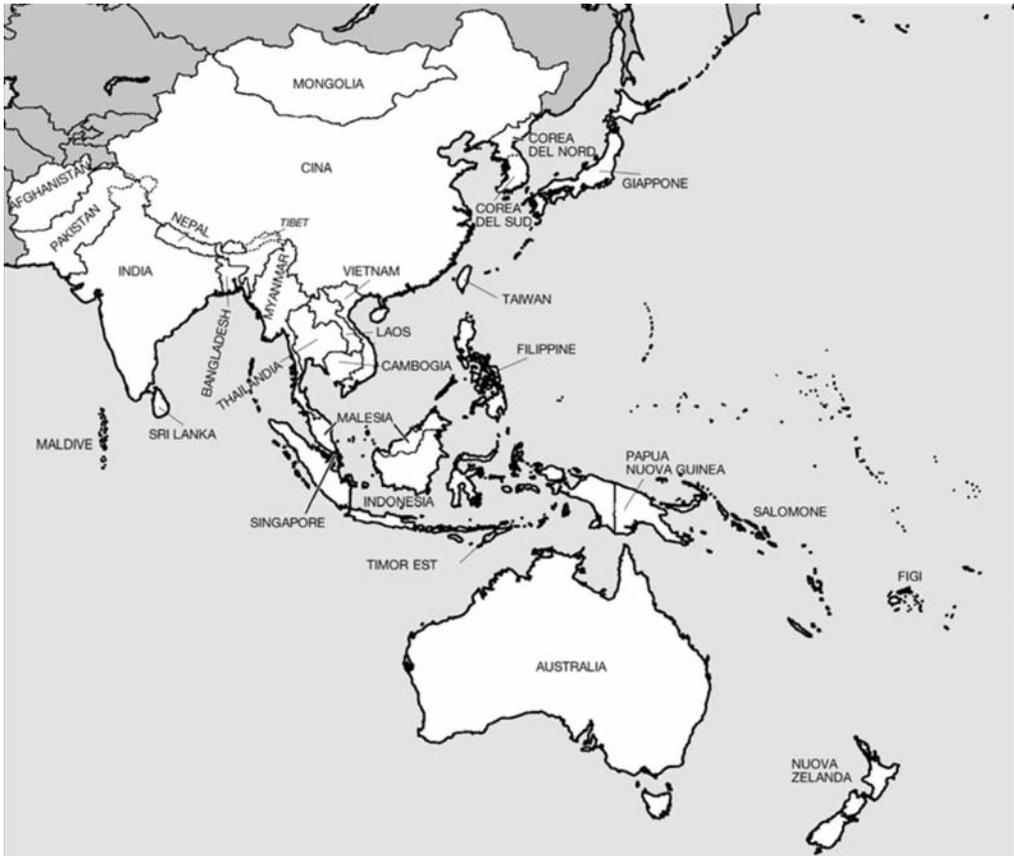


ASIA E PACIFICO



DUEMILA

12



I paesi

- | | | |
|----------------|-----------|---------------|
| Afghanistan | Giappone | Nuova Zelanda |
| Australia | India | Pakistan |
| Bangladesh | Indonesia | Singapore |
| Cambogia | Laos | Sri Lanka |
| Cina | Maldive | Taiwan |
| Corea del Nord | Malesia | Thailandia |
| Corea del Sud | Mongolia | Timor Est |
| Fiji | Myanmar | Vietnam |
| Filippine | Nepal | |





PANORAMICA REGIONALE SU ASIA E PACIFICO

***“È l’ora, popolo della Cina! È l’ora.
La Cina appartiene a tutti. Dipende dalla vostra volontà.
È l’ora di scegliere ciò che la Cina diventerà.”***

Zhu Yufu, dissidente cinese

Mentre i venti del cambiamento politico soffiavano dall’area del Medio Oriente e Africa del Nord, diversi governi della regione dell’Asia e Pacifico rispondevano aumentando gli sforzi per mantenere il potere, cercando di reprimere le richieste di diritti umani e dignità. Contemporaneamente, il successo delle rivolte in Tunisia ed Egitto spingeva difensori dei diritti umani, attivisti e giornalisti asiatici a far sentire la loro voce, sfidando le violazioni dei diritti umani attraverso una combinazione di nuove tecnologie e di attivismo tradizionale.

Zhu Yufu, autore dei versi sopra riportati, è stato arrestato dalle autorità cinesi a marzo. Il pubblico ministero ha citato la sua poesia come prova determinante a sostegno dell’accusa di “incitamento a sovvertire il potere statale”. Zhu Yufu, che aveva già trascorso all’incirca nove degli ultimi 13 anni in carcere per aver chiesto una maggiore libertà politica, era soltanto una delle decine di persone critiche verso il governo, attivisti e dissidenti che da febbraio sono stati sottoposti a detenzioni e vessazioni da parte delle autorità cinesi, in quello che è stato il peggiore giro di vite dalle proteste di piazza Tiananmen del 1989. Oltre a Zhu Yufu, il lungo elenco delle persone detenute, messe illegalmente agli arresti domiciliari o sottoposte a sparizione forzata, comprendeva Liu Xia, moglie del premio Nobel per la pace Liu Xiaobo, l’avvocato Gao Zhisheng e Ai Weiwei, artista di fama internazionale. In diversi casi, le autorità cinesi hanno torturato i detenuti allo scopo di estorcere loro “confessioni” e promesse di astenersi dall’utilizzare i social network o dal parlare con giornalisti o altri riguardo ai maltrattamenti subiti.



La durezza della repressione era indice di quanto preoccupato fosse il governo cinese per gli anonimi messaggi postati online sotto il nome di “gelsomino”, che avevano iniziato a circolare a febbraio e che invitavano i cittadini cinesi stufo della corruzione, del mal-governo e della repressione politica, a radunarsi pacificamente e semplicemente a camminare attorno ad alcune aree stabilite in determinate città. Per quanto si trattasse di inviti innocui, il governo cinese ha risposto bloccando la ricerca in Internet dei termini “gelsomino” ed “Egitto”, in vari momenti dell’anno. Nonostante ciò, nel paese ci sono state decine di migliaia di manifestazioni e i partecipanti alle proteste hanno cercato di difendere i loro diritti umani, quelli civili, politici, economici, sociali e culturali.

Il dinamismo dei cittadini cinesi che rivendicavano i loro diritti contrastava con la situazione nella vicina Repubblica Democratica di Corea (Corea del Nord), dove niente lasciava intendere che la drammatica situazione dei diritti umani potesse migliorare dopo che Kim Jong-un, quasi trentenne, il 17 dicembre è succeduto al padre in qualità di sovrano assoluto del paese. Anzi ci sono stati indizi che le autorità avevano arrestato funzionari sospettati che avrebbero potuto contestare o mettere in discussione una transizione senza difficoltà; si è temuto che queste persone andassero ad aggiungersi alle centinaia di migliaia che già subiscono la detenzione arbitraria, il lavoro forzato, le esecuzioni pubbliche e la tortura e altri maltrattamenti, nei numerosi campi di prigionia politica del paese.

REPRESSIONE DEL DISSENSO

Pochi governi nella regione si sono dimostrati così brutali come il regime nordcoreano nel reprimere le voci del popolo, ma le violazioni del diritto a esprimere liberamente e sostenere opinioni sono state commesse nell’intera regione. Molti governi hanno deliberatamente annientato le opinioni dissidenti. In Corea del Nord, coloro che deviavano dall’ideologia ufficiale potevano essere mandati a trascorrere il resto della vita in un desolato e remoto campo di prigionia politica. Sia il Vietnam che Myanmar hanno considerato reato la libera espressione del dissenso e si sono serviti delle loro agenzie d’intelligence per intimidire e ridurre al silenzio le voci critiche.

Anche altri paesi hanno messo a tacere coloro che esprimevano critiche, sebbene lo abbiano fatto affidandosi a mezzi meno apertamente violenti. Continuando a non rispettare gli standard internazionali che tutelano la libertà di parola, il 1° giugno Singapore ha mandato in carcere per un breve periodo il settantaseienne autore britannico Alan Shadrake, accusandolo di oltraggio alla corte, dopo che questi aveva criticato la magistratura per l’imposizione della pena di morte.

In India, paese che vanta un’orgogliosa tradizione di libertà di parola e una stampa vivace, il governo ha cercato di imporre nuove restrizioni sui social network e sui servizi per inviare sms. I mezzi di comunicazione via Internet hanno incontrato forti ostacoli



anche in Malesia, benché con un po' di vincoli in meno rispetto alla stampa e alle emittenti radiotelevisive, pesantemente censurate nel paese.

In Thailandia, il neoeletto governo di Yingluck Shinawatra (sorella dell'ex primo ministro Thaksin Shinawatra) non ha messo un freno all'aggressiva applicazione della legge sulla lesa maestà, estremamente dubbia, che vieta qualsiasi tipo di critica nei confronti della famiglia reale. Molti di coloro che sono stati presi di mira avevano postato su Internet materiale che la pubblica accusa aveva ritenuto riprovevole o, come nel caso di un nonno di 61 anni, Ampon Tangnoppakul, avevano inviato secondo l'accusa messaggi di testo giudicati offensivi, fino al punto di meritare una condanna a 20 anni di carcere.

Le autorità della Repubblica di Corea (Corea del Sud) hanno sempre più spesso invocato la legge sulla sicurezza nazionale per vessare le persone percepite come oppositori della linea politica adottata dal governo nei confronti della Corea del Nord. Talvolta, tale atteggiamento si è tradotto in assurde applicazioni della legge, come nel caso di Park Jeonggeun, che ha subito un arresto e un procedimento penale per aver postato dei frammenti satirici della propaganda nordcoreana.

Altri nella regione, che avevano espresso critiche e chiesto l'affermazione dei diritti umani e della dignità, hanno provocato reazioni ancor più dure e, in alcuni casi, hanno pagato il prezzo estremo per aver fatto sentire la loro voce. I giornalisti pakistani sono riusciti a conservare un turbolento e in taluni casi ribelle ambiente giornalistico nel paese, malgrado la reazione violenta sia da parte del governo sia dei partiti politici e dei gruppi di insorti, come i talebani pakistani. Almeno nove giornalisti sono stati uccisi durante l'anno, compreso Saleem Shahzad, un redattore online che aveva apertamente criticato le potenti agenzie militari e d'intelligence del paese. Altri giornalisti hanno raccontato ad Amnesty International di aver ricevuto gravi minacce da parte delle potenti e oscure agenzie d'intelligence, delle forze di sicurezza, dei partiti politici o di gruppi militanti.

I giornalisti in Pakistan non sono stati i soli a essere attaccati per le loro opinioni. Due politici di alto profilo sono stati assassinati per aver contestato l'applicazione delle leggi, estremamente dubbie, sulla blasfemia: Salman Taseer, governatore del Punjab, e Shahbaz Bhatti, ministro per le Minoranze (e unico membro cristiano del consiglio di gabinetto).

GRUPPI DI MINORANZA

In Pakistan, come in molti altri paesi della regione dell'Asia e Pacifico, si è riscontrata una persistente e grave discriminazione nei confronti delle minoranze religiose ed etniche. Membri di gruppi di minoranza sono stati spesso emarginati e in molti casi vittime di vessazioni dirette da parte del governo. In numerose occasioni, gli esecutivi di vari



paesi non hanno rispettato la loro responsabilità di tutelare i diritti dei membri dei gruppi di minoranza. Questa radicata discriminazione ha aggravato situazioni di povertà, rallentato lo sviluppo generale e in molti paesi ha alimentato la violenza.

Nella provincia pakistana ricca di risorse del Balucistan, sia le forze di sicurezza sia alcuni gruppi di insorti sono stati responsabili di violazioni, come sparizioni forzate, tortura ed esecuzioni extragiudiziali. Il governo non ha dato seguito a tutte le sue promesse di affrontare le annose rimostranze della comunità baluci, in merito alla distribuzione del reddito derivante da importanti progetti estrattivi e infrastrutturali. Nella provincia si sono verificate numerose brutali aggressioni contro la comunità sciita del Pakistan, specialmente contro gli sciiti hazara, molti dei quali erano originari dell'Afghanistan, che vivevano a Quetta, capoluogo del Balucistan. Gruppi religiosi militanti hanno invocato apertamente la violenza contro la comunità sciita e hanno potuto operare e mettere in atto azioni di violenza, come l'uccisione, con tutte le caratteristiche dell'esecuzione, di 26 pellegrini sciiti, il 20 settembre. Gruppi militanti pakistani hanno rivendicato la responsabilità degli attacchi nei confronti degli sciiti anche in Afghanistan, dove in una serie di esplosioni in contemporanea, a dicembre, sono rimasti uccisi circa 70 sciiti che prendevano parte alle processioni religiose dell'Ashura, a Kabul e Mazar-e Sharif.

La comunità Ahmadiyya, un gruppo religioso basato principalmente in Asia che si considera aderente all'Islam, è stata vittima di una sistematica discriminazione in Pakistan e in Indonesia. In Pakistan, dove agli ahmadi la legge vieta espressamente di dichiararsi musulmani, la comunità Ahmadiyya è stata vittima di continue vessazioni da parte delle autorità di governo e, in assenza di un sufficiente livello di protezione o sostegno, è stata presa di mira da gruppi religiosi militanti. In Indonesia, la polizia è stata criticata per non aver impedito a una folla di 1500 persone di attaccare gli ahmadi nel sottodistretto di Cikeusik, a febbraio, uccidendo tre persone e ferendone molte altre. Il governo centrale ha consentito che le norme locali che limitano le attività della comunità Ahmadiyya rimanessero in vigore. Anche in altri paesi a maggioranza musulmana nella regione dell'Asia e Pacifico, come il Bangladesh e la Malesia, gli ahmadi hanno subito discriminazioni a causa del loro credo religioso, ai loro figli è stato vietato di andare a scuola e il loro diritto a esercitare liberamente il culto religioso è stato gravemente limitato.

I musulmani sunniti sono stati vittime di discriminazione in Cina: la popolazione uigura, a predominanza musulmana e distinta sotto il profilo etnico, ha continuato a subire repressioni e discriminazioni nella Regione autonoma dello Xinjiang uiguro. Il governo cinese ha invocato una vaga minaccia di terrorismo e di insurrezione, per reprimere i diritti civili e politici e interferire con le pratiche religiose degli uiguri, mentre il flusso di migranti cinesi di etnia han e i diversi trattamenti che li favorivano hanno reso gli uiguri cittadini di seconda classe sul piano culturale, economico e sociale.



Anche altre minoranze etniche in Cina hanno avuto problemi. Almeno una decina tra suore e monaci o ex monaci tibetani si sono dati fuoco (si ritiene che sei di loro siano morti), per protestare contro le restrizioni imposte alle pratiche religiose e culturali che hanno acuito il senso di alienazione dei tibetani e reso più profondo il loro malcontento. Anche nella Regione interna mongola le tensioni sono state elevate. Diffuse proteste sono scoppiate in tutta la regione dopo che, stando alle accuse, un autista di camion di etnia cinese han che trasportava carbone ha assassinato un mandriano di etnia mongola.

CONFLITTI E INSURREZIONI ARMATE

La discriminazione di matrice etnica e religiosa e le conseguenti rimostranze di tipo politico ed economico sono state la base di molti dei conflitti armati e delle insurrezioni, che da lungo tempo ormai affliggevano centinaia di migliaia di persone nella regione.

I decennali conflitti tra il governo di Myanmar e vari gruppi etnici armati si sono riaperti ancora una volta in maniera significativa. Le forze governative hanno combattuto contro gli insorti di etnia karen, shan e kachin, sfollando migliaia di civili e compiendo violazioni dei diritti umani e violazioni del diritto internazionale umanitario, tali da costituire crimini contro l'umanità o crimini di guerra.

I talebani e altri gruppi d'insorti in Afghanistan hanno realizzato attacchi diffusi e sistematici contro civili, provocando il 77 per cento di vittime civili del conflitto, secondo dati forniti dalle Nazioni Unite. Amnesty International ha rinnovato la propria richiesta affinché la Corte penale internazionale (International Criminal Court – Icc) indagasse sulla situazione, proprio quando le forze internazionali che assistevano il governo afgano iniziavano a trasferire la competenza della sicurezza alle forze governative afgane. Molti gruppi della società civile, e in particolare le associazioni femminili, hanno espresso il timore di essere esclusi dai negoziati con i gruppi di insorti, malgrado la Risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che chiedeva una rappresentanza significativa e adeguata delle donne nei colloqui di pace.

Conflitti di più lieve intensità sono proseguiti sull'isola di Mindanao, nelle Filippine, così come nel sud della Thailandia, entrambe aree in cui le popolazioni di minoranza musulmana sono state storicamente private del diritto di voto e costrette a fare i conti con uno scarso sviluppo economico. Nelle Filippine c'è stato uno spiraglio di speranza, in quanto le parti sembravano intenzionate a cercare di stabilire la pace, malgrado un breve rigurgito di violenza. Ma nel sud della Thailandia la situazione non ha permesso soluzioni facili, in quanto gli insorti continuavano a prendere di mira i civili nell'intento di intimidire la popolazione locale e di sfollare i buddisti e altre persone ritenute fedeli al governo centrale. Quest'ultimo non si è impegnato a far luce sulle responsabilità per le violazioni commesse dalle forze di sicurezza né a fornire una risposta strategica e sostenibile alle richieste di un maggior sviluppo politico ed economico dell'area.



Uno sviluppo economico relativamente basso, in particolare per le comunità adivasi, insieme al malgoverno, ha alimentato insurrezioni in diversi stati centrali e orientali dell'India. Negli scontri tra gli insorti maoisti e le forze di sicurezza sono state uccise circa 250 persone. Gli insorti sono ricorsi alla presa di ostaggi e ad attacchi indiscriminati, mentre le forze governative hanno violato regolarmente i diritti delle popolazioni locali che dichiaravano di proteggere. Riconoscendo la natura problematica della strategia del governo, la Corte suprema dell'India ha ordinato lo scioglimento dei gruppi paramilitari sostenuti dallo stato del Chhattisgarh che, stando alle accuse, si erano resi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani. La Corte suprema indiana ha inoltre autorizzato il rilascio su cauzione del prigioniero di coscienza dottor Binayak Sen, mentre ricorreva in appello contro la condanna all'ergastolo. Nel 2010, un tribunale distrettuale del Chhattisgarh lo aveva condannato al carcere a vita, dopo averlo ritenuto colpevole delle accuse di sedizione e di collaborazionismo con i maoisti armati.

Le truppe indiane in Jammu e Kashmir sono state ancora una volta al centro di critiche per aver violato i diritti umani. A marzo, Amnesty International ha pubblicato un rapporto incentrato sull'uso improprio delle detenzioni amministrative ai sensi della legge sulla pubblica sicurezza, che ha spinto il governo statale a promettere la riforma della legge. A settembre, la commissione sui diritti umani dello stato ha individuato più di 2700 fosse non contrassegnate e identificato 574 corpi di abitanti locali scomparsi, smentendo la tesi delle forze di sicurezza secondo cui si trattava di militanti. La richiesta avanzata dalla commissione sui diritti umani, affinché fossero applicate le moderne tecniche forensi per identificare gli altri resti, è rimasta inascoltata.

ACCERTAMENTO DELLE RESPONSABILITÀ E GIUSTIZIA

L'impunità per le violazioni del passato è rimasta un problema in molti paesi della regione, in particolare quelli ancora alle prese con l'eredità dei conflitti. L'incapacità di far valere la giustizia ha ostacolato gli sforzi di riconciliazione e spesso ha creato un modello di ingiustizia e di mancato accertamento delle responsabilità per le forze di sicurezza.

Il lungo elenco di commissioni speciali inefficienti dello Sri Lanka, collezionato nell'arco di decenni per affrontare le vaste violazioni dei diritti umani, è proseguito con il lavoro della commissione sulle lezioni apprese e la riconciliazione (Lessons Learned and Reconciliation Commission – Llrc). Questa ha concluso il proprio mandato con un rapporto che conteneva alcuni utili suggerimenti per migliorare la situazione dei diritti umani nel paese, ma non ha saputo indagare sul ruolo delle forze governative negli attacchi contro migliaia di civili durante le fasi finali del conflitto contro le Tigri di liberazione della patria Tamil. Le conclusioni della Llrc a tal riguardo erano il risultato di un processo profondamente viziato ed erano in aperto contrasto con i risultati del Collegio di esperti del Segretariato generale delle Nazioni Unite sull'accertamento delle responsabilità nello Sri



Lanka, che aveva concluso che sussistevano prove attendibili che entrambe le parti avessero commesso crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Il Collegio ha raccomandato di avviare un'inchiesta indipendente sulle accuse di violazioni perpetrate da ciascuna delle parti in conflitto, oltre che di rivedere gli interventi delle Nazioni Unite durante il conflitto nello Sri Lanka.

L'incapacità di assicurare la giustizia ha contribuito a rafforzare un clima di impunità, che ha permesso nuovi casi di sparizioni forzate nel nord e nell'est dell'isola, oltre che minacce e aggressioni ai danni di giornalisti, persone che esprimevano critiche e attivisti. Pur avendo abrogato lo stato d'emergenza, il governo ha mantenuto la repressiva legge sulla prevenzione del terrorismo e ha persino aggiunto nuove norme che consentivano la detenzione senza accusa né processo dei sospettati.

Il percorso per l'accertamento delle responsabilità della Cambogia per i crimini commessi durante il periodo dei khmer rossi è stato anch'esso compromesso dalle interferenze esercitate dal governo: un caso è stato chiuso senza essere pienamente indagato e un altro è rimasto fermo a un punto di stallo. In Afghanistan, persone che dovevano rispondere di accuse attendibili di responsabilità per crimini di guerra e crimini contro l'umanità hanno continuato a ricoprire importanti incarichi di governo.

Mentre coloro che erano accusati di violazioni dei diritti umani eludevano la giustizia, molti governi ricorrevano alla fustigazione per punire presunti trasgressori, una pena che costituisce una violazione del divieto internazionale di applicare pene crudeli, disumane e degradanti. Singapore e la Malesia hanno continuato a comminare la fustigazione per svariati reati, comprese infrazioni in materia di immigrazione. Nella provincia indonesiana di Aceh, la fustigazione è stata sempre più spesso usata come pena prevista per vari reati, compresa l'assunzione di alcolici, il gioco d'azzardo e il rimanere da soli con una persona dell'altro sesso che non sia il coniuge o un parente. Nelle Maldive, il governo ha mantenuto la pena della fustigazione per le pressioni esercitate dall'opposizione politica.

MIGRANTI E RIFUGIATI

L'insicurezza, le calamità naturali, la povertà e l'assenza di opportunità concrete hanno spinto centinaia di migliaia di persone a cercare fortuna altrove, sia all'interno della regione sia al di fuori. Mentre molti governi della regione hanno fatto affidamento sul lavoro dei migranti come necessità economica fondamentale, molti altri hanno continuato a non tutelare i diritti delle persone in cerca di lavoro o di riparo.

Almeno 300.000 nepalesi sono migrati all'estero per fuggire dalla povertà e dall'eredità del lungo conflitto. Molti sono stati ingannati riguardo alle condizioni del loro impiego e hanno lavorato in situazioni equiparabili a lavoro forzato. Sebbene il governo nepalese



abbia approntato alcune leggi e meccanismi di riparazione per tutelare i propri lavoratori migranti, una ricerca condotta da Amnesty International ha documentato che queste misure non erano state opportunamente applicate, a causa della loro scarsa divulgazione pubblica e del fallimento nel monitorare e perseguire i trasgressori.

La Malesia è divenuta un importante paese ricevente per i rifugiati della regione, oltre che terreno di transito per i richiedenti asilo diretti in Australia. Spesso in Malesia migranti privi di documenti sono stati detenuti e incarcerati o fustigati. Ad aprile, le precarie condizioni di detenzione hanno determinato sommosse da parte dei migranti detenuti presso la struttura di Lenggeng, vicino a Kuala Lumpur. L'Alta corte dell'Australia ha annullato un accordo bilaterale tra l'Australia e la Malesia finalizzato a scambiare 800 richiedenti asilo arrivati via mare in Australia, con 4000 rifugiati (in maggioranza provenienti da Myanmar), che si trovavano in Malesia in attesa di reinsediamento, a causa dell'inadeguatezza delle tutele legali per i rifugiati in Malesia.

PASSI IN AVANTI

Malgrado i gravi ostacoli, molti difensori e attivisti per i diritti umani nella regione dell'Asia e Pacifico sono riusciti a proseguire il loro cammino verso un maggior rispetto dei loro diritti e i successi registrati in un paese sono stati motivo di speranza e di incoraggiamento per gli altri.

In India, le comunità adivasi dell'Orissa a luglio hanno ottenuto una vittoria riguardo alla lotta per difendere il loro modo di vivere, quando l'Alta corte dell'Orissa ha ritenuto che il tentativo della Vedanta Aluminium di espandere la propria raffineria violava i diritti delle comunità all'acqua, alla salute e a un ambiente salubre, e che l'espansione avrebbe significato ulteriori abusi contro le comunità adivasi.

Il primo ministro malese ha annunciato a settembre che si sarebbe impegnato per abolire la legge sulla sicurezza interna, che tra le varie cose consente la detenzione indefinita senza accusa né processo, per sostituirla con nuove norme in materia di sicurezza. L'iniziativa è stata almeno in parte una reazione al movimento Bersih 2.0 ("Pulito"), che a luglio aveva portato manifestanti a marciare pacificamente a Kuala Lumpur. La polizia aveva picchiato i partecipanti, sparato candelotti lacrimogeni direttamente sulla folla e arrestato più di 1600 persone.

A marzo, la Malesia ha annunciato di aver firmato lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale e di avere l'intenzione di ratificare il trattato. Le Filippine hanno ratificato lo Statuto di Roma a novembre.

Forse l'avanzamento potenzialmente più significativo per la situazione dei diritti umani nella regione è stata la decisione delle autorità di Myanmar di liberare più di 300 prigio-



nieri politici durante l'anno e di consentire ad Aung San Suu Kyi di presentarsi alle elezioni parlamentari. Le autorità hanno continuato a sottoporre a vessazioni e detenzioni alcuni dissidenti e attivisti dell'opposizione, facendo temere che il loro intento principale fosse quello di allentare le sanzioni imposte sul paese, più che un cambiamento concreto. Ma come dimostrano gli eventi in Myanmar e in altre parti della regione, è attraverso questi spiragli che gli attivisti politici e i difensori dei diritti umani possono far sentire la loro voce e decidere quale sarà il loro futuro.



Donne e bambini aspettano di ricevere cure mediche all'ospedale Ahmad Shah Baba ad Arzan Qimat, Afghanistan. Attacchi a medici e assistenti sanitari, soprattutto nelle aree maggiormente colpite dal conflitto, hanno privato delle cure milioni di persone nel 2011, febbraio 2011.

©James Oatway/Panos





EUROPA E ASIA CENTRALE



DUEMILA

12



I paesi

Albania	Germania	Regno Unito
Armenia	Grecia	Romania
Austria	Irlanda	Russia
Azerbaigian	Italia	Serbia
Belgio	Kazakistan	Slovacchia
Bielorussia	Kirghizistan	Slovenia
Bosnia ed Erzegovina	Lituania	Spagna
Bulgaria	Macedonia	Svezia
Ceca, Repubblica	Malta	Svizzera
Cipro	Moldova	Tagikistan
Croazia	Montenegro	Turchia
Danimarca	Norvegia	Turkmenistan
Finlandia	Paesi Bassi	Ucraina
Francia	Polonia	Ungheria
Georgia	Portogallo	Uzbekistan



PANORAMICA REGIONALE SU EUROPA E ASIA CENTRALE



“Sono felicissimo di essere stato rilasciato. Sono veramente grato ad Amnesty International, che fin dall’inizio ha fatto campagne in mio favore. Credo che mi abbiate salvato. Grazie a tutti quelli che mi hanno sostenuto su Twitter.”

Eynulla Fatullayev, giornalista e prigioniero di coscienza di Baku, in Azerbaijan

In un giorno di primavera, di mattina presto, in un paesino della Serbia, è finita una delle più grandi cacce all'uomo d'Europa. Il generale Ratko Mladić, ricercato tra l'altro per l'omicidio di 8000 uomini e ragazzi a Srebrenica, è stato finalmente assicurato alla giustizia. Due mesi dopo, anche il serbo-croato Goran Hadžić, l'ultimo sospettato ricercato dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia a essere ancora in libertà, è stato arrestato in Serbia e in seguito trasferito all'Aia.

È stata una tappa importante per le vittime dei raccapriccianti crimini delle guerre degli anni Novanta nell'ex Jugoslavia. Il loro arresto, atteso da tempo, ha permesso ai sopravvissuti di non perdere la speranza di ottenere finalmente verità, giustizia e riparazione. In tutta la regione, però, moltissime persone stanno ancora attendendo di poter vedere che giustizia sia fatta e non ulteriormente ritardata.

LIBERTÀ DI ESPRESSIONE

In netto contrasto con le speranze e i cambiamenti che hanno permeato il mondo arabo, i regimi dittatoriali di alcuni stati, succeduti all'Unione Sovietica, hanno rafforzato il loro controllo sul potere. Hanno stroncato le proteste, arrestato capi dell'opposizione e ridotto al silenzio le voci dissenzianti. Per molti, la speranza che 20 anni fa accompagnò il crollo dell'Unione Sovietica deve essere sembrata un lontano ricordo.



In Bielorussia, le manifestazioni di protesta contro i presunti brogli elettorali dell'anno precedente sono state vietate o disperse, centinaia di dimostranti sono stati arrestati e multati e sono state introdotte restrizioni ancor più draconiane sulla libertà di riunione. Anche le Ngo per i diritti umani critiche nei confronti delle autorità sono state prese di mira. In Azerbaigian, le manifestazioni antigovernative sono state a tutti gli effetti dichiarate illegittime e i tentativi di un piccolo numero di oppositori del governo hanno suscitato una nuova ondata di repressione e intimidazioni. Le manifestazioni programmate per marzo e aprile, per protestare contro la corruzione e chiedere maggiori libertà civili e politiche, sono state irragionevolmente vietate e disperse con la violenza, nonostante fossero pacifiche. Ad esempio in Bielorussia, dove anche le Ngo critiche e i giornalisti hanno subito la reazione violenta delle autorità, con la chiusura di cinque organizzazioni per i diritti umani e le denunce da parte di numerosi operatori dell'informazione di episodi di intimidazioni e molestie, nei giorni immediatamente dopo le proteste.

In Asia centrale, il Turkmenistan e l'Uzbekistan hanno continuato a limitare gravemente i diritti alla libertà di espressione e di riunione. Ai partiti politici realmente all'opposizione hanno continuato a negare la registrazione e di rado gli attivisti della società civile hanno potuto operare apertamente. Giornalisti e difensori dei diritti umani critici verso le autorità sono stati tenuti costantemente sotto controllo e hanno rischiato di subire percosse, arresti e processi iniqui. In Tagikistan, Kazakistan e Kirghizistan sono aumentati i processi iniqui e i casi di vessazioni per chi criticava il governo o rivelava abusi commessi da funzionari pubblici.

La situazione in Russia è stata più eterogenea. Come in altri paesi della regione, difensori dei diritti umani e giornalisti sono stati vessati, intimiditi e percossi per aver rivelato gli abusi. Le manifestazioni antigovernative sono state spesso vietate e i loro organizzatori e partecipanti sottoposti a brevi periodi di reclusione o multati. Com'è usuale in quest'area, la maggior parte degli organi d'informazione e dei canali televisivi tradizionali è rimasta sotto la forte influenza delle autorità nazionali e locali. Ciò nonostante, l'attivismo civico ha continuato a crescere, impegnandosi per varie cause che hanno raccolto ampio sostegno popolare, tra cui quelle legate all'ambiente e alla lotta contro gli abusi dei funzionari pubblici. La rete è rimasta relativamente poco controllata dalle autorità ed è cresciuta la sua importanza come fonte alternativa d'informazione e piattaforma per lo scambio d'opinioni.

In questo clima, a dicembre si sono tenute le più grandi manifestazioni mai viste in Russia dalla caduta dell'Unione Sovietica, innescate da diffuse denunce e numerosi episodi documentati di brogli elettorali, durante le elezioni parlamentari che hanno riportato al potere il partito del primo ministro Putin, Russia unita, con un significativo calo di voti. Le prime manifestazioni spontanee in tutto il paese nei giorni immediatamente successivi alle elezioni sono state sistematicamente disperse e centinaia di persone sono state con-



dannate a brevi periodi di reclusione o multate. Le proteste organizzate a Mosca nelle settimane seguenti sono divenute troppo grandi per essere vietate e si sono svolte in modo pacifico.

In Turchia, giornalisti critici verso il potere, attivisti politici curdi e altre persone hanno rischiato procedimenti giudiziari iniqui quando hanno denunciato apertamente la situazione dei curdi in Turchia o criticato le forze armate. Sono perdurate le minacce di violenza contro figure di spicco che hanno espresso con franchezza la loro opinione e, a novembre, sono entrate in vigore nuove norme che hanno sollevato ulteriori timori in merito alle arbitrarie limitazioni imposte ai siti web.

PERSONE IN MOVIMENTO

Sullo sfondo del fermento politico in Medio Oriente e Africa del Nord, migliaia di rifugiati e migranti hanno intrapreso il pericoloso tentativo di attraversare il mare per giungere in Europa alla ricerca di sicurezza e di un futuro, spesso su imbarcazioni sovraffollate e inadatte alla navigazione. Secondo stime prudenti, almeno 1500 persone, compresi bambini e donne incinte, sono affogate durante il viaggio. Invece di adottare misure per evitare le morti in mare, per esempio aumentando le operazioni di ricerca e salvataggio, l'Eu ha risposto potenziando la sua agenzia per il controllo delle frontiere, Frontex, per scoraggiare gli arrivi in Europa dal Mediterraneo. Ci sono state segnalazioni secondo cui la Nato non avrebbe soccorso persone in difficoltà in mare, nonostante la protezione dei civili fosse stata la principale giustificazione dell'intervento militare in Libia.

Chi è sopravvissuto alla traversata spesso ha trovato un'Europa tutt'altro che accogliente. Invece di fornire una risposta umanitaria a una crisi umanitaria, il tratto distintivo della risposta degli stati europei è stato un approccio incentrato soltanto sul controllo delle frontiere e dei flussi migratori.

Le migliaia di persone che sono riuscite a raggiungere l'isola italiana di Lampedusa hanno dovuto sopportare spaventose condizioni di accoglienza, risultato del fallimento delle autorità italiane nel rispondere al crescente numero di arrivi.

I migranti giunti sull'isola sono stati spesso lasciati allo sbando e molti sono stati costretti a dormire all'addiaccio, senza accesso (o con accesso limitato) ai servizi igienici né possibilità di lavarsi. Giungere sulle coste dell'Europa non significava affatto avere una garanzia di protezione: ad aprile, dopo un accordo tra il governo italiano e le autorità della Tunisia, l'Italia ha dato il via a espulsioni sommarie e di massa, rimpatriando i cittadini tunisini.

Molti paesi europei, tra cui Francia e Regno Unito, si sono rifiutati di accogliere i rifugiati sfollati dal conflitto armato in Libia, nonostante avessero preso parte a quel conflitto, sotto l'egida della Nato.



In tutta la regione, gli stati hanno continuato a violare i diritti umani attraverso l'intercettazione, la detenzione e l'espulsione di cittadini stranieri, compresi quelli che avevano diritto alla protezione internazionale. La detenzione come mezzo di deterrenza e controllo è stata uno strumento molto diffuso, invece di essere impiegata solo come ultima legittima risorsa.

I sistemi per il riconoscimento del diritto d'asilo spesso non sono venuti in soccorso di chi cercava protezione, anche a causa del ricorso a procedure accelerate di determinazione dell'asilo in paesi come Finlandia, Francia, Germania, Paesi Bassi, Regno Unito, Svezia e Svizzera, che hanno fornito salvaguardie inadeguate contro il rischio di rinvio di persone in paesi in cui potevano subire violazioni dei diritti umani. Turchia e Ucraina hanno rimpatriato persone senza che potessero neppure accedere al sistema d'asilo.

Dopo una sentenza storica emessa a gennaio dalla Grande camera della Corte europea dei diritti umani, nel caso *M. S. S. vs. Belgio e Grecia*, gli stati europei hanno sospeso i rinvii in Grecia di richiedenti asilo, secondo quanto previsto dal regolamento Dublino II, a causa della mancanza, nel paese ellenico, di un sistema d'asilo funzionante. Tuttavia, alcuni stati hanno continuato a rimpatriare le persone in paesi come l'Iraq e l'Eritrea, contrariamente a quanto consigliato dall'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, e a rinviare forzatamente i rom in Kosovo, nonostante rischiassero realmente di subire persecuzione e discriminazione.

In tutta la regione, centinaia di migliaia di persone sono rimaste sfollate a causa dei conflitti che hanno accompagnato il crollo dell'ex Jugoslavia e dell'Unione Sovietica, spesso impossibilitate a tornare per il loro status legale o perché non ne avevano uno e per la discriminazione nell'accesso ai diritti, compreso quello della sicurezza del possesso.

Mentre discutevano di una nuova legge europea sull'asilo, gli stati dell'Eu non sono stati in grado di risolvere le carenze dei loro sistemi d'asilo e delle misure per il trasferimento dei richiedenti asilo nel primo paese dell'Eu in cui erano giunti.

DISCRIMINAZIONE

Sebbene la discriminazione abbia continuato a pesare sulla vita di milioni di persone in tutta la regione, i governi non hanno voluto considerarla una priorità, adducendo altre urgenti esigenze. Hanno citato fattori economici, nonostante fosse evidente che le persone che già vivevano nell'emarginazione avrebbero rischiato di subire un ulteriore radicamento delle disuguaglianze. Oppure, hanno semplicemente cercato di sfuggire ai loro obblighi, come il governo olandese che, a luglio, ha dichiarato pubblicamente che liberarsi dalla discriminazione era prima di tutto una responsabilità dei cittadini.

Invece di contrastare gli stereotipi e i pregiudizi che alimentano l'intolleranza e l'odio, alcuni governi e alcuni funzionari pubblici li hanno, a tutti gli effetti, rafforzati. L'orga-



nismo per la parità della Romania ha ammonito per ben due volte il presidente per aver rilasciato dichiarazioni contro i rom in televisione.

La legislazione antidiscriminazione interna ed europea ha continuato a essere lacunosa. In alcuni casi, autorità pubbliche o coalizioni di governo riluttanti hanno perso l'opportunità di colmare questo vuoto perché preoccupate che la garanzia di maggiori tutele potesse incitare l'opposizione politica. In Moldova, è stato criticato un progetto di legge che inseriva l'orientamento sessuale tra le ragioni per vietare la discriminazione e la sua adozione è rimasta a un punto di stallo. In Spagna, un nuovo disegno di legge antidiscriminazione non è stato approvato prima delle elezioni politiche di novembre. Il Consiglio d'Europa ha proseguito il dibattito sulla proposta di una nuova normativa antidiscriminazione a livello europeo, risalente ormai al 2008, ma i partecipanti si sono dimostrati più interessati ad annacquare i contenuti e ad affossarla. Inoltre, la Commissione europea non ha fatto rispettare la legislazione esistente, come la Direttiva sul razzismo o la Carta dei diritti fondamentali, nonostante le continue violazioni da parte degli stati membri.

Gli standard antidiscriminazione interni e regionali talvolta sono stati criticati pubblicamente e la loro legittimità è stata messa in discussione. La Corte europea dei diritti umani ha svolto un ruolo chiave nell'applicazione del divieto di discriminazione racchiuso nella Convenzione europea e nel consolidamento della proibizione di discriminare per motivi specifici, quali l'identità di genere e l'orientamento sessuale. Alcuni verdetti emessi in passato dalla Corte, come quelli che hanno dichiarato discriminante la segregazione scolastica dei bambini rom, non sono stati implementati in vari paesi, come la Repubblica Ceca e la Croazia.

Gli strumenti regionali fondamentali per i diritti umani che avrebbero migliorato le tutele non sono stati ratificati in modo unanime. Per esempio, nessun nuovo paese ha firmato o ratificato il Protocollo n. 12 alla Convenzione europea sui diritti umani, che proibisce la discriminazione. Un dato positivo è stato invece l'adozione a maggio da parte del Consiglio d'Europa di una nuova Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e a ogni altra forma di violenza domestica, che in seguito è stata firmata da 18 paesi della regione.

Se da un lato non hanno voluto rafforzare meccanismi interni o europei per affrontare il problema della discriminazione, dall'altro alcuni governi si sono impegnati per mantenere strumenti discriminatori esistenti o per promuoverne di nuovi. Sono rimaste in vigore leggi, politiche e prassi discriminatorie verso i rom nel campo del diritto all'alloggio e le comunità rom hanno continuato a essere sgomberate con la forza in vari paesi della regione, tra cui Francia, Italia e Serbia. In Russia e Lituania sono state avanzate proposte di legge discriminatorie basate sull'identità di genere o l'orientamento sessuale.



L'assenza di una tutela legale globale e di un solido sostegno ai diritti da parte delle autorità ha avuto conseguenze negative sulla vita delle persone. L'ostilità e la discriminazione, spesso ispirate da partiti populistici della destra radicale, contro minoranze etniche e religiose o per ragioni di identità di genere od orientamento sessuale hanno continuato a essere motivo di preoccupazione in tutta la regione. Persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender, rom, migranti e musulmani sono stati bersaglio di aggressioni dettate dall'odio. I crimini motivati dalla discriminazione hanno continuato a non essere affrontati in modo adeguato a causa di lacune legislative, sistemi carenti di denuncia, indagini insufficienti o vizi nel sistema di giustizia penale e mancanza di fiducia nella polizia. Pregiudizi e stereotipi radicati hanno anche provocato comportamenti illeciti di matrice razzista da parte di funzionari delle forze di polizia.

In molti paesi della regione ci sono stati dibattiti per vietare l'uso del velo integrale. Belgio e Francia hanno introdotto tale divieto per legge. La discussione che ha accompagnato l'assunzione di tali provvedimenti, spesso basata su ipotesi invece che su dati certi, ha ulteriormente stigmatizzato i musulmani. Funzionari pubblici, invece di contrastarle, hanno sostenuto stereotipi basati su alcuni simboli percepiti come islamici, come per esempio il velo. Indossare specifici simboli e indumenti di natura religiosa e culturale ha continuato a generare discriminazione contro i musulmani, in particolare contro le donne, nei campi dell'occupazione e dell'istruzione.

CONTROTERRORISMO E SICUREZZA

I governi europei hanno continuato a ostacolare gli sforzi congiunti per accertare le responsabilità rispetto alla loro presunta complicità nei programmi di rendition e detenzione segreta della Cia. Alcuni governi hanno diffuso nuove informazioni sul loro coinvolgimento in tali operazioni o sono stati ancora una volta accusati di complicità, dopo che Ngo o mezzi d'informazione avevano scoperto nuove prove. Altri hanno chiuso indagini deboli o le hanno appoggiate solo a parole, hanno proposto inchieste che non hanno rispettato nemmeno gli standard minimi sui diritti umani o, più semplicemente, hanno negato qualunque responsabilità nonostante le numerose prove del contrario. A marzo, il parlamento europeo ha approvato un follow-up del suo rapporto del 2007 sulla complicità dell'Europa nelle operazioni condotte dalla Cia, al fine di assicurare il rispetto delle sue prime risoluzioni, riguardanti l'obbligo di indagare sulle denunce di violazioni dei diritti umani fondamentali.

Invocando tecnicismi e segreti di stato, a gennaio la Lituania ha inaspettatamente chiuso le indagini su due strutture detentive segrete, istituite dalla Cia sul suo territorio. A ottobre, il governo si è rifiutato di riaprire l'inchiesta, nonostante a settembre alcune Ngo avessero presentato alle autorità nuove prove credibili di un potenziale volo di rendition tra Marocco e Lituania. Il protocollo per l'"inchiesta sui detenuti", reso noto a giugno dalle autorità del Regno Unito, ha incontrato la forte opposizione di esperti dei diritti umani riconosciuti



a livello internazionale, Ngo, ex detenuti e loro rappresentanti, a causa delle preoccupazioni per il controllo governativo sulla divulgazione dei materiali, la segretezza delle udienze e la mancanza di norme per una partecipazione reale delle vittime. Molti gruppi e singole persone si sono impegnati a non collaborare con l'inchiesta, finché non fossero state introdotte modifiche, ma alla fine dell'anno il protocollo era rimasto tale e quale.

Ad agosto, le autorità polacche hanno allargato le indagini alla presenza di un luogo segreto della Cia nel loro territorio, ma hanno continuato a ostacolare l'accesso alle informazioni agli avvocati delle due vittime di cui si conosce l'identità e non hanno fornito informazioni sui progressi dell'indagine. A dicembre, le rivelazioni di alcuni organi di stampa sull'individuazione di un sito segreto della Cia a Bucarest sono state fermamente smentite dalle autorità romene, che hanno continuato a respingere in modo categorico qualunque coinvolgimento nelle operazioni della Cia, nonostante ci fossero prove inoppugnabili che la Romania era profondamente e volontariamente coinvolta in tali programmi.

A ottobre e novembre, le autorità finlandesi hanno reso noti dati di volo che dimostravano che voli di rendition erano atterrati sul loro territorio e hanno accolto le richieste di istituire un'indagine indipendente sulla presunta complicità ma, a fine anno, non erano ancora state assunte decisioni in merito. Un'inchiesta sulla presunta complicità della Danimarca, annunciata a novembre, è stata limitata al territorio della Groenlandia e avrebbe previsto soltanto una "revisione di documenti" compilati in precedenza nel corso di un'inchiesta parlamentare.

A fronte dell'ostruzionismo nelle indagini a livello nazionale, alcune vittime di rendition hanno presentato esposti alla Corte europea dei diritti umani, sperando di ottenere alcune misure per il riconoscimento delle responsabilità. Sono stati portati davanti alla Corte casi relativi a Lituania, Macedonia e Polonia.

Le politiche e le prassi antiterrorismo in tutta la regione hanno continuato a minacciare la tutela dei diritti umani. L'impiego di assicurazioni diplomatiche inaffidabili per espellere persone considerate un rischio per la sicurezza nazionale è aumentato in tutto il continente, in particolare in Belgio, Germania, Italia e Regno Unito. A novembre, le Nazioni Unite hanno criticato la Germania per la collaborazione con servizi d'intelligence che sistematicamente usavano forme di coercizione durante gli interrogatori. Gli ordini di controllo e altre forme di controllo sociale equivalenti a privazione della libertà sono stati utilizzati in diversi paesi, principalmente nel Regno Unito, al posto di veri e propri procedimenti penali, con le tutele che normalmente questi prevedono.

In Turchia, è stato intentato un gran numero di azioni penali ai sensi di leggi antiterrorismo viziate, violando regolarmente gli standard di equità processuale. Molte delle persone processate erano attivisti politici, tra loro c'erano studenti, giornalisti, scrittori,



avvocati e docenti universitari. Sono state sistematicamente interrogate in merito ad attività tutelate dal diritto alla libertà di espressione.

La situazione della sicurezza nel Caucaso del Nord, in Russia, è rimasta instabile e discontinua. Gruppi armati hanno continuato a prendere di mira le forze di sicurezza e altri funzionari, mentre i civili sono stati vittime del fuoco incrociato e, in alcuni casi, deliberatamente attaccati. Le operazioni di sicurezza in tutta la regione spesso sono state accompagnate da gravi violazioni dei diritti umani. Ci sono state denunce di testimoni intimiditi e di giornalisti, attivisti per i diritti umani e avvocati molestati e uccisi.

Il gruppo armato separatista basco Euskadi Ta Askatasuna (Eta) ha annunciato la fine della sua lotta armata. In Turchia, i bombardamenti dell'esercito e gli attentati dei gruppi armati hanno provocato vittime tra i civili.

IMPUNITÀ DOPO I CONFLITTI

Nonostante l'arresto dei due ultimi sospettati incriminati dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, i progressi per far fronte al problema dell'impunità per i crimini commessi durante le guerre degli anni Novanta sono stati lenti. Sono mancati capacità e impegno e sono anche stati fatti alcuni passi indietro. In Croazia, il presidente e la magistratura hanno compiuto alcuni sforzi per affrontare l'eredità dell'epoca del conflitto, ma il governo ha fatto molto poco. Al contrario, alcune figure politiche di spicco hanno attaccato la giustizia internazionale e il parlamento ha approvato una legge che ha violato l'obbligo della Croazia di cooperare con la Repubblica di Serbia in campo penale. Anche la cooperazione regionale è stata ostacolata dal mancato smantellamento delle barriere giuridiche che impediscono l'estradizione di sospetti criminali di guerra tra Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Serbia e Montenegro.

A 10 anni dal conflitto del 2001 in Macedonia, i procedimenti giudiziari per crimini di guerra rinviati dal Tribunale sono stati annullati, dopo che il parlamento ha adottato una nuova interpretazione della legge di amnistia, assicurando a tutti gli effetti l'immunità dall'azione penale nei tribunali interni.

In Kirghizistan, nonostante siano state promosse due commissioni d'inchiesta indipendenti, le autorità non hanno indagato in modo equo ed efficace sulle violenze del giugno 2010 e sulle loro conseguenze.

TORTURA E ALTRI MALTRATTAMENTI

Allo stesso modo, anche nei casi di vittime di tortura e altri maltrattamenti troppo spesso i sistemi giudiziari hanno fallito e non hanno chiamato a rispondere i responsabili. Tra gli ostacoli all'accertamento delle responsabilità ci sono stati la mancanza di accesso immediato a un legale, l'incapacità dei pubblici ministeri di portare avanti con impegno



le indagini, il timore di rappresaglie, le lievi pene imposte agli agenti di polizia condannati e l'assenza di sistemi sufficientemente indipendenti per controllare le denunce e indagare su gravi episodi di cattiva condotta della polizia.

Sono rimaste sacche d'impunità ben radicate. In Uzbekistan, nonostante le autorità abbiano dichiarato che la pratica della tortura era diminuita in modo significativo e malgrado l'introduzione di nuove norme di legge per migliorare il trattamento dei detenuti, nel corso dell'anno sono stati denunciati decine di casi di tortura e altri maltrattamenti di arrestati e prigionieri. In Turchia, la decisione epocale emessa nel 2010 che, per la prima volta nella storia giuridica del paese, aveva condannato funzionari statali a lunghi periodi di reclusione per aver ucciso persone con la tortura, è stata ribaltata in appello. Episodi di tortura sono stati ampiamente segnalati in Ucraina e, nonostante alcune superficiali riforme sulla polizia, in Russia.

Altrove, sono stati denunciati casi di uso eccessivo della forza e maltrattamenti quando la polizia ha cercato di disperdere manifestazioni di protesta contro le misure di austerità, come in Grecia e Spagna.

PENA DI MORTE

La Bielorussia è rimasta l'unico stato della regione a mantenere la pena capitale e ha messo a morte due uomini, nel contesto di un sistema di giustizia penale viziato che ha continuato a mantenere nella segretezza i processi. Le esecuzioni sono state effettuate nonostante il Comitato delle Nazioni Unite per i diritti umani ne avesse formalmente richiesto la sospensione, per poter esaminare i casi dei due uomini.

CONCLUSIONE

Gli arresti di Ratko Mladić e Goran Hadžić sono stati un potente messaggio, non soltanto per le persone interessate, ma per tutto il continente. È stato un messaggio di speranza, dopo i lunghi anni di attesa, ma anche di ammonimento a tutti quelli che pensavano che amici influenti, vicini potenti, od oscuri poteri forti avrebbero voluto – o potuto – proteggerli dal corso della giustizia. È stata la prova di cosa si può ottenere quando singole persone, la società civile, i governi e la comunità internazionale s'impegnano a difendere i diritti umani universali.

Tuttavia, ancora troppe persone nella regione hanno percepito la distanza tra la retorica dei diritti umani e la realtà della loro applicazione. Un forte sostegno ai diritti umani troppo spesso è stato ritenuto incompatibile con la sicurezza di stato o la fornitura di energia. Sono state messe in discussione l'indipendenza e l'autorità della Corte europea dei diritti umani; l'Eu troppo spesso si è mostrata impotente di fronte alle violazioni commesse dai suoi stessi stati membri e i singoli stati hanno fallito nel loro obbligo primario: difendere tutti i diritti umani di tutti.



Anela Krasnic, il suo vicino Zoran Durmisevic e suo figlio Danijel, siedono fuori alla loro ex casa a Belgrado, Serbia. Cinque famiglie rom che vivevano in edifici di loro proprietà sono stati sgomberati con la forza e lasciati per strada con i loro averi.

© Sanja Knezevic





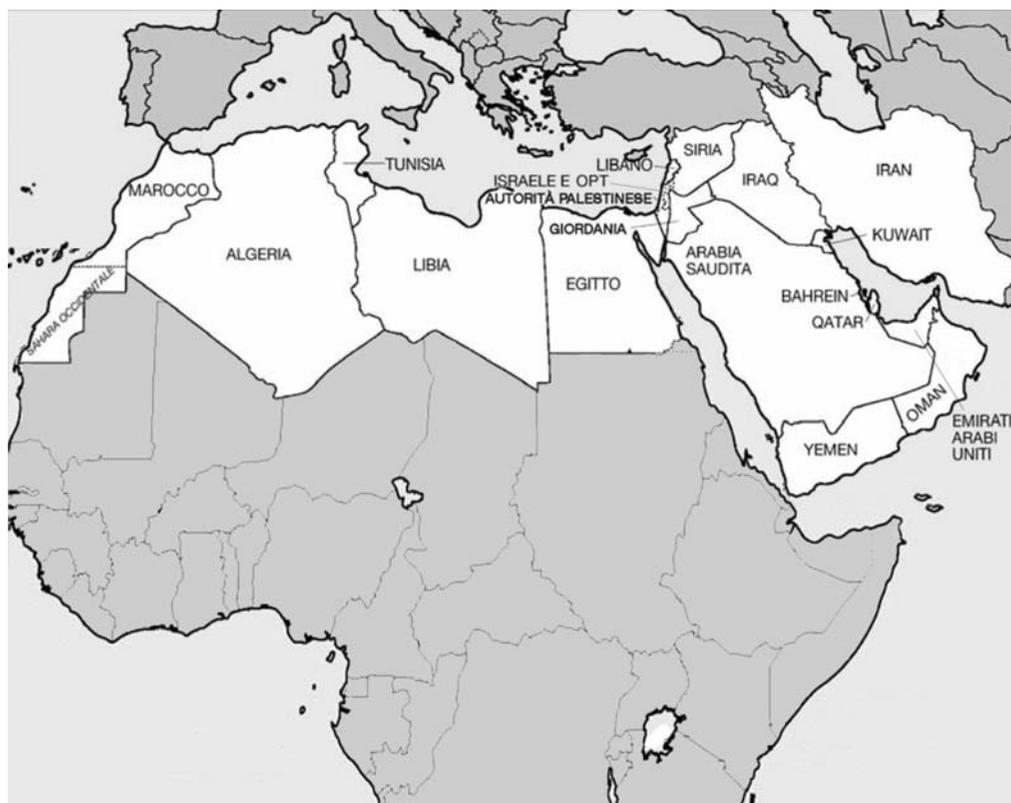


MEDIO ORIENTE E AFRICA DEL NORD



DUEMILA

12



I paesi

Algeria	Libano
Arabia Saudita	Libia
Bahrein	Marocco e Sahara Occidentale
Egitto	Oman
Emirati Arabi Uniti	Palestinese, Autorità
Giordania	Qatar
Iran	Siria
Iraq	Tunisia
Israele e Territori Palestinesi Occupati	Yemen
Kuwait	



PANORAMICA REGIONALE SU MEDIO ORIENTE E AFRICA DEL NORD



“Non abbiamo paura di essere uccisi, feriti, arrestati o torturati. Non esiste più paura. La gente vuole vivere con dignità. Pertanto non ci fermeremo.”

Ahmed Harara, che lavorava come dentista, è stato ferito a un occhio da una scheggia di proiettile il 28 gennaio e di nuovo all'altro occhio il 19 novembre, lesioni a seguito delle quali è rimasto cieco

Per i popoli e gli stati della regione del Medio Oriente e Africa del Nord, il 2011 è stato realmente l'anno della svolta. Un anno segnato da rivolte popolari e tumulti senza precedenti, in cui le istanze fortemente represses, le richieste e le proteste di una nuova generazione hanno spazzato via in successione una serie di vecchi governanti che, fino a poco prima della loro caduta, sembravano a tutti gli effetti inattaccabili. A fine anno, altri rimanevano aggrappati al potere ma unicamente utilizzando i mezzi più spietati; il loro futuro era in bilico. La regione nel complesso era ancora turbata dai fremiti e dalle ripercussioni del terremoto politico e sociale deflagrato nei primi mesi dell'anno. Benché rimanessero molte incertezze, gli eventi del 2011 sono parsi essere in tutto e per tutto altrettanto significativi per la popolazione della regione, come lo erano stati la caduta del muro di Berlino e il crollo dell'impero sovietico per la popolazione della regione dell'Europa e dell'Asia Centrale.

Nell'intera regione del Medio Oriente e Africa del Nord, il 2011 è stato caratterizzato dalle richieste di massa di un cambiamento: una maggiore libertà di parola e la libertà di azione dalla soffocante paura della repressione di stato; governi trasparenti e responsabili delle loro azioni e la fine della corruzione dilagante ai più alti livelli; più posti di lavoro e più eque condizioni di impiego e mezzi per raggiungere i migliori standard qualitativi di vita; l'affermazione della giustizia e dei diritti umani, compreso il diritto di vivere la propria vita e di sostenere la propria famiglia in dignità e sicurezza. A supporto



di queste richieste, centinaia di migliaia di persone, tra le quali le donne, sono state visibilmente in prima linea, hanno riempito le strade di Tunisi, del Cairo, di Bengasi, di Sana'a e di molte altre città e varie località dell'intera regione, per chiedere il cambiamento. Hanno continuato a farlo malgrado la carneficina che si consumava attorno a loro, sotto i colpi delle forze di sicurezza governative. L'hanno fatto con determinazione, risoluzione e indomito coraggio, e nel farlo si sono liberate con le loro stesse mani da quella paura che per lungo tempo i governi avevano istillato, allo scopo di mantenerle zitte e immobili al loro posto. Almeno per una volta, l'idea del potere del popolo ha influenzato l'intera regione, scuotendola nel profondo.

Inizialmente, le proteste hanno per lo più dato voce alla frustrazione popolare per l'incapacità dei leader nazionali di affrontare i bisogni e le aspirazioni della gente. La risposta tipica di questi leader è stata sguinzagliare i loro poliziotti antisommossa e agenti di sicurezza per annientare con la forza le proteste; ma così non hanno fatto altro che gettare benzina sul fuoco, facendo scattare nella gente un'indignazione e un disprezzo ancor più profondi. Mentre i manifestanti venivano eliminati a sangue freddo, rastrellati in arresti di massa, torturati e abusati, il risentimento della popolazione si rafforzava. Senza lasciarsi intimidire dal bagno di sangue, un numero sempre maggiore di persone si radunava nelle strade per chiedere la sostituzione o il rovesciamento di leader nazionali ormai screditati e disprezzati, che cercavano di consolidare le dinastie familiari per mantenersi al potere. La rapida caduta prima del presidente tunisino Zine El 'Abidine Ben 'Ali e poi quella del presidente egiziano Hosni Mubarak riecheggiavano in tutta la regione, inviando un messaggio di speranza ai sostenitori del cambiamento e delle riforme in altri stati. Per una volta, sembrava che fosse in atto un effetto domino nuovo, che avrebbe spazzato via dal potere altri leader repressivi e autoritari. Nell'arco di qualche mese, i 42 anni di dominio e di abusi del colonnello Mu'ammar al-Gaddafi in Libia si sono conclusi con un epilogo sanguinoso e i consolidati regimi di Yemen e Siria stavano combattendo una battaglia persa per poter, letteralmente, sopravvivere di fronte alle pressanti richieste di massa per la loro destituzione. In Bahrein, il governo ha fatto uso eccessivo della forza e di metodi repressivi per soffocare le proteste ma, a fine anno, si è impegnato ad attuare riforme sul piano politico e dei diritti umani. In altre parti, come in Algeria, Giordania e Marocco, i detentori del potere hanno ripetutamente promesso al loro popolo riforme e una maggiore possibilità di avere voce in capitolo nelle decisioni che riguardano il paese. In Arabia Saudita e in altri stati del Golfo, ricchi di risorse petrolifere e di gas naturale, i governanti sono ricorsi alle loro riserve finanziarie per cercare di andare incontro alle rivendicazioni sociali e per tentare di mantenere docile la popolazione.

LE RIVOLTE

L'anno si è aperto con la Tunisia in uno stato di agitazione. Per un momento, il presidente Ben 'Ali ha cercato di domare le proteste nello stesso modo in cui aveva represso precedenti rivolte nella regione di Gafsa nel 2008, ovvero tramite l'utilizzo della forza brutale.



Nel giro di qualche settimana, circa 300 tunisini sono andati incontro a morte violenta, questa volta, senza che la determinazione dei manifestanti ne fosse scalfita. Il 14 gennaio, la resistenza di Ben 'Ali ha ceduto. Assieme ad altri membri del suo clan, si è imbarcato su un aereo ed è volato via alla ricerca di un porto sicuro in Arabia Saudita. È stato un momento elettrizzante, in quanto sia i governi sia le popolazioni dell'intera regione si sono resi conto che ciò che fino ad allora era sembrato pressoché inimmaginabile, vale a dire la fuga forzata di quello che per 20 anni era stato un governante dittatoriale, si era appena realizzato. Per gli altri governi repressivi della regione, la brusca uscita di scena di Ben 'Ali suonava come un campanello d'allarme; per la massa di persone che osservava il susseguirsi degli eventi su *Al Jazeera* e altri canali televisivi satellitari, la sollevazione tunisina ispirava nuove speranze e faceva loro percepire che anch'essi sarebbero riusciti a ottenere ciò che aveva ottenuto il popolo della Tunisia.

Nell'arco di due settimane, gli eventi della Tunisia si sono riproposti, su scala se possibile ancor più vasta, in Egitto. Al Cairo, piazza Tahrir è divenuta il fulcro e il campo di battaglia decisivo in cui gli egiziani hanno avanzato le loro richieste di cambiamento. Attraverso Internet, i social network e i telefoni cellulari con i quali hanno organizzato e coordinato le loro attività, nell'arco di 18 giorni i manifestanti hanno dato vita alla "rivoluzione del 25 gennaio" e provocato la caduta del presidente Mubarak, dopo 30 anni di imperturbabile potere. Questo risultato è stato ottenuto a fronte dell'estrema repressione attuata dalle forze di sicurezza e dai cosiddetti "teppisti", al soldo del governo. Almeno 840 persone sono state uccise e più di 6000 ferite, mentre altre migliaia sono state arrestate, percosse o torturate. L'11 febbraio, Hosni Mubarak ha annunciato le sue dimissioni ed è stato sostituito dal Consiglio supremo delle forze armate (Supreme Council of the Armed Forces – Scaf). Si è ritirato nella sua tenuta nella località di Sharm el-Sheikh sul mar Rosso, da dove è stato chiamato a comparire in tribunale al Cairo ad agosto, per sostenere il processo per corruzione e per aver ordinato l'uccisione dei manifestanti.

La caduta di Mubarak, avvenuta sotto la luce dei riflettori dei mezzi d'informazione di tutto il mondo, ha avuto l'effetto di spronare il richiamo alla protesta di massa in una moltitudine di altre città e località dell'intera regione. In Bahrein, da febbraio, i manifestanti appartenenti per lo più alla maggioranza musulmana sciita hanno tenuto manifestazioni pacifiche e stabilito un accampamento di protesta presso la rotonda Pearl, nella capitale Manama, per chiedere una maggiore possibilità di aver voce in capitolo nelle decisioni che riguardano il paese e la fine dell'emarginazione che sostengono di subire da parte della famiglia regnante Al Khalifa. I manifestanti sono stati sgomberati con forza eccessiva pochi giorni dopo e in seguito con brutalità ancora maggiore quando hanno ripreso le loro proteste a marzo. In Iran, i leader delle proteste di massa represses dal governo nel 2009 hanno invocato nuove manifestazioni e per questo sono stati messi agli arresti domiciliari.

In Algeria, il governo ha fatto intervenire in modo massiccio le forze di sicurezza per sco-



raggiare le manifestazioni ma ha anche cercato di allentare la tensione revocando lo stato d'emergenza, in vigore da 19 anni. Il sultano dell'Oman, Qaboos bin Said, ha promesso di creare migliaia di nuovi posti di lavoro e aumentato le indennità per i disoccupati; ha inoltre ordinato il rilascio dei manifestanti detenuti. In Arabia Saudita, notizie riferivano che il governo aveva corrisposto più di 100 miliardi di dollari Usa ai propri cittadini, mentre proclamava la messa al bando di tutte le manifestazioni pubbliche. L'esecutivo saudita ha mobilitato le forze di sicurezza, schierandole contro chiunque prendesse parte alla cosiddetta "giornata della rabbia" a Riyadh.

Nello Yemen, le proteste sono iniziate a gennaio, innescate dalle proposte di modifiche costituzionali che avrebbero consentito al presidente Ali Abdullah Saleh di restare in carica a vita e di trasmettere quindi il potere a suo figlio. Le proteste sono proseguite per l'intero anno, stimolate dagli eventi in corso in Egitto e in altri paesi della regione, mentre le forze del presidente Saleh sparavano indiscriminatamente sulla folla di manifestanti ed egli faceva di tutto per cercare di conservare il suo lungo monopolio di potere. Verso la fine dell'anno, la posizione del presidente yemenita era fortemente indebolita. Ciò nonostante, si manteneva aggrappato al potere mentre il Consiglio di cooperazione del Golfo (Gulf Cooperation Council – Gcc) gli offriva l'immunità giudiziaria, malgrado lo spaventoso numero di uccisioni illegali e di altre gravi e diffuse violazioni dei diritti umani commesse dalle sue forze di sicurezza. Il fatto che lui e altri responsabili potessero beneficiare dell'impunità era un vero affronto alla giustizia, oltre che uno scandaloso tradimento nei confronti delle vittime dei crimini del regime.

Riguardo alla Libia, situata geograficamente tra Tunisia ed Egitto, gli eventi in corso in questi due paesi hanno dato nuova speranza a una popolazione che, dopo 42 anni di dominio di Mu'ammar al-Gaddafi, era stata privata della libertà di parola, della possibilità di dar vita a partiti politici indipendenti, sindacati od organizzazioni della società civile. Mu'ammar al-Gaddafi era riuscito a mantenersi al potere per così tanto tempo, mettendo una parte della popolazione contro l'altra, favorendo coloro che considerava suoi fedeli e mettendo a tacere senza pietà quanti esprimevano dissenso. In precedenza emarginato a livello internazionale per la sua presunta sponsorizzazione del terrorismo, negli ultimi anni aveva goduto di un nuovo riavvicinamento con le democrazie occidentali, poiché l'industria petrolifera della Libia andava sviluppandosi e il paese assumeva nuova importanza in quanto punto di transito per rifugiati e migranti africani, alla ricerca di un modo per entrare in Europa. Mu'ammar al-Gaddafi appariva fiducioso e sicuro di avere il controllo mentre Ben 'Ali e poi Hosni Mubarak cadevano, ma a febbraio anche in Libia le manifestazioni antigovernative sono sfociate in una rivolta popolare. Questa si è presto trasformata in un conflitto armato internazionale in cui è stata coinvolta la Nato, culminato il 20 ottobre nella cattura e nella morte violenta di al-Gaddafi, mentre cercava di fuggire dalla sua roccaforte assediata, nella città di Sirte. È quindi entrato in carica un Consiglio nazionale di transizione che tuttavia, a fine anno, non aveva ancora imposto la



sua autorità e il paese era in preda alle armi e alle milizie armate, che mettevano in atto rappresaglie contro presunti lealisti di al-Gaddafi e che costituivano una continua minaccia alla sicurezza pubblica.

In Siria, dove il regime capeggiato dalla famiglia al-Assad era al potere dal 1970, le prime avvisaglie di protesta a febbraio erano state poco incisive ed esitanti. Tuttavia, quando le forze di sicurezza hanno detenuto e, stando alle notizie, compiuto violazioni ai danni di minori che avevano scritto slogan antigovernativi sui muri della cittadina meridionale di Dera'a, hanno di fatto innescato proteste di massa, che si sono rapidamente diffuse di città in città. Colto di sorpresa, il governo ha chiuso il paese ai mezzi d'informazione di tutto il mondo e agli osservatori indipendenti. Ha messo in atto una repressione feroce contro manifestanti disarmati, impiegando cecchini sui tetti degli edifici, sparando sulla folla e schierando carri armati dell'esercito nelle città e nei villaggi, mentre continuava a sostenere che le uccisioni erano opera di misteriose bande armate antigovernative. A fine anno, secondo le Nazioni Unite, erano state uccise circa 5000 persone, in maggioranza civili, mentre altre migliaia erano state ferite o arrestate o entrambe le cose. In alcune sacche del paese, c'erano segnali di un'imminente guerra civile tra le forze del regime e i soldati che avevano disertato per unirsi alle rivolte.

Il governo siriano ha cercato di nascondere sia la portata delle proteste sia la violenza della propria risposta ma il suo tentativo è stato largamente mandato all'aria dal coraggio e dalla determinazione degli attivisti locali e dei testimoni che hanno filmato la carneficina con i loro telefoni cellulari e postato su Internet centinaia di video. Alcuni di questi filmati mostravano corpi di persone torturate a morte in detenzione, in alcuni casi mutilati; tra le vittime c'erano anche minori.

LA RISPOSTA INTERNAZIONALE

Gli Stati Uniti e i governi occidentali, che per lungo tempo erano stati i principali alleati dei leader dittatoriali di Tunisia ed Egitto, inizialmente non hanno colto il significato delle proteste e hanno avuto una reazione lenta. Ben presto, tuttavia, si sono affrettati a riformulare la loro linea politica, ammettendo finalmente la natura violenta dei regimi in bilico. Quando in Libia si è arrivati al conflitto armato, sono intervenuti con decisione contro il colonnello al-Gaddafi, con l'appoggio di stati chiave del Golfo, e si sono avvalsi di un mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per proteggere i civili, per spianare la strada a una campagna dell'aviazione della Nato che ha spostato l'ago della bilancia contro il leader libico.

Anche in Bahrein, dove aveva la propria base la Quinta flotta degli Stati Uniti, e soprattutto in Siria e Yemen, i manifestanti avevano un disperato bisogno di essere protetti dalle politiche criminali dei loro governi. La comunità internazionale, tuttavia, è stata molto meno incline a offrire loro il proprio sostegno. Mentre il Consiglio di sicurezza



aveva rinviato Mu'ammar al-Gaddafi alla Corte penale internazionale, non ha adottato la stessa misura nei confronti del presidente Bashar al-Assad, malgrado l'evidenza di prove schiaccianti che le sue forze stavano compiendo crimini contro l'umanità.

La Russia, la Cina e i governi delle potenze emergenti del Brasile, dell'India e del Sudafrica si sono tutti serviti della loro influenza all'interno del Consiglio di sicurezza per bloccare un'azione efficace contro la Siria, proprio mentre la massima autorità in materia di diritti umani delle Nazioni Unite denunciava i crimini che venivano commessi dal regime di al-Assad. Anche l'Arabia Saudita ha denunciato i crimini del governo siriano, mentre negava al proprio popolo il diritto di manifestare e dopo aver inviato, a marzo, truppe in Bahrein soltanto poche ore prima che le autorità bahrenite mettessero in atto una sanguinosa repressione. Nel complesso, si trattava di una storia tristemente nota, in cui governi di tutti gli schieramenti politici continuavano ad agire in maniera selettiva e, qualunque fosse la loro retorica, subordinavano i diritti umani a quelli che percepivano come i loro interessi di parte.

CONFLITTO E INTOLLERANZA DEL DISSENSO

Le rivolte che hanno dominato i titoli dei giornali per l'intero anno hanno messo in ombra altre problematiche profondamente radicate che continuavano a essere potenzialmente disastrose per i diritti umani nella regione del Medio Oriente e Africa del Nord, e non solo.

Israele ha mantenuto il proprio blocco su Gaza, prolungandone la crisi umanitaria, e ha continuato a espandere in maniera aggressiva i propri insediamenti nel territorio palestinese della Cisgiordania, che occupava dal 1967. Le due organizzazioni politiche dirigenti, Fatah e Hamas, nonostante un accordo di riconciliazione firmato a maggio, sono rimaste divise e hanno preso di mira i rispettivi sostenitori, mentre le forze israeliane e i gruppi armati palestinesi si attaccavano colpo su colpo a Gaza. Anche questa era una storia sin troppo triste e familiare che continuava a causare la perdita di un ingente numero di vite umane.

Il governo iraniano è divenuto sempre più isolato a livello internazionale e non ha tollerato alcun tipo di dissenso all'interno dei propri confini; i difensori dei diritti umani, gli attivisti per i diritti delle donne e delle minoranze sono stati tra le persone perseguitate. La pena di morte è stata impiegata su scala esponenziale, con il dichiarato scopo di punire i criminali ma anche di intimidire la popolazione. A livello globale, soltanto la Cina ha registrato un maggior numero di esecuzioni.

In un'altra area della regione, non era chiaro in quale modo il ritiro di tutte le forze militari statunitensi dall'Iraq avrebbe avuto un impatto sulla sicurezza del paese, dopo otto anni di conflitto. La questione dell'autodeterminazione del popolo del Sahara Occidentale continuava a rappresentare una piaga senza fine, che avvelenava le relazioni dei governi del Maghreb.



Nella regione hanno continuato a verificarsi violazioni dei diritti umani di altro genere che da un lato si sono rivelate decisive nella spinta delle rivolte popolari e delle proteste, ma dall'altro sono divenute ancor più gravi a causa delle reazioni dei governi. Detenzioni e arresti arbitrari, sparizioni forzate, tortura e altri maltrattamenti, processi iniqui e uccisioni illegali da parte delle forze di sicurezza sono rimasti una realtà comune e diffusa in tutta la regione. Quasi senza eccezione, i detentori del potere hanno consentito alle loro forze di uccidere e torturare nell'impunità. In Egitto, lo Scaf si è piegato alle richieste popolari e ha sciolto il servizio investigazioni della sicurezza di stato, tristemente noto per la tortura praticata sotto il governo di Hosni Mubarak. La tortura, tuttavia, non è cessata; l'esercito l'ha semplicemente rilevata, persino sottoponendo le donne che manifestavano a "test di verginità" forzati, mentre arrestava e processava migliaia di civili davanti a tribunali militari iniqui. Davanti alla repressione delle nuove autorità migliaia di egiziani hanno conservato la loro determinazione, continuando a chiedere cambiamenti sul piano politico, sociale e dei diritti umani.

DISCRIMINAZIONE

Nella regione, le persone hanno continuato a essere discriminate per motivi di genere, etnia, religione, origine nazionale e altri fattori, come l'orientamento sessuale. Il sentimento d'ingiustizia generato dalla discriminazione si è ampiamente riflesso nell'ondata di proteste, come quando gli apolidi bidun si sono uniti in Kuwait, per chiedere di essere riconosciuti come cittadini. Allo stesso tempo, i tumulti hanno anche acuito le divisioni. In Libia, sia i cittadini libici sia gli stranieri sono stati presi di mira dalle milizie a causa del colore della pelle. La complessità di diverse fedi e comunità all'interno della Siria ha aumentato i timori che il paese potesse piombare in una guerra civile di una durezza e di un odio paragonabili alla guerra che aveva dilaniato il Libano tra il 1975 e il 1990, un conflitto la cui eredità di sparizioni forzate e di sfiducia non è ancora stata affrontata. In Egitto, la discriminazione contro i copti è rimasta dilagante. In Iran, le minoranze religiose ed etniche hanno continuato a essere vittime di discriminazione nella legge e, nel caso della minoranza baha'i, di persecuzione.

I migranti, molti dei quali originari dell'Africa Subsahariana, sono stati tra le principali vittime del conflitto in Libia. Migliaia sono stati gli sfollati con la forza a causa degli scontri. Molti sono fuggiti in Egitto o in Tunisia ma altri sono rimasti intrappolati in Libia per settimane o mesi e sottoposti ad aggressioni razziste, spesso accusati di essere "mercenari" africani reclutati da al-Gaddafi. Alcuni che avevano raggiunto l'Egitto e la Tunisia, soprattutto eritrei e somali, non sono riusciti a far ritorno nei loro paesi d'origine per paura di persecuzione e, a fine anno, erano confinati in campi situati nel deserto in attesa di un reinsediamento in Europa o in altri paesi, dove avrebbero potuto essere al sicuro. Altri invece hanno perso la vita mentre cercavano di attraversare il mare per raggiungere l'Italia.

In tutta la regione, i lavoratori migranti provenienti da paesi poveri e in via di sviluppo



sono stati vittime di abusi e di sfruttamento benché, come in diversi stati del Golfo, fossero linfa vitale dell'economia. Non sono stati adeguatamente tutelati, o non lo sono stati affatto, dalle legislazioni locali sull'impiego. Le lavoratrici domestiche hanno sofferto più di tutti a causa di queste leggi e troppo spesso sono state vittime di molteplici discriminazioni: in quanto donne, in quanto migranti e in quanto cittadine straniere, per le quali i rispettivi governi hanno mostrato scarso, se non alcun interesse.

PREOCCUPAZIONI ECONOMICHE – ALLOGGIO E SOSTENTAMENTO

A fine anno era ancora troppo presto per valutare in che modo la “rivoluzione del 25 gennaio” in Egitto avesse avuto qualche ripercussione, se non ottenuto qualche miglioramento, sulla vita dei milioni di abitanti poveri ed emarginati degli affollati insediamenti informali del paese. Molti abitavano in zone ufficialmente definite “insicure”, a causa di formazioni rocciose instabili o di altri pericoli, senza accesso ai servizi di base, come acqua potabile, servizi igienico-sanitari funzionanti ed elettricità; sotto costante rischio di sgomberi forzati senza adeguato preavviso o una qualche consultazione. Durante l'anno, sotto l'autorità dello Scaf, sono stati effettuati nuovi sgomberi forzati a Manshiyet Nasser, il caotico insediamento informale assimilabile a una baraccopoli, situato alla periferia del Cairo, dove nel 2008 oltre 100 abitanti rimasero uccisi da una frana, perpetuando una linea perseguita dal governo di Hosni Mubarak e rendendo altre famiglie senzatetto.

Anche le autorità israeliane hanno continuato a obbligare le persone a lasciare le loro abitazioni, sia abitanti palestinesi della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, sia israeliani arabi che abitavano in villaggi ufficialmente “non riconosciuti” nel Negev e in altre località, mentre proseguivano la loro politica di demolizione delle case e di altri edifici eretti senza permesso ufficiale, che loro stessi avevano negato. Di contro, migliaia di israeliani ebrei che abitavano in insediamenti illegalmente costruiti su terreni palestinesi hanno ricevuto ogni tipo di incoraggiamento per ampliare, sviluppare e consolidare ulteriormente gli insediamenti, sebbene questi fossero vietati dal diritto internazionale. Al contempo, il blocco di Israele sulla Striscia di Gaza ha continuato a soffocare l'economia locale e a prolungare quella che già era una deliberata crisi umanitaria, i cui effetti più pesanti hanno finito col gravare sulle persone maggiormente vulnerabili, come bambini, anziani e quanti necessitavano di cure mediche specialistiche non disponibili a Gaza. Il blocco si è configurato come una punizione collettiva nei confronti di 1,6 milioni di abitanti di Gaza, in violazione del diritto internazionale.

Quando il ventiquattrenne Mohamed Bouazizi si è dato fuoco il 17 dicembre 2010, nella cittadina tunisina di Sidi Bouzid, pochi potevano prevedere la forte ondata di proteste che avrebbe invaso la regione e il mutamento che il suo tragico e fatale atto avrebbe innescato. A un anno di distanza, l'impeto di euforia era tutto fuorché spento. I primi risultati delle rivolte popolari rimanevano in bilico e le lotte per il cambiamento in Siria,



Yemen, Bahrein, Libia e altrove continuavano a imporre un elevato tributo in termini di vite e di gravi e diffuse violazioni dei diritti umani. Tuttavia, l'anno si è concluso con la sensazione tangibile che il vecchio ordine screditato fosse sul punto di essere consegnato alla storia, grazie ai coraggiosi e determinati sforzi della gente. Per le popolazioni della regione, la lunga marcia verso la libertà, la giustizia e i diritti umani per tutti era senza alcun dubbio iniziata.



Personne allument des feux et célèbrent à la place Tahrir, au Caire, Égypte, après la nouvelle que le président Hosni Moubarak a été démis, février 2011.

© Guy Martin/Panos







Foto degli scomparsi fuori dalla corte nord di Benghazi, Libia, aprile 2011. Le forze di al-Gaddafi hanno condotto una vasta campagna di sparizioni forzate di presunti oppositori in tutto il paese, compresi giornalisti, scrittori, attivisti online e manifestanti.



APPENDICI

**DUEMILA
12**



“LA FARFALLA È PER NOI IL SIMBOLO DEL DESIDERIO DI REALIZZARE I NOSTRI SOGNI, DI SPIEGARE LE ALI... COMBATTERE CON FORZA PER I NOSTRI DIRITTI.”

Martha Munguía, Nicaraguan Alliance of Women's Centres



Donne, ragazze, uomini e ragazzi scendono in strada in Nicaragua nel giorno della legalizzazione dell'aborto in America Latina e ai Caraibi, 28 settembre 2011.

© Amnesty International (photo: Grace Gonzalez)

SELEZIONE DI TRATTATI INTERNAZIONALI IN MATERIA DI DIRITTI UMANI

parte prima

dati aggiornati al 31 dicembre 2011

Gli stati che hanno ratificato o aderito a una convenzione sono stati parte del trattato e come tali sono tenuti a osservare le disposizioni dello stesso. Gli stati che hanno firmato ma non ancora ratificato il trattato hanno espresso l'intenzione di diventare stato parte in futuro; nel frattempo essi sono obbligati ad astenersi dal compiere azioni che contravverrebbero il fine e lo scopo del trattato.



	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI CIVILI E POLITICI (ICCPR)	PRIMO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR	SECONDO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR, FINALIZZATO ALL'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI (ICESCR)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICESCR (NON IN VIGORE)	CONVENZIONE SULLA ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE VERSO LE DONNE (CEDAW)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CEDAW	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (CRC)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CRC SUL COINVOLGIMENTO DEI MINORI NEI CONFLITTI ARMATI	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE RAZIALE
Afghanistan	○			○		○		○	○	○
Albania	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Algeria	○	○		○		○		○	○	○
Andorra	○	○	○			○	○	○	○	○
Angola	○	○		○		○	○	○	○	
Antigua e Barbuda						○	○			○
Arabia Saudita						○		○	●	○
Argentina	○	○	○	○	●	○	○	○	○	○
Armenia	○	○		○	☆	○	○	○	○	○
Australia	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Austria	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Azerbaigian	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○

● : il paese è divenuto stato parte nel 2011

○ : il paese è stato parte del trattato

◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato

☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato





	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI CIVILI E POLITICI (ICCPR)	PRIMO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR	SECONDO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR. FINALIZZATO ALL'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI (ICESCR)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICESCR (NON IN VIGORE)	CONVENZIONE SULLA ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE VERSO LE DONNE (CEDAW)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CEDAW	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (CRC)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CRC SUL COINVOLGIMENTO DEI MINORI NEI CONFLITTI ARMATI	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE RAZZIALE
Bahamas	o			o		o		o		o
Bahrein	o			o		o		o	o	o
Bangladesh	o			o		o	o ¹⁰	o	o	o
Barbados	o	o		o		o		o		o
Belgio	o	o	o	o	☆	o	o	o	o	o
Belize	o			☆		o	o ¹⁰	o	o	o
Benin	o	o		o		o	☆	o	o	o
Bhutan						o		o	o	☆
Bielorussia	o	o		o		o	o	o	o	o
Bolivia	o	o		o	☆	o	o	o	o	o
Bosnia ed Erzegovina	o	o	o	o	☆	o	o	o	o	o
Botswana	o					o	o	o	o	o
Brasile	o	o	o	o		o	o	o	o	o
Brunei Darussalam						o		o		
Bulgaria	o	o	o	o		o	o	o	o	o
Burkina Faso	o	o				o	o	o	o	o
Burundi	o			o		o	☆	o	o	o
Cambogia	o	☆		o		o	o	o	o	o
Camerun	o	o		o		o	o	o	☆	o
Canada	o	o	o	o		o	o	o	o	o
Capo Verde	o	o	o	o	◇	o	●	o	o	o
Ceca, Rep.	o	o	o	o		o	o	o	o	o
Centrafricana, Rep.	o	o		o		o		o	☆	o
Ciad	o	o				o		o	o	o
Cile	o	o	o	o	☆	o	☆	o	o	o
Cina	☆			o		o		o	o	o
Cipro	o	o	o	o		o	o	o	o	o
Colombia	o	o	o	o		o	o ¹⁰	o	o	o
Comore, Isole	☆			☆		o		o		o

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- o : il paese è stato parte del trattato
- ◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

(10) Paesi che hanno dichiarato, secondo l'art. 10 del Protocollo opzionale alla Cedaw, di non riconoscere la competenza al Comitato sull'eliminazione della discriminazione contro le donne di intraprendere inchieste confidenziali in merito a gravi o sistematiche violazioni della Convenzione





	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI CIVILI E POLITICI (ICCPR)	PRIMO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR	SECONDO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR. FINALIZZATO ALL'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI (ICESCR)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICESCR (NON IN VIGORE)	CONVENZIONE SULLA ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE VERSO LE DONNE (CEDAW)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CEDAW	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (CRC)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CRC SUL CONTOGGIMENTO DEI MINORI NEI CONFLITTI ARMATI	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE RAZZIALE
Congo, Rep.	○	○		○	☆	○	☆	○	○	○
Congo, Rep. Dem.	○	○		○	☆	○		○	○	○
Cook, Isole						○	○	○		
Corea del Nord	○			○		○		○		
Corea del Sud	○	○		○		○	○	○	○	○
Costa d'Avorio	○	○		○		○	○	○		○
Costarica	○	○	○	○	◇	○	○	○	○	○
Croazia	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Cuba	☆			☆		○	☆	○	○	○
Danimarca	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Dominica	○			○		○		○		
Dominicana, Rep.	○	○		○		○	○	☆		○
Ecuador	○	○	○	○	○	○	○	○	○	○
Egitto	○			○		○		○	○	○
El Salvador	○	○		○	●		☆	○	○	○
Emirati Arabi Uniti						○				○
Eritrea	○			○		○		○	○	○
Estonia	○	○	○	○		○		○	☆	○
Etiopia	○			○		○		○	☆	○
Filippine	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Figi						○		○	☆	○
Finlandia	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○
Francia	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Gabon	○			○	☆	○	○	○	○	○
Gambia	○	○		○		○		○	☆	○
Georgia	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Germania	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Ghana	○	○		○	☆	○	●	○	☆	○
Giamaica	○	**		○				○	○	○
Giappone	○			○		○		○	○	○
Gibuti	○	○	○	○		○		○	●	●
Giordania	○			○		○		○		○

● : il paese è divenuto stato parte nel 2011

○ : il paese è stato parte del trattato

◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato

☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

** Paesi che hanno ratificato o aderito a un trattato ma che in seguito lo hanno denunciato





	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI CIVILI E POLITICI (ICCPR)	PRIMO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR	SECONDO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR, FINALIZZATO ALL'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI (ICESCR)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICESCR (NON IN VIGORE)	CONVENZIONE SULLA ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE VERSO LE DONNE (CEDAW)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CEDAW	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (CRC)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CRC SUL COINVOLGIMENTO DEI MINORI NEI CONFLITTI ARMATI	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE RAZZIALE
Grecia	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Grenada	○			○		○		○		☆
Guatemala	○	○		○	☆	○	○	○	○	○
Guinea	○	○		○		○		○		○
Guinea-Bissau	○	☆	☆	○	☆	○	○	○	☆	○
Guinea Equatoriale	○	○		○		○	○	○		○
Guyana	○	○		○		○		○	○	○
Haiti	○					○		○	☆	○
Honduras	○	○	○	○		○		○	○	○
India	○			○		○		○	○	○
Indonesia	○			○		○	☆	○	☆	○
Iran	○			○				○	☆	○
Iraq	○			○		○		○	○	○
Irlanda	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Islanda	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Israele	○			○		○		○	○	○
Italia	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○
Kazakistan	○	○		○	☆	○	○	○	○	○
Kenya	○			○		○		○	○	○
Kirghizistan	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Kiribati						○		○		
Kuwait	○			○		○		○	○	○
Laos	○			○		○		○	○	○
Lesotho	○	○		○		○	○	○	○	○
Lettonia	○	○		○		○		○	○	○
Libano	○			○		○		○	☆	○
Liberia	○	☆	○	○		○	☆	○	☆	○
Libia	○	○		○		○	○	○	○	○
Liechtenstein	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Lituania	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Lussemburgo	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○
Macedonia	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Madagascar	○	○		○	☆	○	☆	○	○	○

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- ◊ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato





	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI CIVILI E POLITICI (ICCPR)	PRIMO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR	SECONDO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR, FINALIZZATO ALL'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI (ICESCR)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICESCR (NON IN VIGORE)	CONVENZIONE SULLA ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE VERSO LE DONNE (CEDAW)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CEDAW	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (CRC)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CRC SUL CONGOGLIAMENTO DEI MINORI NEI CONFLITTI ARMATI	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE RAZIALE
Malesia						○		○		
Malawi	○	○		○		○	☆	○	○	○
Maldive	○	○		○	◇	○	○	○	○	○
Mali	○	○		○	☆	○	○	○	○	○
Malta	○	○	○	○		○		○	○	○
Marocco	○			○		○		○	○	○
Marshall, Isole						○		○		
Mauritania	○			○		○		○		○
Mauritius	○	○		○		○	○	○	○	○
Messico	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Micronesia						○		○	☆	
Moldova	○	○	○	○			○	○	○	○
Monaco			○	○				○	○	○
Mongolia	○	○		○	○	○	○	○	○	○
Montenegro	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○
Mozambico	○		○			○	○	○	○	○
Myanmar						○		○		
Namibia	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Nauru	☆	☆				●		○	☆	☆
Nepal	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Nicaragua	○	○	○	○		○		○	○	○
Niger	○	○		○		○	○	○	○	○
Nigeria	○			○		○	○	○	☆	○
Niue								○		
Norvegia	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Nuova Zelanda	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Oman						○		○	○	○
Paesi Bassi	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○
Pakistan	○			○		○		○	☆	○
Palau	◇			◇		◇		○		◇
Panama	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Papua Nuova Guinea	○			○		○		○		○
Paraguay	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○

● : il paese è divenuto stato parte nel 2011

○ : il paese è stato parte del trattato

◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato

☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato





	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI CIVILI E POLITICI (ICCPR)	PRIMO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR	SECONDO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR, FINALIZZATO ALL'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI (ICESCR)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICESCR (NON IN VIGORE)	CONVENZIONE SULLA ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE VERSO LE DONNE (CEDAW)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CEDAW	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (CRC)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CRC SUL COINVOLGIMENTO DEI MINORI NEI CONFLITTI ARMATI	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE RAZZIALE
Perù	○	○		○		○	○	○	○	○
Polonia	○	○	☆	○		○	○	○	○	○
Portogallo	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○
Qatar						○		○	○	○
Regno Unito	○		○	○		○	○	○	○	○
Romania	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Russia	○	○		○		○	○	○	○	○
Ruanda	○		○	○		○	○	○	○	○
Salomone, Isole				○	☆	○	○	○	☆	○
Samoa	○					○		○		
San Marino	○	○	○	○		○	○	○	●	○
Santa Sede								○	○	○
São Tomé e Principe	☆	☆	☆	☆		○	☆	○		☆
Senegal	○	○		○	☆	○	○	○	○	○
Serbia	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Seychelles	○	○	○	○		○	●	○	○	○
Sierra Leone	○	○		○		○	☆	○	○	○
Singapore						○		○	○	
Siria	○			○		○		○	○	○
Slovacchia	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○
Slovenia	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○
Somalia	○	○	○	○				☆	☆	○
Spagna	○	○	○	○	○	○	○	○	○	○
Sri Lanka	○	○		○		○	○	○	○	○
St. Kitts e Nevis						○	○	○		○
St. Lucia	◇					○		○	◇	○
St. Vincent e Grenadine	○	○		○		○		○	●	○
Sud Sudan										
Sudafrica	○	○	○	☆		○	○	○	○	○
Sudan	○			○				○	○	○
Suriname	○	○		○		○		○	☆	○
Svezia	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Svizzera	○		○	○		○	○	○	○	○

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- ◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato





	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI CIVILI E POLITICI (ICCPR)	PRIMO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR	SECONDO PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICCPR, FINALIZZATO ALL'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE	PATTO INTERNAZIONALE SUI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI (ICESCR)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALL'ICESCR (NON IN VIGORE)	CONVENZIONE SULLA ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE VERSO LE DONNE (CEDAW)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CEDAW	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA (CRC)	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CRC SUL COINVOLGIMENTO DEI MINORI NEI CONFLITTI ARMATI	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE RAZZIALE
Swaziland	○			○		○		○		○
Tagikistan	○	○		○		○	☆	○	○	○
Tanzania	○			○		○	○	○	○	○
Thailandia	○			○		○	○	○	○	○
Timor Est	○		○	○	☆	○	○	○	○	○
Togo	○	○		○	☆	○		○	○	○
Tonga								○		○
Trinidad e Tobago	○	**		○		○		○	○	○
Tunisia	○	●		○		○	○	○	○	○
Turchia	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Turkmenistan	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Tuvalu								○		
Ucraina	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○
Uganda	○	○		○		○		○	○	○
Ungheria	○	○	○	○		○	○	○	○	○
Uruguay	○	○	○	○	☆	○	○	○	○	○
Usa	○			☆		☆		☆	○	○
Uzbekistan	○	○	○	○		○		○	○	○
Vanuatu	○					○	○	○	○	
Venezuela	○	○	○	○	◇	○	○	○	○	○
Vietnam	○			○		○		○	○	○
Yemen	○			○		○		○	○	○
Zambia	○	○		○		○	☆	○	☆	○
Zimbabwe	○			○		○		○		○

● : il paese è divenuto stato parte nel 2011

○ : il paese è stato parte del trattato

◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato

☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

** Paesi che hanno ratificato o aderito a un trattato ma che in seguito lo hanno denunciato



SELEZIONE DI TRATTATI INTERNAZIONALI IN MATERIA DI DIRITTI UMANI

parte seconda

dati aggiornati al 31 dicembre 2011

Gli stati che hanno ratificato o aderito a una convenzione sono stati parte del trattato e come tali sono tenuti a osservare le disposizioni dello stesso. Gli stati che hanno firmato ma non ancora ratificato il trattato hanno espresso l'intenzione di diventare stato parte in futuro; nel frattempo essi sono obbligati ad astenersi dal compiere azioni che contravverrebbero il fine e lo scopo del trattato.

	CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA E ALTRI TRATTAMENTI O PUNIZIONI CRUDELLI, DISUMIANI O DEGRADANTI	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA	CONVENZIONE INTERNAZIONALE PER LA PROTEZIONE DI TUTTE LE PERSONE CONTRO LA SPARIZIONE FORZATA	CONVENZIONE SULLO STATUS DEI RIFUGIATI (1951)	PROTOCOLLO RELATIVO ALLO STATUS DEI RIFUGIATI (1967)	CONVENZIONE RELATIVA ALLO STATUS DI APOLIDI (1954)	CONVENZIONE SULLA RIDUZIONE DELL'APOLIDIA (1961)	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULLA PROTEZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI E DEI LORO FAMILIARI (1990)	STATUTO DI ROMA DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE
Afghanistan	○ ²⁸			○	○				○
Albania	○	○	○	○	○	○	○	○	○
Algeria	○ ²²		☆	○	○	○		○	☆
Andorra	○ ²²								○
Angola				○	○				☆
Antigua e Barbuda	○			○	○	○			○
Arabia Saudita	○ ²⁸								
Argentina	○ ²²	○	○	○	○	○		○	○
Armenia	○	○	●	○	○	○	○		☆
Australia	○ ²²	☆		○	○	○	○		○

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- ◊ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

(22) Paesi che hanno dichiarato secondo l'art. 22, di riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura a esaminare denunce individuali
 (28) Paesi che hanno espresso una riserva, secondo l'art. 28, di non riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura di intraprendere inchieste confidenziali in merito a denunce di tortura sistematica su istanza giustificata





	CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA E ALTRI TRATTAMENTI O PUNIZIONI CRUDELI, DISUMANI O DEGRADANTI	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA	CONVENZIONE INTERNAZIONALE PER LA PROTEZIONE DI TUTTE LE PERSONE CONTRO LA SPARIZIONE FORZATA	CONVENZIONE SULLO STATUS DEI RIFUGIATI (1951)	PROTOCOLLO RELATIVO ALLO STATUS DEI RIFUGIATI (1967)	CONVENZIONE RELATIVA ALLO STATUS DI APOLIDI (1954)	CONVENZIONE SULLA RIDUZIONE DELL'APOLIDIA (1961)	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULLA PROTEZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI E DEI LORO FAMILIARI (1990)	STATUTO DI ROMA DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE
Austria	○ ²²	☆	☆	○	○	○	○		○
Azerbaijan	○ ²²	○	☆	○	○	○	○	○	
Bahamas	☆			○	○				☆
Bahrein	○								☆
Bangladesh	○							●	○
Barbados						○			○
Belgio	○ ²²	☆	●	○	○	○			○
Belize	○			○	○	○		○	○
Benin	○	○	☆	○	○	●	●	☆	○
Bhutan									
Bielorussia	○			○	○				
Bolivia	○ ²²	○	○	○	○	○	○	○	○
Bosnia ed Erzegovina	○ ²²	○	☆	○	○	○	○	○	○
Botswana	○			○	○	○			○
Brasile	○ ²²	○	○	○	○	○	○		○
Brunei Darussalam									
Bulgaria	○ ²²	☆	☆	○	○				○
Burkina Faso	○	○	○	○	○			○	○
Burundi	○ ²²		☆	○	○				○
Cambogia	○	○		○	○			☆	○
Camerun	○ ²²	☆		○	○			☆	☆
Canada	○ ²²			○	○		○		○
Capo Verde	○	◇	☆		○			○	●
Ceca, Rep.	○ ²²	○		○	○	○	○		○
Centrafricana, Rep.				○	○				○
Ciad	○		☆	○	○	○	○		○
Cile	○ ²²	○	○	○	○			○	○
Cina	○ ²⁸			○	○				
Cipro	○ ²²	○	☆	○	○				○
Colombia	○		☆	○	○	☆		○	○ ¹²⁴
Comore, Isole	☆		☆					☆	○

● : il paese è divenuto stato parte nel 2011

○ : il paese è stato parte del trattato

◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato

☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

(22) Paesi che hanno dichiarato secondo l'art. 22, di riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura a esaminare denunce individuali

(28) Paesi che hanno espresso una riserva, secondo l'art. 28, di non riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura di intraprendere inchieste confidenziali in merito a denunce di tortura sistematica su istanza giustificata





	CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA E ALTRI TRATTAMENTI O PUNIZIONI CRUDELI, DISUMANI O DEGRADANTI	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA	CONVENZIONE INTERNAZIONALE PER LA PROTEZIONE DI TUTTE LE PERSONE CONTRO LA SPARIZIONE FORZATA	CONVENZIONE SULLO STATUS DEI RIFUGIATI (1951)	PROTOCOLLO RELATIVO ALLO STATUS DEI RIFUGIATI (1967)	CONVENZIONE RELATIVA ALLO STATUS DI APOLIDI (1954)	CONVENZIONE SULLA RIDUZIONE DELL'APOLIDIA (1961)	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULLA PROTEZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI E DEI LORO FAMILIARI (1990)	STATUTO DI ROMA DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE
Congo, Rep.	○	☆	☆	○	○			☆	○
Congo, Rep. Dem.	○	○		○	○				○
Cook, Isole									○
Corea del Nord									
Corea del Sud	○ ²²			○	○	○			○
Costa d'Avorio	○			○	○				☆ ¹²
Costarica	○ ²²	○	☆	○	○	○	○		○
Croazia	○ ²²	○	☆	○	○	○	●		○
Cuba	○ ²⁸		○						
Danimarca	○ ²²	○	☆	○	○	○	○		○
Dominica				○	○				○
Dominicana, Rep.	☆			○	○		☆		○
Ecuador	○ ²²	○	○	○	○	○		○	○
Egitto	○			○	○			○	☆
El Salvador	○			○	○	☆		○	
Emirati Arabi Uniti									☆
Eritrea									☆
Estonia	○	○		○	○				○
Etiopia	○			○	○				
Filippine	○			○	○	●		○	●
Fiji				○	○	○			○
Finlandia	○ ²²	☆	☆	○	○	○	○		○
Francia	○ ²²	○	○	○	○	○	☆		○ ¹²⁴
Gabon	○	○	●	○	○			☆	○
Gambia	☆			○	○				○
Georgia	○ ²²	○		○	○				○
Germania	○ ²²	○	○	○	○	○	○		○
Ghana	○ ²²	☆	☆	○	○			○	○
Giamaica				○	○			○	☆

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- ◊ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

(12) Paesi che hanno dichiarato secondo l'art. 12 (3) di accettare la giurisdizione della Corte penale internazionale per i crimini nel suo territorio
 (22) Paesi che hanno dichiarato secondo l'art. 22, di riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura a esaminare denunce individuali
 (28) Paesi che hanno espresso una riserva, secondo l'art. 28, di non riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura di intraprendere inchieste confidenziali in merito a denunce di tortura sistematica su istanza giustificata
 (124) Paesi che hanno dichiarato secondo l'art. 124 di non riconoscere la giurisdizione della Corte penale internazionale sui crimini di guerra per sette anni dopo la ratifica





	CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA E ALTRI TRATTAMENTI O PUNIZIONI CRUDELI, DISUMANI O DEGRADANTI	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA	CONVENZIONE INTERNAZIONALE PER LA PROTEZIONE DI TUTTE LE PERSONE CONTRO LA SPARIZIONE FORZATA	CONVENZIONE SULLO STATUS DEI RIFUGIATI (1951)	PROTOCOLLO RELATIVO ALLO STATUS DEI RIFUGIATI (1967)	CONVENZIONE RELATIVA ALLO STATUS DI APOLIDI (1954)	CONVENZIONE SULLA RIDUZIONE DELL'APOLIDIA (1961)	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULLA PROTEZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI E DEI LORO FAMILIARI (1990)	STATUTO DI ROMA DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE
Giappone	○		○	○	○				○
Gibuti	○			○	○				○
Giordania	○								○
Grecia	○ ²²	◇	☆	○	○	○			○
Grenada			☆						●
Guatemala	○ ²²	○	☆	○	○	○	○	○	
Guinea	○	☆		○	○	○		○	○
Guinea-Bissau	☆			○	○			☆	☆
Guinea Equatoriale	○ ²⁸			○	○				
Guyana	○							○	○
Haiti			☆	○	○				☆
Honduras	○	○	○	○	○	☆		○	○
India	☆		☆						
Indonesia	○		☆					☆	
Iran				○	○				☆
Iraq	●		○						
Irlanda	○ ²²	☆	☆	○	○	○	○		○
Islanda	○ ²²	☆	☆	○	○				○
Israele	○ ²⁸			○	○	○	☆		☆*
Italia	○ ²²	☆	☆	○	○	○			○
Kazakistan	○ ²²	○	○	○	○				
Kenya	○ ²²		☆	○	○				○
Kirghizistan	○			○	○			○	☆
Kiribati						○	○		
Kuwait	○ ²⁸								☆
Laos	☆		☆						
Lesotho	○		☆	○	○	○	○	○	○
Lettonia	○			○	○	○	○		○
Libano	○	○	☆						
Liberia	○	○		○	○	○	○	☆	○

● : il paese è divenuto stato parte nel 2011

○ : il paese è stato parte del trattato

◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato

☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

(22) Paesi che hanno dichiarato secondo l'art. 22, di riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura a esaminare denunce individuali
 (28) Paesi che hanno espresso una riserva, secondo l'art. 28, di non riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura di intraprendere inchieste confidenziali in merito a denunce di tortura sistematica su istanza giustificata

(*) Paesi che hanno firmato lo Statuto di Roma ma hanno fino ad ora dichiarato formalmente l'intenzione di non ratificarlo



	CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA E ALTRI TRATTAMENTI O PUNIZIONI CRUDELI, DISUMANI O DEGRADANTI	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA	CONVENZIONE INTERNAZIONALE PER LA PROTEZIONE DI TUTTE LE PERSONE CONTRO LA SPARIZIONE FORZATA	CONVENZIONE SULLO STATUS DEI RIFUGIATI (1951)	PROTOCOLLO RELATIVO ALLO STATUS DEI RIFUGIATI (1967)	CONVENZIONE RELATIVA ALLO STATUS DI APOLIDI (1954)	CONVENZIONE SULLA RIDUZIONE DELL'APOLIDIA (1961)	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULLA PROTEZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI E DEI LORO FAMILIARI (1990)	STATUTO DI ROMA DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE
Libia	○					○	○	○	
Liechtenstein	○ ²²	○	☆	○	○	○	○		○
Lituania	○		☆	○	○	○			○
Lussemburgo	○ ²²	○	☆	○	○	○			○
Macedonia	○	○	☆	○	○	○			○
Madagascar	○	☆	☆	○		**			○
Malesia									
Malawi	○			○	○	○			○
Maldive	○	○	☆						●
Mali	○	○	○	○	○			○	○
Malta	○ ²²	○	☆	○	○				○
Marocco	○ ²²		☆	○	○			○	☆
Marshall, Isole									○
Mauritania	○ ²⁸	◇	◇	○	○			○	
Mauritius	○	○							○
Messico	○ ²²	○	○	○	○	○		○	○
Micronesia									
Moldova	○	○	☆	○	○				○
Monaco	○ ²²		☆	○	○				☆
Mongolia	○		☆						○
Montenegro	○ ²²	○	●	○	○	○		☆	○
Mozambico	○		☆	○	○				☆
Myanmar									
Namibia	○			○	○				○
Nauru	☆			●	●				○
Nepal	○								
Nicaragua	○	○		○	○			○	
Niger	○		☆	○	○		○	○	○
Nigeria	○	○	○	○	○	●	●	○	○
Niue									

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- ◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato
- ** : il paese ha ratificato o aderito al trattato ma in seguito lo ha denunciato

(22) Paesi che hanno dichiarato secondo l'art. 22, di riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura ad esaminare denunce individuali
 (28) Paesi che hanno espresso una riserva, secondo l'art. 28, di non riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura di intraprendere inchieste confidenziali in merito a denunce di tortura sistematica su istanza giustificata





	CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA E ALTRI TRATTAMENTI O PUNIZIONI CRUDELI, DISUMANI O DEGRADANTI	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA	CONVENZIONE INTERNAZIONALE PER LA PROTEZIONE DI TUTTE LE PERSONE CONTRO LA SPARIZIONE FORZATA	CONVENZIONE SULLO STATUS DEI RIFUGIATI (1951)	PROTOCOLLO RELATIVO ALLO STATUS DEI RIFUGIATI (1967)	CONVENZIONE RELATIVA ALLO STATUS DI APOLIDI (1954)	CONVENZIONE SULLA RIDUZIONE DELL'APOLIDIA (1961)	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULLA PROTEZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI E DEI LORO FAMILIARI (1990)	STATUTO DI ROMA DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE
Norvegia	○ ²²	☆	☆	○	○	○	○		○
Nuova Zelanda	○ ²²	○		○	○		○		○
Oman									☆
Paesi Bassi	○ ²²	○	●	○	○	○	○		○
Pakistan	○ ²⁸								
Palau	◇		◇					◇	
Panama	○	●	☆	○	○	●	●		○
Papua Nuova Guinea				○	○				
Paraguay	○ ²²	○	○	○	○			○	○
Perù	○ ²²	○		○	○			○	○
Polonia	²⁸ ○ ²²	○		○	○				○
Portogallo	○ ²²	☆	☆	○	○				○
Qatar	○								
Regno Unito	○	○		○	○	○	○		○
Romania	○	○	☆	○	○	○	○		○
Russia	○ ²²			○	○				☆
Ruanda	○			○	○	○	○	○	
Salomone, Isole				○	○				☆
Samoa			☆	○	○				○
San Marino	○								○
Santa Sede	○			○	○	☆			
São Tomé e Príncipe	☆			○	○			☆	☆
Senegal	○ ²²	○	○	○	○	○	○	○	○
Serbia	○ ²²	○	●	○	○	○	●	☆	○
Seychelles	○ ²²			○	○			○	○
Sierra Leone	○	☆	☆	○	○			☆	○
Singapore									
Siria	○ ²⁸							○	☆
Slovacchia	○ ²²		☆	○	○	○	○		○
Slovenia	○ ²²	○	☆	○	○	○			○
Somalia	○			○	○				

● : il paese è divenuto stato parte nel 2011

○ : il paese è stato parte del trattato

◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato

☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

(22) Paesi che hanno dichiarato secondo l'art. 22, di riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura a esaminare denunce individuali

(28) Paesi che hanno espresso una riserva, secondo l'art. 28, di non riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura di intraprendere inchieste confidenziali in merito a denunce di tortura sistematica su istanza giustificata



	CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA E ALTRI TRATTAMENTI O PUNIZIONI CRUDELI, DISUMANI O DEGRADANTI	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA	CONVENZIONE INTERNAZIONALE PER LA PROTEZIONE DI TUTTE LE PERSONE CONTRO LA SPARIZIONE FORZATA	CONVENZIONE SULLO STATUS DEI RIFUGIATI (1951)	PROTOCOLLO RELATIVO ALLO STATUS DEI RIFUGIATI (1967)	CONVENZIONE RELATIVA ALLO STATUS DI APOLIDI (1954)	CONVENZIONE SULLA RIDUZIONE DELL'APOLIDIA (1961)	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULLA PROTEZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI E DEI LORO FAMILIARI (1990)	STATUTO DI ROMA DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE
Spagna	○ ²²	○	○	○	○	○			○
Sri Lanka	○							○	
St. Kitts e Nevis				○					○
St. Lucia									○
St. Vincent e Grenadine	○		☆	○	○	○		○	○
Sud Sudan									
Sudafrica	○ ²²	☆		○	○				○
Sudan	☆			○	○				☆*
Suriname				○	○				○
Svezia	○ ²²	○	☆	○	○	○	○		○
Svizzera	○ ²²	○	◇	○	○	○			○
Swaziland	○		☆	○	○	○	○		
Tagikistan	○			○	○			○	○
Tanzania			☆	○	○				○
Thailandia	○								☆
Timor Est	○	☆		○	○			○	○
Togo	○ ²²	○	☆	○	○			☆	
Tonga									
Trinidad e Tobago				○	○	○			○
Tunisia	○ ²²	●	●	○	○	○	○		●
Turchia	○ ²²	●		○	○			○	
Turkmenistan	○			○	○	●			
Tuvalu				○	○				
Ucraina	○	○		○	○				☆
Uganda	○		☆	○	○	○		○	○
Ungheria	○ ²²			○	○	○	○		○
Uruguay	○ ²²	○	○	○	○	○	○	○	○
USA	○				○				☆*
Uzbekistan	○								☆
Vanuatu	●		☆						●
Venezuela	○ ²²	◇	☆		○			◇	○

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- ◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

(22) Paesi che hanno dichiarato secondo l'art. 22, di riconoscere la competenza del Comitato contro la tortura a esaminare denunce individuali
 (*) Paesi che hanno firmato lo Statuto di Roma ma hanno fino ad ora dichiarato formalmente l'intenzione di non ratificarlo



	CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA E ALTRI TRATTAMENTI O PUNIZIONI CRUDELI, DISUMANI O DEGRADANTI	PROTOCOLLO OPZIONALE ALLA CONVENZIONE CONTRO LA TORTURA	CONVENZIONE INTERNAZIONALE PER LA PROTEZIONE DI TUTTE LE PERSONE CONTRO LA SPARIZIONE FORZATA	CONVENZIONE SULLO STATUS DEI RIFUGIATI (1951)	PROTOCOLLO RELATIVO ALLO STATUS DEI RIFUGIATI (1967)	CONVENZIONE RELATIVA ALLO STATUS DI APOLIDI (1954)	CONVENZIONE SULLA RIDUZIONE DELL'APOLIDIA (1961)	CONVENZIONE INTERNAZIONALE SULLA PROTEZIONE DEI DIRITTI DEI LAVORATORI MIGRANTI E DEI LORO FAMILIARI (1990)	STATUTO DI ROMA DELLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE
Vietnam									
Yemen	○			○	○				☆
Zambia	○	☆	●	○	○	○			○
Zimbabwe				○	○	○			☆

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- ◊ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato



SELEZIONE DI TRATTATI REGIONALI IN MATERIA DI DIRITTI UMANI

dati aggiornati al 31 dicembre 2011

Gli stati che hanno ratificato o aderito a una convenzione sono stati parte del trattato e come tali sono tenuti a osservare le disposizioni dello stesso. Gli stati che hanno firmato ma non ancora ratificato il trattato hanno espresso l'intenzione di diventare stato parte in futuro; nel frattempo essi sono obbligati ad astenersi dal compiere azioni che contravverrebbero al fine e allo scopo del trattato.

1. Unione africana

Questa tabella elenca i paesi che erano membri dell'Unità africana alla fine del 2011



	CARTA AFRICANA DEI DIRITTI UMANI E DEI POPOLI (1981)	PROTOCOLLO ALLA CARTA AFRICANA PER L'ISTITUZIONE DI UNA CORTE AFRICANA DEI DIRITTI UMANI E DEI POPOLI (1998)	CARTA AFRICANA SUI DIRITTI E IL BENESSERE DEL BAMBINO (1990)	CONVENZIONE RELATIVA AGLI ASPETTI SPECIFICI DEL PROBLEMA DEI RIFUGIATI IN AFRICA (1969)	PROTOCOLLO ALLA CARTA AFRICANA SUI DIRITTI UMANI E DEI POPOLI E DEI DIRITTI DELLE DONNE IN AFRICA (2003)
Algeria	○	○	○	○	☆
Angola	○	☆	○	○	○
Benin	○	☆	○	○	○
Botswana	○	☆	○	○	
Burkina Faso	○	○	○	○	○
Burundi	○	○	○	○	☆
Camerun	○	☆		○	☆
Capo Verde	○		○	○	○
Centrafricana, Rep.	○	☆	☆	○	☆
Ciad	○	☆	○	○	☆
Comore, Isole	○	○	○	○	○
Congo, Rep.	○	☆	○	○	☆
Congo, Rep. Dem.	○	☆	☆	○	○
Costa d'Avorio	○	○	○	○	☆
Egitto	○	☆	○	○	

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- ◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato





	CARTA AFRICANA DEI DIRITTI UMANI E DEI POPOLI (1981)	PROTOCOLLO ALLA CARTA AFRICANA PER L'ISTITUZIONE DI UNA CORTE AFRICANA DEI DIRITTI UMANI E DEI POPOLI (1998)	CARTA AFRICANA SUI DIRITTI E IL BENESSERE DEL BAMBINO (1990)	CONVENZIONE RELATIVA AGLI ASPETTI SPECIFICI DEL PROBLEMA DEI RIFUGIATI IN AFRICA (1969)	PROTOCOLLO ALLA CARTA AFRICANA SUI DIRITTI UMANI E DEI POPOLI E DEI DIRITTI DELLE DONNE IN AFRICA (2003)
Eritrea	○		○		
Etiopia	○	☆	○	○	☆
Gabon	○	○	○	○	☆
Gambia	○	○	○	○	○
Ghana	○	○	○	○	○
Gibuti	○	☆	☆	☆	○
Guinea	○	☆	○	○	☆
Guinea-Bissau	○	☆	○	○	○
Guinea Equatoriale	○	☆	○	○	☆
Kenya	○	○	○	○	☆
Lesotho	○	○	○	○	○
Liberia	○	☆	○	○	○
Libia	○	○	○	○	○
Madagascar	○	☆	○	☆	☆
Malawi	○	○	○	○	○
Mali	○	○	○	○	○
Mauritania	○	○	○	○	○
Mauritius	○	○	○	☆	☆
Mozambico	○	○	○	○	○
Namibia	○	☆	○	☆	○
Niger	○	○	○	○	☆
Nigeria	○	○	○	○	○
Rep. Araba Dem. Saharawi	○	☆	☆		☆
Ruanda	○	○	○	○	○
São Tomé e Príncipe	○	☆	☆		☆
Seychelles	○	☆	○	○	○
Senegal	○	○	○	○	○
Sierra Leone	○	☆	○	○	☆
Somalia	○	☆	☆	☆	☆
Sud Sudan					
Sudafrica	○	○	○	○	○
Sudan	○	☆	○	○	☆
Swaziland	○	☆	☆	○	☆
Tanzania	○	○	○	○	○
Togo	○	○	○	○	○
Tunisia	○	○	☆	○	
Uganda	○	○	○	○	○
Zambia	○	☆	○	○	○
Zimbabwe	○	☆	○	○	○

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- ◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato



2. Organizzazione degli stati americani (Oas)

Questa tabella elenca i paesi che erano membri dell'Oas alla fine del 2011



	CONVENZIONE AMERICANA SUI DIRITTI UMANI (1969)	PROTOCOLLO ALLA CONVENZIONE AMERICANA SUI DIRITTI UMANI FINALIZZATA ALL'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE (1990)	PROTOCOLLO ADDIZIONALE ALLA CONVENZIONE AMERICANA SUI DIRITTI UMANI NELL'AREA DEI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI	CONVENZIONE INTERAMERICANA PER LA PREVENZIONE E LA PUNIZIONE DELLA TORTURA (1985)	CONVENZIONE INTERAMERICANA CONTRO LA SPARIZIONE FORZATA DI PERSONE (1994)	CONVENZIONE INTERAMERICANA SULLA PREVENZIONE LA PUNIZIONE E LO SRADICAMENTO DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE (1994)	CONVENZIONE INTERAMERICANA SULL'ELIMINAZIONE DI TUTTE LE FORME DI DISCRIMINAZIONE CONTRO LE PERSONE DISABILI (1999)
Antigua e Barbuda						○	
Argentina	○ ⁶²	○	○	○	○	○	○
Bahamas						○	
Barbados	○ ⁶²					○	
Belize						○	
Bolivia	○ ⁶²		○	○	○	○	○
Brasile	○ ⁶²	○	○	○	☆	○	○
Canada							
Cile	○ ⁶²	○	☆	○	○	○	○
Colombia	○ ⁶²		○	○	○	○	○
Costarica	○ ⁶²	○	○	○	○	○	○
Cuba*							
Dominica	○					○	☆
Dominicana, Rep.	○ ⁶²		☆	○		○	○
Ecuador	○ ⁶²	○	○	○	○	○	○
El Salvador	○ ⁶²		○	○		○	○
Giamaica	○					○	☆
Grenada	○					○	
Guatemala	○ ⁶²		○	○	○	○	○
Guyana						○	
Haiti	○ ⁶²		☆	☆		○	○
Honduras	○ ⁶²	●	●	☆	○	○	●

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

(62) Paesi che hanno fatto una dichiarazione secondo l'art. 62 riconoscono la giurisdizione della Corte interamericana dei diritti umani su tutte le materie concernenti l'interpretazione o l'applicazione della Convenzione americana

* Nel 2009 l'Assemblea generale dell'Oas ha adottato la Risoluzione AG/RES. 2438 (XXXIX-0/09), in base alla quale la Risoluzione del 1962, che escludeva il governo cubano dall'Oas, cessava il suo effetto. La Risoluzione del 2009 afferma che la partecipazione di Cuba all'Oas sarebbe stata il risultato di un processo di dialogo avviato in seguito alla richiesta da parte del governo cubano.





	CONVENZIONE AMERICANA SUI DIRITTI UMANI (1969)	PROTOCOLLO ALLA CONVENZIONE AMERICANA SUI DIRITTI UMANI FINALIZZATA ALL'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE (1990)	PROTOCOLLO ADDIZIONALE ALLA CONVENZIONE AMERICANA SUI DIRITTI UMANI NELL'AREA DEI DIRITTI ECONOMICI, SOCIALI E CULTURALI	CONVENZIONE INTERAMERICANA PER LA PREVENZIONE E LA PUNIZIONE DELLA TORTURA (1985)	CONVENZIONE INTERAMERICANA CONTRO LA SPARIZIONE FORZATA DI PERSONE (1994)	CONVENZIONE INTERAMERICANA SULLA PREVENZIONE, LA PUNIZIONE E LO SRADICAMENTO DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE (1994)	CONVENZIONE INTERAMERICANA SULL'ELIMINAZIONE DI TUTTE LE FORME DI DISCRIMINAZIONE CONTRO LE PERSONE DISABILI (1999)
Messico	◐ ⁶²	◦	◦	◦	◦	◦	◦
Nicaragua	◐ ⁶²	◦	◦	◦	☆	◦	◦
Panama	◐ ⁶²	◦	◦	◦	◦	◦	◦
Paraguay	◐ ⁶²	◦	◦	◦	◦	◦	◦
Perù	◐ ⁶²		◦	◦	◦	◦	◦
St. Kitts e Nevis						◦	
St. Lucia						◦	
St. Vincent e Granadine						◦	
Suriname	◐ ⁶²		◦	◦		◦	
Trinidad e Tobago						◦	
Uruguay	◐ ⁶²	◦	◦	◦	◦	◦	◦
USA	☆						
Venezuela	◐ ⁶²	◦	☆	◦	◦	◦	◦

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- ◐ : il paese è stato parte del trattato
- ◑ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

(62) Paesi che hanno fatto una dichiarazione secondo l'art. 62 riconoscono la giurisdizione della Corte interamericana dei diritti umani su tutte le materie concernenti l'interpretazione o l'applicazione della Convenzione americana



3. Consiglio d'Europa

Questa tabella elenca i paesi che erano membri del Consiglio d'Europa alla fine del 2011



	CONVENZIONE EUROPEA PER LA PROTEZIONE DEI DIRITTI UMANI E DELLE LIBERTÀ FONDAMENTALI (ECHR) (1950)	PROTOCOLLO 6 ALLA ECHR RIGUARDANTE L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE IN TEMPO DI PACE (1983)	PROTOCOLLO 12 ALLA ECHR RIGUARDANTE LA PROIBIZIONE GENERALE DELLA DISCRIMINAZIONE (2000)	PROTOCOLLO 13 ALLA ECHR RIGUARDANTE L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE IN OGNI CIRCOSTANZA (2002)	CONVENZIONE QUADRO SULLA PROTEZIONE DELLE MINORANZE NAZIONALI (1995)	CONVENZIONE CONTRO LA TRATTA DI ESSERI UMANI DEL CONSIGLIO D'EUROPA	CARTA SOCIALE EUROPEA (RIVEDUTA) (1996)	PROTOCOLLO ADDIZIONALE ALLA CARTA SOCIALE EUROPEA CHE PREVEDE UN SISTEMA DI RECLAMI COLLETTIVI (1995)	CONVENZIONE DEL CONSIGLIO D'EUROPA SULLA PREVENZIONE E IL CONTRASTO DELLA VIOLENZA SULLE DONNE E DELLA VIOLENZA DOMESTICA (NON IN VIGORE)
Albania	○	○	○	○	○	○	○		◇
Andorra	○	○	○	○	○	●	○		
Armenia	○	○	○	☆	○	○	○		
Austria	○	○	☆	○	○	○	●	☆	◇
Azerbaijan	○	○	☆		○	○	○		
Belgio	○	○	☆	○	☆	○	○	○	
Bosnia ed Erzegovina	○	○	○	○	○	○	○		
Bulgaria	○	○		○	○	○	○	**	
Cipro	○	○	○	○	○	○	○	○	
Ceca, Rep.	○	○	☆	○	○		☆*	☆	
Croazia	○	○	○	○	○	○	☆*	○	
Danimarca	○	○		○	○	○	☆*	☆	
Estonia	○	○	☆	○	○	☆	○		
Finlandia	○	○	○	○	○	☆	○	○	◇
Francia	○	○		○	○	○	○	○	◇
Georgia	○	○	○	○	○	○	○		
Germania	○	○	☆	○	○	☆	☆*		◇
Grecia	○	○	☆	○	☆	☆	☆*	○	◇
Irlanda	○	○	☆	○	○	○	○	○	
Islanda	○	○	☆	○	☆	☆	☆*		◇
Italia	○	○	☆		○	○	○	○	
Lettonia	○	○	☆	☆		○	☆*		
Liechtenstein	○	○	☆	○	○				

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- ◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

* Stato membro della Carta sociale europea dal 1961, che è stata gradualmente sostituita dalla Carta sociale europea (riveduta). La Carta riveduta raccoglie in un unico documento tutti i diritti garantiti dalla Carta del 1961, il Protocollo addizionale del 1988 e tutti i nuovi diritti ed emendamenti
 ** Dichiarazione secondo l'articolo D della Carta sociale europea (riveduta) che riconosce la competenza del Comitato europeo dei diritti sociali di considerare reclami collettivi





	CONVENZIONE EUROPEA PER LA PROTEZIONE DEI DIRITTI UMANI E DELLE LIBERTÀ FONDAMENTALI (ECHR) (1950)	PROTOCOLLO 6 ALLA ECHR RIGUARDANTE L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE IN TEMPO DI PACE (1983)	PROTOCOLLO 12 ALLA ECHR RIGUARDANTE LA PROIBIZIONE GENERALE DELLA DISCRIMINAZIONE (2000)	PROTOCOLLO 13 ALLA ECHR RIGUARDANTE L'ABOLIZIONE DELLA PENA DI MORTE IN OGNI CIRCOSTANZA (2002)	CONVENZIONE QUADRO SULLA PROTEZIONE DELLE MINORANZE NAZIONALI (1995)	CONVENZIONE CONTRO LA TRATTA DI ESSERI UMANI DEL CONSIGLIO D'EUROPA	CARTA SOCIALE EUROPEA (RIVEDUTA) (1996)	PROTOCOLLO ADDIZIONALE ALLA CARTA SOCIALE EUROPEA CHE PREVEDE UN SISTEMA DI RECLAMI COLLETTIVI (1995)	CONVENZIONE DEL CONSIGLIO D'EUROPA SULLA PREVENZIONE E IL CONTRASTO DELLA VIOLENZA SULLE DONNE E DELLA VIOLENZA DOMESTICA (NON IN VIGORE)
Lituania	○	○		○	○	☆	○		
Lussemburgo	○	○	○	○	☆	○	☆*		◇
Macedonia	○	○	○	○	○	○	☆*		◇
Malta	○	○		○	○	○	○		
Moldova	○	○	☆	○	○	○	○		
Monaco	○	○		○			☆		
Montenegro	○	○	○	○	○	○	○		◇
Norvegia	○	○	☆	○	○	○	○	○	◇
Paesi Bassi	○	○	○	○	○	○	○	○	
Polonia	○	○		☆	○	○	☆*		
Portogallo	○	○	☆	○	○	○	○	○	◇
Regno Unito	○	○		○	○	○	☆*		
Romania	○	○	○	○	○	○	○		
Russia	○	☆	☆		○		○		
San Marino	○	○	○	○	○	○	☆		
Serbia	○	○	○	○	○	○	○		
Slovacchia	○	○	☆	○	○	○	○	☆	◇
Slovenia	○	○	○	○	○	○	○	☆**	◇
Spagna	○	○	○	○	○	○	☆*		◇
Svezia	○	○		○	○	○	○	○	◇
Svizzera	○	○		○	○	☆			
Turchia	○	○	☆	○		☆	○		◇
Ucraina	○	○	○	○	○	○	○		◇
Ungheria	○	○	☆	○	○	☆	○	☆	

- : il paese è divenuto stato parte nel 2011
- : il paese è stato parte del trattato
- ◇ : il paese ha firmato il trattato nel 2011 ma non lo ha ratificato
- ☆ : il paese ha firmato, ma non ratificato il trattato

* Stato membro della Carta sociale europea dal 1961, che è stata gradualmente sostituita dalla Carta sociale europea (riveduta). La Carta riveduta raccoglie in un unico documento tutti i diritti garantiti dalla Carta del 1961, il Protocollo addizionale del 1988 e tutti i nuovi diritti ed emendamenti
 ** Dichiarazione secondo l'articolo D della Carta sociale europea (riveduta) che riconosce la competenza del Comitato europeo dei diritti sociali di considerare reclami collettivi



Migranti soccorsi dalle guardie costiere italiane, Pantelleria, Italia, 13 aprile 2011.

© AP Photo/guarda costiera italiano Francesco Malavolta





LE ATTIVITÀ DELLA SEZIONE ITALIANA DI AMNESTY INTERNATIONAL

a cura di Beatrice Gnassi

*Ufficio Comunicazione della
Sezione Italiana di Amnesty International*

50 ANNI DALLA PARTE DEI DIRITTI UMANI

«Aprite il vostro giornale ogni giorno della settimana e troverete la notizia che da qualche parte nel mondo qualcuno viene imprigionato, torturato o ucciso perché le sue opinioni o la sua religione sono inaccettabili al suo governo». Così iniziava l'articolo, intitolato "I prigionieri dimenticati", pubblicato il 28 maggio 1961 sul quotidiano londinese The Observer. L'autore, l'avvocato inglese Peter Benenson, manifestava la sua indignazione dopo aver appreso che due studenti erano stati condannati a sette anni di prigione per un gesto semplice: aver brindato alla libertà in un paese, il Portogallo, dove la libertà non esisteva ed esprimere le proprie opinioni significava rischiare il carcere. «Il lettore del giornale», proseguiva Benenson, «sente un nauseante senso di impotenza. Ma se questi sentimenti di disgusto ovunque nel mondo potessero essere uniti in un'azione comune qualcosa di efficace potrebbe essere fatto».

Da quest'articolo e dalla campagna per i prigionieri di opinione che ne seguì, nacque Amnesty International. Per celebrare questi 50 anni di impegno a favore dei diritti umani, abbiamo scelto proprio il gesto simbolico del brindisi alla libertà e la campagna per i prigionieri di opinione da cui è nata l'organizzazione. Il 28 maggio, giorno del nostro compleanno, e il 29, in occasione della quinta edizione delle Giornate dell'Attivismo, i Gruppi hanno riproposto quel brindisi e organizzato eventi in oltre 100 città italiane e promosso la firma di cinque appelli, scelti perché emblematici del nostro impegno nel difendere il diritto alla libertà di espressione e di opinione. L'evento nazionale dei festeggiamenti si è tenuto al teatro Ambra Jovinelli di Roma: il 28 maggio, nella suggestiva serata "Buon Compleanno Amnesty", organizzata con la casa editrice Fandango, Giulia Bevilacqua, Roberto Citran, Francesca Comencini, Tiziana Ferrario, Carmen Lasorella, Mario Desiati, Manrico Gammarota, Pino Marino, Blas Roca Rey, Amanda Sandrelli e Igiaba Scego hanno letto brani tratti dal libro *Io manifesto per la libertà*, accompagnati dalla musica di Paolo Benvegnù.



Qualche mese dopo, il 25 ottobre, la serata è stata replicata all'Aquila, anche per festeggiare i 20 anni del Gruppo 170 che, in quella occasione, ha ripreso le attività ininterrotte dal terremoto del 2009, con la partecipazione, tra gli altri dei Tête de Bois.



Il mondo dell'arte è stato al centro di questi festeggiamenti anche grazie allo “Human Rights Tour 50°”, una grande iniziativa nella quale gli oltre 60 artisti che hanno aderito, hanno portato in tutt'Italia in 600 eventi il messaggio di Amnesty International; tra loro Afterhours e Têtes de Bois ma anche Santana e Sting. Un amico d'eccezione, Paolo Fresu, ha scelto di festeggiare i suoi 50 anni insieme all'organizzazione nel tour “!50”. Fresu, inoltre, ha scelto Amnesty International anche per accompagnare il più importante festival europeo di jazz, il “Time in jazz”, che si è tenuto a Berchidda ad agosto. Un altro storico amico, Ivano Fossati, ha voluto ancora una volta essere al nostro fianco, dedicandoci la sua ultima tournée, il “Decadancing Tour”, e decidendo di devolvere all'associazione parte del ricavato del merchandising.





Molti artisti, insieme a giornalisti, intellettuali (e non solo) hanno partecipato al libro *Io manifesto per la libertà*, nato dalla collaborazione tra Amnesty International e Fandango e grazie al prezioso contributo della Circostrizione Emilia Romagna e del Gruppo 19 di Bologna. *Io manifesto per la libertà* ha ripercorso una storia di campagne per i diritti umani, descritte da 25 poster e manifesti pubblicitari provenienti da varie Sezioni del mondo in questi 50 anni e raccontate da illustri nomi della cultura nazionale e internazionale: Alessandro Baricco, Nino Benvenuti, Lydia Cacho, Francesca Comencini, Carmen Consoli, Lella Costa, Ivan Cotroneo, Giobbe Covatta, Giovanni De Mauro, Mario Desiati, Tiziana Ferrario, Paolo Fresu, Alessandro Gassman, Gipi, Carmen Lasorella, Dacia Maraini, Predrag

Matvejević, Susanna Nicchiarelli, Ferzan Ozpetek, Roberto Saviano, Igiaba Scego, Alexian Santino Spinelli, Filippo Timi, Horacio Verbitsky e Sandro Veronesi. Il libro contiene anche una prefazione firmata da Dario Fo e Franca Rame e l'introduzione della pubblicitaria Valentina Maran. *Io manifesto per la libertà* ha portato Amnesty International e i suoi 50 anni di storia al Salone del Libro di Torino (12-16 maggio) e in almeno altre 13 presentazioni organizzate dai Gruppi con la partecipazione di alcuni degli autori. I poster hanno dato vita a una mostra itinerante che, tra l'altro, è stata esposta la serata del 28 maggio al teatro Ambra Jovinelli e in molti altri eventi.

Al 50° anniversario sono stati dedicati anche il calendario 2011, con le foto degli attivisti e delle attiviste dell'organizzazione, e l'agenda, realizzata in collaborazione con Gut, che raccoglieva gli auguri di compleanno per Amnesty International di molti testimonial, tra cui Vinicio Capossela, Lella Costa, Trio Medusa.

È stato anche realizzato un francobollo, col logo di Amnesty International e un riferimento ai suoi 50 anni, in tre milioni e seicentomila esemplari, presenti in tutti gli spazi filatelici e gli uffici postali d'Italia. Il 24 maggio, una delegazione dell'organizzazione ha incontrato e brindato idealmente alla libertà con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

Il 28 maggio è nato "Le persone e la dignità", il blog sui diritti umani di Amnesty International e *Corriere della Sera* (lepersoneeladignita.corriere.it), dove ogni giorno si è discusso di violazioni dei diritti umani e sono state promosse iniziative. *Ansa.it*, il sito della principale agenzia d'informazione italiana, ha realizzato una sezione con filmati,

gallerie fotografiche e contenuti dedicati ai nostri 50 anni. A novembre si è svolta su *Radio 3* “I diritti diventano più forti”, una campagna di sensibilizzazione sul lavoro di Amnesty International e su temi di attualità. Per dare il giusto risalto alle numerose attività programmate per l’anniversario, è stata creata la piattaforma 50.amnesty.it, che tra l’altro ha ospitato una timeline interattiva sulla storia dell’organizzazione.

LA PRIMAVERA DEMOCRATICA

Il 2011 è stato un anno senza precedenti per i popoli del Medio Oriente e Africa del Nord. Milioni di persone si sono riversate nelle piazze, giovani e donne in prima fila, chiedendo un cambiamento. L’ondata di rivolte è nata da un unico denominatore comune: decenni di oppressione, violazioni dei diritti umani, malgoverno e corruzione. Amnesty International da molti anni appoggia la richiesta di diritti umani e libertà della popolazione del Medio Oriente e dell’Africa del Nord. Nel 2011 la Sezione Italiana ha seguito costantemente questo epocale cambiamento, impegnandosi, assieme alle altre Sezioni nel mondo, per reagire agli eventi, diffondendo informazioni sulle violazioni documentate dai nostri ricercatori e mobilitandosi per offrire sostegno e solidarietà alle persone che manifestavano con coraggio. Abbiamo lanciato azioni online e attività di sensibilizzazione e di diffusione delle informazioni con comunicati stampa, news e interviste. Nel corso dell’anno le azioni si sono concentrate in particolare su Arabia Saudita, Bahrein, Iran, Egitto, Libia, Oman, Siria, Tunisia e Yemen.

Alcune persone per le quali ci siamo attivati sono state rilasciate: in Tunisia, Hama Hammami, Mohamed Mzem e Mounia Obaid; in Libia, Rana al-Aqbani e Hani al-Aqbani; in Siria, Ghassan Yasin, Sabri Mirza e Mohammed Hasan al-Labwani; in Bahrein, Ayat al-Qarmezì.

Alla gravità della situazione in Siria, Amnesty International ha risposto con un’attivazione globale: il 25 maggio, a poche settimane dal lancio di un appello mondiale per chiedere al Consiglio di sicurezza dell’Onu di condannare la violenta repressione in corso e di deferire la situazione della Siria alla Corte penale internazionale, le Sezioni dell’organizzazione hanno inviato alle ambasciate siriane nei loro paesi 165.953 firme, di cui 5711 raccolte in Italia.

Il 24 febbraio abbiamo partecipato a una manifestazione organizzata a Roma di fronte al parlamento per chiedere al governo libico la fine dei massacri e al governo italiano di sospendere la fornitura



di armi, munizioni e veicoli blindati alla Libia e le operazioni congiunte sul controllo dei flussi migratori. Tra febbraio e marzo abbiamo raccolto 12.895 firme all'appello per chiedere al presidente del Consiglio Berlusconi, al ministro dell'Interno Maroni, al ministro degli Affari esteri Frattini di fare la loro parte per fermare le violenze in Libia e di garantire il trasferimento d'emergenza in Italia dei rifugiati intrappolati nel paese.

IO PRETENDO DIGNITÀ

La crisi economica globale spinge milioni di persone verso la povertà e l'esclusione sociale e le mette a rischio di violazioni dei diritti umani. Per questo, nel corso del 2011, la campagna Io pretendo dignità ha continuato a essere tra le nostre sfide principali, in particolare riguardo ad alcuni temi, affrontati anche nella community iopretendodignita.it: gli insediamenti abitativi precari, i diritti sessuali e riproduttivi e la salute materna e la responsabilità delle aziende.

Il 22 marzo, Giornata mondiale dell'acqua, ci siamo attivati per ricordare alle autorità del Kenya che la pessima qualità dell'acqua e le cattive condizioni di fognature, tubature e servizi igienici determinano un'alta incidenza di malattie. Ad ottobre, le 3915 firme raccolte sono state inviate all'ambasciata keniana in Italia, assieme a 1400 rotoli vuoti di carta igienica raccolti e personalizzati da attiviste e attivisti con messaggi per chiedere accesso adeguato ai servizi igienici per le donne.

Della sua esperienza negli slum di Nairobi e delle modalità d'intervento di Amnesty International in questi contesti, ha parlato Moses Opiyo, coordinatore del Progetto Giovani di Amnesty Kenya, nostro ospite a luglio in un incontro pubblico che si è tenuto a Roma e in una video chat in diretta sul sito e sui social network.

Il 3 ottobre, per il World Habitat Day, abbiamo organizzato con la facoltà di Architettura dell'Università di Roma Tre l'incontro "Casa dolce casa", per parlare del diritto all'alloggio in Italia e nel mondo assieme a molti esperti nazionali e internazionali.

Nella Giornata internazionale della donna dell'8 marzo abbiamo portato solidarietà a ragazze e donne vittime di violenza sessuale in Nicaragua, con il video *Fermiamo la violenza sessuale contro donne e ragazze* e inviando 1030 fiori virtuali alle vittime di violenza, per accompagnarle nel percorso di recupero.

In occasione della Giornata mondiale per la depenalizzazione dell'aborto in America Latina e nei Caraibi (28 settembre) abbiamo inviato a Managua, in Nicaragua, 3705 farfalle che, con altre 47.225 realizzate in tutto il mondo, sono state esposte durante la manifestazione nel paese con cui Amnesty International e altre associazioni hanno chiesto l'abrogazione della legge che proibiva l'aborto in ogni circostanza. Le farfalle hanno anche colorato le pareti dei centri di accoglienza per le donne vittime di violenza sessuale nel paese.

A luglio, la Sezione Italiana ha promosso e diffuso l'azione "Perù: accesso ai servizi per la salute per tutte le donne" in vista dell'insediamento del nuovo presidente Ollanta Humala, a cui abbiamo chiesto un impegno urgente nella prevenzione e riduzione della



mortalità materna. Il 25 novembre, Giornata mondiale per l'eliminazione della violenza sulle donne, ci siamo rivolti con un appello alle autorità del paese per garantire a donne e ragazze un accesso adeguato alle cure mediche.

A ottobre, la Sezione Italiana ha fatto parte di una delegazione della Campagna europea contro le mutilazioni dei genitali femminili, coordinata da Amnesty Irlanda e formata da 14 organizzazioni di 13 paesi europei, che è stata ricevuta dal capo di gabinetto del ministero delle Pari opportunità, chiedendo l'impegno dell'Italia a ratificare la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica.

È continuato il nostro impegno sulla responsabilità delle aziende multinazionali che operano all'estero senza rispettare i diritti delle popolazioni locali, concentrandoci in particolare sulle compagnie petrolifere attive nel Delta del Niger (Nigeria): Shell, Total e l'italiana Eni.

In occasione dell'assemblea degli azionisti dell'Eni, il 5 maggio, armati di spazzoloni gialli, attiviste e attivisti di Amnesty International hanno realizzato un'azione di sensibilizzazione, avvicinando gli azionisti per spiegare loro la richiesta di bonificare i siti inquinati in Nigeria e ricordare l'impatto devastante sui diritti umani e l'ambiente prodotto dalle attività estrattive: torce di gas flaring, scarico dei rifiuti, inquinamento dei terreni e delle acque. Siamo riusciti a consegnare ad alcuni di loro il nostro rapporto *Petrolio, inquinamento e povertà nel Delta del Niger*. L'azione è stata realizzata in coordinamento con i partner della Campagna per la riforma della Banca mondiale (Crbm), presenti all'assemblea assieme a Osayande Omokaro, attivista dell'associazione ambientalista nigeriana Environmental Rights Action.



Per commemorare il 16° anniversario dell'esecuzione dell'attivista e scrittore nigeriano Ken Saro-Wiwa, insieme a Crbm e Attivamente, è stata organizzata l'iniziativa "Nigeria: il petrolio scorre dove la terra sanguina" (Roma, 22 novembre), durante la quale tra le altre cose abbiamo presentato il rapporto *La vera tragedia sulla situazione del villaggio di Bodo* e diffuso la petizione indirizzata a Peter Voser, direttore esecutivo della Royal Dutch Shell, per chiedere all'azienda di rendere conto del proprio operato a Bodo, ripulire le fuoriuscite di petrolio e risarcire adeguatamente la comunità locale.

PER UN'EUROPA SENZA DISCRIMINAZIONE

Le condizioni di esclusione e discriminazione di cui continuano a essere vittime milioni di persone in Europa, ci hanno spinto a proseguire con rinnovato impegno le attività della campagna Per un'Europa senza discriminazione, affinché tutte le persone nel nostro continente possano godere dei loro diritti e siano difese da ogni forma di discriminazione, occupandoci in particolare della discriminazione subita dalle persone rom e delle persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuali (Lgbti). A gennaio, è stato lanciato anche in Italia il concorso fotografico di Amnesty International a livello europeo "Scatta contro la discriminazione", per contribuire a sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema.



In occasione della Giornata internazionale dei rom e sinti, l'8 aprile, è stata lanciata l'azione "Per i diritti umani dei rom in Italia e in Serbia". Le autorità serbe sono state sollecitate a introdurre una legislazione sul diritto all'alloggio conforme alle Linee guida dell'Onu sugli sgomberi forzati. Lo stesso giorno, è stata organizzata con l'associazione 21 Luglio la tavola rotonda "Dove abitano i diritti umani? I rom e il diritto a un alloggio adeguato" (facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana, Roma). Inoltre, circa 100 ragazzi delle scuole secondarie di primo e secondo grado sono stati protagonisti di due laboratori sulla discriminazione dei rom.

Ci siamo occupati delle condizioni dei rom in Romania con un appello per chiedere l'introduzione di leggi a tutela delle persone dagli sgomberi forzati, a seguito del quale, le autorità rumene hanno manifestato una certa apertura.

Con l'azione "Manifestiamo insieme", abbiamo voluto essere solidali con la comunità Lgbti in Europa, inviando messaggi di sostegno e fotopetizioni a diverse associazioni. Abbiamo chiesto alle autorità di Russia, Serbia, Ungheria, Lituania, Slovacchia e Moldavia di rispettare il diritto alla libertà di espressione e di contrastare la discriminazione basata sull'orientamento sessuale e l'identità di genere. In Italia, il lancio dell'azione di solidarietà ha coinciso con la partecipazione di Amnesty International, il 20 maggio, a una serata del Muccassassina, tradizionale appuntamento della comunità Lgbti di Roma. A fine anno, abbiamo partecipato all'azione rivolta alla Lituania per chiedere di fermare la bozza di legge palesemente discriminatoria che prevedeva di punire "la promozione pubblica di relazioni omosessuali".

Dal 1° al 12 giugno, Roma ha ospitato l'Europride, il grande appuntamento europeo del movimento Lgbti. Amnesty International ha allestito uno stand al Pride Park e organizzato il convegno "Human rights are my Pride. La lunga marcia per i diritti Lgbti in Europa", col Circolo Mario Mieli, a cui hanno partecipato due rappresentanti dei movimenti Lgbti turco, Şevval Kilic, e lituano, Vladimir Simonko, che abbiamo poi coinvolto in una video chat sul sito e sui social network. Durante la parata dell'11 giugno, colorata dai 10.000 cartelli e adesivi a forma di fumetto, attivisti e simpatizzanti hanno sfilato dietro lo striscione "Liberi ed eguali in dignità e diritti". In solidarietà al movimento Lgbti europeo, la Sezione Italiana ha partecipato al Pride di Budapest (18 giugno).

DIRITTI UMANI IN ITALIA

A seguito delle rivolte in Medio Oriente e Africa del Nord, nel 2011 l'Italia ha visto l'arrivo di migliaia di migranti e richiedenti asilo, spinti a partire dagli squilibri interni e dai rischi per i diritti umani nei loro paesi d'origine. Le autorità italiane avevano promesso una risposta "umanitaria", ma non hanno mantenuto l'impegno, e più volte abbiamo denunciato la situazione delle persone a rischio durante il viaggio attraverso il Mediterraneo o dopo l'arrivo. Il 22 marzo, una delegazione dell'organizzazione ha incontrato il ministro degli Esteri Frattini per la consegna dell'ultima tranche delle 12.895 firme raccolte per l'appello che chiedeva al governo italiano di fare la propria parte per



fermare le violenze in Libia e di garantire il trasferimento d'emergenza in Italia dei rifugiati intrappolati in Libia.

A marzo, la Sezione Italiana ha preso parte, insieme al Segretariato Internazionale e all'ufficio di Amnesty International per le istituzioni europee, a una missione di ricerca a Lampedusa che ha denunciato, con una conferenza stampa di fine missione e documenti successivi, la crisi umanitaria provocata dalla negligenza delle autorità italiane verso migliaia di cittadini tunisini, abbandonati a se stessi dopo l'arrivo sull'isola, senza informazioni né accesso ai servizi più elementari. Abbiamo richiamato l'attenzione sulla capacità di adattamento e sulla solidarietà mostrata dagli abitanti di Lampedusa, trascurata dai mezzi d'informazione. Proprio per dare anche a loro un sostegno e parlare di questi temi abbiamo organizzato sull'isola un campeggio, dal 23 al 29 luglio, durante il quale 43 persone hanno potuto conoscere la realtà dell'isola, cercando di abbattere il più possibile filtri e barriere. Alla 50° Marcia per la pace abbiamo voluto ricordare i migranti morti durante il viaggio dalle coste africane a Lampedusa: il 25 settembre, 1500 maschere bianche hanno sfilato dietro lo striscione "1500 morti nel Mediterraneo: Europa dove sei?". La marcia è stata aperta da una barca, simbolo di questi viaggi spesso senza arrivo. Il tema è stato affrontato anche nel "Meeting 1000 giovani per la pace".

Dei diritti dei migranti si è parlato anche grazie alla collaborazione con la casa di distribuzione ZaLab: i Gruppi hanno organizzato oltre 35 eventi in tutt'Italia sui diritti dei migranti con la proiezione del film-documentario *Il sangue verde* del regista Andrea Segre, che racconta gli eventi e le violenze di Rosarno del 2010.

Abbiamo ricordato il tragico incendio in un campo rom di Roma, nel quale avevano perso la vita quattro bambini all'inizio di febbraio, a un mese dall'accaduto, con l'incontro di commemorazione "Un fiore bianco per Raul, Fernando, Sebastian e Patrizia".

Abbiamo continuato a collaborare con i nostri partner locali sul tema del diritto all'alloggio dei rom a Roma, partecipando alla presentazione del rapporto *Cassilino 900* dell'associazione 21 Luglio e alla cerimonia di firma del Protocollo di intesa tra Unar (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali) e Oscad (Osservatorio della polizia contro le discriminazioni).

Il 29 novembre a Milano, è stato lanciato il rapporto internazionale *Tolleranza zero verso i rom. Sgomberi forzati e discrimi-*



nazione contro i rom a Milano, che denuncia come ordinanze regionali e locali in Lombardia, in particolare a Milano, abbiano contribuito a violare il diritto all'alloggio dei rom. Quello stesso giorno, a Roma, si chiudeva l'azione lanciata l'8 aprile per i diritti dei rom a Roma, con l'iniziativa "La risposta è ancora sbagliata. Dopo l'emergenza rom, è tempo di diritti!", organizzata insieme alle associazioni 21 Luglio e Popica.

Il 19 luglio, a 10 anni dai drammatici fatti del G8 di Genova, abbiamo voluto ricordare alle autorità italiane le loro responsabilità per le violazioni dei diritti umani commesse dalle forze di polizia in quei giorni e in casi emersi negli anni successivi. Per farlo, abbiamo lanciato in una conferenza stampa presso il senato l'azione "Operazione trasparenza - Diritti umani e polizia in Italia", chiedendo all'Italia di introdurre nel codice penale il reato di tortura e strumenti di prevenzione dei maltrattamenti, tra cui un organismo indipendente di monitoraggio sui diritti umani.

Lo stesso giorno assieme a Lorenzo Guadagnucci, rappresentante del Comitato verità e giustizia per Genova, abbiamo partecipato a un'audizione presso la Commissione straordinaria diritti umani del senato, per ricordare come l'impunità per le violazioni dei diritti umani commesse a Genova nel 2001 sia inaccettabile per la storia dei diritti umani in Italia.

NO ALLA PENA DI MORTE

Durante il 2011, la Sezione Italiana ha focalizzato le sue attività contro la pena di morte in particolare sull'Iran, dove nel corso dell'anno sono state eseguite 360 condanne a morte senza contare le esecuzioni segrete, sugli Stati Uniti e sulla Bielorussia.

Il 16 e 17 settembre in tutt'Italia si è tenuto un fine settimana di mobilitazione per salvare la vita di Troy Davis, afroamericano di 42 anni, condannato a morte nel 1991 per l'omicidio del poliziotto e sulla cui colpevolezza c'erano forti dubbi. Nonostante le 11.603 firme raccolte in Italia (663.317 nel mondo), Troy Davis è stato messo a morte il 21 settembre.

Per liberare l'Europa dalla pena di morte, Amnesty International ha dedicato la Giornata mondiale contro la pena di morte del 10 ottobre alla Bielorussia, unico paese europeo mantentore della pena capitale, che nel 2011 ha eseguito due condanne. Grazie all'attivazione sul web (50.amnesty.it/10ottobre) e al lavoro di 62 Gruppi, che si sono mobilitati in tutt'Italia, sono state raccolte 14.949



firmate. I Gruppi inoltre hanno aderito all'evento collegato alla Giornata mondiale contro la pena di morte, "Città per la vita", organizzato con la Comunità di S. Egidio.

INDIVIDUI A RISCHIO

Da oltre 50 anni, Amnesty International lavora instancabilmente a favore delle persone che sono a rischio di violazioni dei diritti umani. Delle 368 azioni urgenti che abbiamo lanciato, 73 hanno avuto esito positivo nell'arco dell'anno, con rilasci di prigionieri di coscienza, sospensione di esecuzioni e di sgomberi forzati.

Anche quest'anno in occasione del 10 dicembre, Giornata dei diritti umani, la Sezione Italiana ha partecipato alla maratona mondiale di firme "Write for rights", attivandosi su cinque casi. Dal 3 al 17 dicembre, sul sito *ad hoc* firmiamolitutti.it e ai tavolini organizzati dai Gruppi in tutt'Italia, soprattutto in occasione delle Giornate Amnesty, abbiamo raccolto 89.027 firme per Jabbar Savalan, in prigione in Azerbaigian per aver pubblicato un articolo su Facebook; Mohammad Sadiq Kabudvand, per aver difeso i diritti della minoranza curda in Iran; Jean-Claude Roger Mbede, in prigione in Camerun a causa del suo orientamento sessuale, reale o presunto; Inés Fernández Ortega e Valentina Rosendo Cantú che, violentate in Messico da soldati nel 2002, erano in attesa di giustizia; 50.000 prigionieri politici nel campo di Yodok, in Corea del Nord.

Abbiamo avuto inoltre l'onore di ospitare alcune persone per le quali ci siamo attivati nel tempo: Kamiar Alaei, dottore iraniano impegnato nella lotta contro l'Aids, a luglio; Estela Carlotto, presidente delle Abuelas de Plaza de Mayo, la cui figlia è ancora desaparecida, a settembre; rappresentanti della Comunità di pace di San José de Apartadó (nella foto), dalla Colombia, a ottobre; Dimitry Laptev, avvocato russo e difensore dei diritti umani

delle persone vittime di violazioni in Cecenia, a novembre; Lydia Cacho, giornalista e attivista dei diritti umani sotto attacco in Messico, a dicembre.



EDUCAZIONE AI DIRITTI UMANI

La Sezione Italiana si è dotata di un polo unico di formazione, il Centro internazionale "Peter Benenson", in grado di dare organicità alle sue diverse proposte formative e fornire alle persone stimoli e strumenti d'azione per esigere, sostenere e difendere i diritti umani. Per favorire la conoscenza e diffusione nel mondo della scuola della nostra offerta educativa, anche quest'anno abbiamo prodotto e diffuso la *Scuola dei diritti*, la brochure con le nostre proposte per il mondo della



scuola. La newsletter informativa Articolo 26 (Rete docenti) ha raggiunto e informato sulle nostre attività educative oltre 8000 docenti di scuole e istituti di ogni ordine e grado.

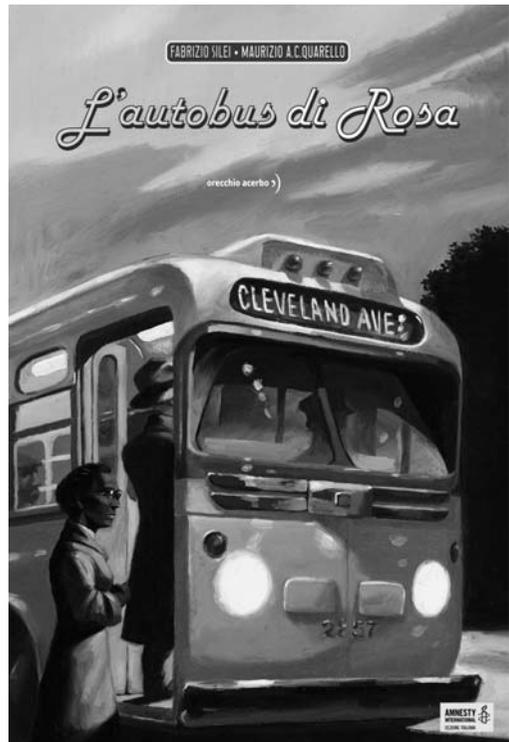
Amnesty Kids, la proposta educativa destinata al secondo ciclo della primaria e alla scuola secondaria di primo grado, è giunta alla sua quinta edizione con la partecipazione di 224 classi, che anche grazie al blog www.amnestykids.it hanno potuto partecipare alle azioni urgenti kids, attivazioni su casi adatti a ragazze/i dai 9 ai 13 anni. Le classi hanno inoltre realizzato oltre 1500 tra fotografie, disegni e lettere e hanno partecipato alla terza edizione del concorso “Adotta un diritto”, dedicata ai 50 anni di Amnesty International, realizzando poster e video.

Altra iniziativa centrale per le scuole è stato il progetto “Human Rights Friendly Schools”, che a livello internazionale coinvolge le scuole di 20 paesi. Nel 2011, in Italia, le scuole amiche dei diritti umani sono passate da una a tre.

È stato sottoscritto un protocollo d'intesa tra Amnesty International e Anp (Associazione nazionale dirigenti e alte professionalità della scuola), grazie al quale abbiamo realizzato il 6 dicembre una giornata di formazione a Roma, anche con il sostegno della Provincia.

Le collaborazioni universitarie si sono confermate un elemento qualificante delle nostre attività educative, a partire dal Cirps -

Centro interuniversitario di ricerca per lo sviluppo sostenibile dell'Università La Sapienza di Roma, con la quarta edizione della International Summer School “Understanding the way to human dignity” (Polo Universitario di Pomezia, 11-17 luglio). La Sapienza ha poi anche collaborato alla realizzazione della masterclass “Media e diritti umani: come fare informazione” (Roma, 21 novembre). Si è inoltre consolidata la collaborazione con l'Università degli Studi Roma Tre, con la partecipazione al Master di Educazione alla pace e a quello di Peacekeeping e la realizzazione della masterclass “I diritti umani e la giustizia internazionale” (3 dicembre); con la facoltà di Scienze politiche dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna all'interno del corso Diritti umani, costituzioni e istituzioni; con l'Università di Ferrara, per il corso Diritti umani e diritto umanitario nei conflitti armati e con la facoltà di Giurisprudenza



dell'Università Federico II di Napoli, dove Amnesty International ha tenuto un ciclo di conferenze nella scuola di dottorato Ordine internazionale e tutela dei diritti umani.

Corsi per il personale docente sono stati organizzati a Termini Imerese (18-19 febbraio), Palermo (18 dicembre, 21-22 gennaio, 25-26 febbraio) e Napoli (18 e 20 ottobre, 3, 8 e 10 novembre).

Le principali proposte editoriali sono state *L'autobus di Rosa* (Orecchio Acerbo) e il gioco educativo *Lure. La città dei diritti* (Cartuhsia), del quale è stata fatta anche una versione "da piazza". Si è inoltre avviata la collaborazione con la casa editrice scolastica De Agostini Scuola, contribuendo al testo di Cittadinanza e costituzione per la scuola secondaria di primo grado, *La libertà e le regole 2.0*.

IL MONDO DELLE ARTI

Oltre alle attività legate al 50°, molte sono state le iniziative in cui abbiamo collaborato con il mondo dell'arte. È proseguita la collaborazione con l'associazione Voci per la libertà per la XIV edizione del concorso musicale "Una canzone per Amnesty", vinto da Areamag con il brano *Tana libera tutte*; il Premio Amnesty 2011, consegnato all'interno del festival, è stato assegnato a Simone Cesticchi con *Genova brucia*, come miglior brano sui diritti umani del 2010 (nella foto).

È proseguita la collaborazione con Alessandro Gassman, regista e attore di *Roman e il suo cucciolo*, patrocinato da Amnesty International. Le tappe della tournée sono state



accompagnate dai Gruppi e, in alcuni casi, da incontri pubblici con la compagnia e rappresentanti di Amnesty International. Sono stati patrocinati cinque spettacoli teatrali che hanno affrontato i temi di migranti, pena di morte e diritti dei minori.

Per quanto riguarda il mondo del cinema, siamo stati presenti per l'ottavo anno consecutivo al Giffoni Film Festival, dove sono stati premiati il lungometraggio *Lost in Africa* di Vibeke Muasya e il cortometraggio *Hai in mano il tuo futuro* di Enrico Maria Artale, mentre il premio Amnesty speciale 50° è stato assegnato al cortometraggio *R* di Julie Rembauville e Nicolas Bianco-Levrin. Nell'ambito della 47° Mostra internazionale del nuovo cinema di Pesaro, abbiamo conferito il premio Cinema e diritti umani al film *También la lluvia* di Icíar Bollaín. Al festival "Vicoli corti" di Massafra, abbiamo consegnato il premio della sezione diritti umani al film *In my prison* di Alessandro Grande. Tra i film patrocinati ci sono *148 Stefano. Mostri dell'inerzia* di Maurizio Cartolano, *Black block* di Carlo A. Bachschmidt e *Io sono* di Barbara Cupisti. Il premio Arte e diritti umani 2011 è stato assegnato a Paolo Fresu.

LA PRESENZA ALL'ESTERNO

Nel 2011 la Sezione Italiana ha emesso 566 comunicati stampa (94 internazionali e 37 nazionali) e oltre a questi più di 435 sono stati pubblicati come "news" su amnesty.it che, con le sue ormai oltre 5200 pagine, ha avuto 817.758 visite. L'associazione ha ottenuto 528 passaggi radio, 427 segnalazioni o interviste televisive, 3058 citazioni sul web e 1128 sulla carta stampata.

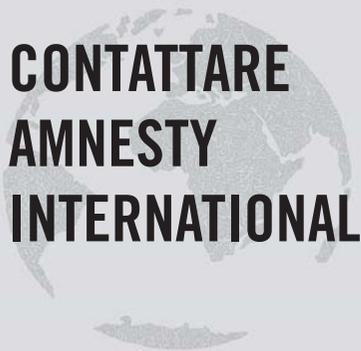
Oltre alla pubblicazione del libro *Io manifesto per la libertà*, e del *Rapporto annuale 2011* (Fandango Libri), per raggiungere un pubblico sempre più ampio e diffondere una cultura dei diritti umani, la Sezione Italiana ha collaborato con molti autori, patrocinando libri incentrati sulle tematiche dei diritti umani (*Storia della Colonna Infame* di Alessandro Manzoni - Sei Frontiere, *Alain e i rom* di Emmanuel Guibert, Alain Keler, Frédéric Lemerrier - Coconino Press) o inserendo testi firmati da Amnesty International (*Psicométrica* di Simone Brusca, Giacomo Pilato - Verba Volant e *I giorni della vergogna* di Luca Leone - Infinito Edizioni).

Soci e socie sono stati informati su temi e attività attraverso *I Amnesty*, la rivista trimestrale di approfondimento dei diritti umani arricchita dal contributo di noti giornalisti, testimonial, opinionisti e ricercatori dell'associazione. I quattro numeri sono stati dedicati a: libertà d'espressione in Cina, il 50° anniversario, i 10 anni dai fatti di Genova e la pena di morte.

La comunicazione online è stata sempre più centrale, grazie all'ampio utilizzo del sito amnesty.it, della community iopretendodignita.it, dei social network e di reti tematiche di informazione e attivazione su temi o target specifici. I fan della pagina ufficiale di Facebook della Sezione Italiana sono cresciuti nel 2011 del 26 per cento, arrivando a 68.594 e il numero complessivo delle visualizzazioni dei post è stato di 20.136.365. Su Twitter, i followers sono passati 4762 a 37.943, con un incremento del 797 per cento.



CONTATTARE AMNESTY INTERNATIONAL



SEZIONI DI AMNESTY INTERNATIONAL



Algeria Amnesty International,
10 rue Mouloud ZADI
(face au 113 rue Didouche Mourad),
Alger Centre, 16004 Alger
e-mail: amnestyalgeria@hotmail.com

Argentina Amnistía Internacional,
Av. Pueyrredón 689, Piso 2
C1032ABG Buenos Aires
e-mail: contacto@amnistia.org.ar
www.amnistia.org.ar

Australia Amnesty International,
Locked Bag 23, Broadway NSW 2007,
e-mail: supporter@amnesty.org.au
www.amnesty.org.au

Austria Amnesty International,
Moeringgasse 10, A-1150 Vienna
e-mail: info@amnesty.at
www.amnesty.at

Belgio Amnesty International (fiamminga),
Kerkstraat 156, 2060 Antwerpen
e-mail: amnesty@aivl.be
www.aivl.be
Amnesty International (francofona),
rue Berckmans 9, 1060 Bruxelles
e-mail: amnesty@amnesty.be
www.amnestyinternational.be

Bermuda Amnesty International,
PO Box HM 2136,
Hamilton HM JX
e-mail: director@amnestybermuda.org
www.amnestybermuda.org

Burkina Faso Amnesty International,
BP 11344 Ouagadougou 08
e-mail: aiburkina@fasonet.bf
www.amnesty-bf.org

Canada Amnesty International (**anglofona**),
312 Laurier Avenue East, Ottawa,
Ontario, K1N 1H9
e-mail: info@amnesty.ca
www.amnesty.ca
Amnistie Internationale (**francofona**),
50 rue Ste-Catherine Ouest, bureau 500,
Montréal, Quebec H2X 3V4
www.amnistie.ca

Ceca, Repubblica Amnesty International,
Provaznická 3, 11000 Prague 1
e-mail: amnesty@amnesty.cz
www.amnesty.cz

Cile Amnistía Internacional,
Oficina Nacional, Huelén 164 – Planta
Baja,
750-0617 Providencia, Santiago
e-mail: info@amnistia.cl
www.amnistia.cl



Colombia Amnistía Internacional
Piattaforma d'azione on-line
e-mail: AlColombia.Online@amnesty.org

Corea (Repubblica di) Amnesty International,
Gwanghwamun PO Box 2045
Jongno-gu
10-620 Seoul
e-mail: info@amnesty.or.kr
www.amnesty.or.kr

Costa d'Avorio Amnesty International,
04 BP 895, Abidjan 04
e-mail: amnesty.ci@aviso.ci

Danimarca Amnesty International,
Gammeltorv 8, 5 – 1457 Copenhagen K.
e-mail: amnesty@amnesty.dk
www.amnesty.dk

Faroe, Isole Amnesty International,
Stephanssons Hús, Kongabrugvin,
FO-110, Tórshavn
e-mail: amnesty@amnesty.fo
www.amnesty.fo

Filippine Amnesty International,
18 A Marunong Street,
Barangay Central, Quezon City 1100
e-mail: section@amnesty.org.ph
www.amnesty.org.ph

Finlandia Amnesty International,
Ruoholahdenkatu 24, FI-00180 Helsinki
e-mail: amnesty@amnesty.fi
www.amnesty.fi

Francia Amnesty International,
76 boulevard de La Villette, 75940 Paris,
Cédex 19
e-mail: info@amnesty.fr
www.amnesty.fr

Germania Amnesty International,
Heerstrasse 178, 53111 Bonn
e-mail: info@amnesty.de
www.amnesty.de

Giappone Amnesty International,
7F Seika Bldg. 2-12-14
Kandaogawamachi Chiyoda-ku,
Tokyo 101-0052
e-mail: info@amnesty.or.jp
www.amnesty.or.jp

Grecia Amnesty International,
Sina 30, 10672 Athens
e-mail: athens@amnesty.org.gr
www.amnesty.org.gr

Hong Kong Amnesty International,
Unit D, 3/F, Best-O-Best Commercial
Centre, 32-36 Ferry Street, Kowloon
e-mail: admin-hk@amnesty.org.hk
www.amnesty.org.hk

Irlanda Amnesty International,
Sean MacBride House,
48 Fleet Street, Dublin 2
e-mail: info@amnesty.ie
www.amnesty.ie

Islanda Amnesty International,
Þingholtsstræti 27, 101 Reykjavík
e-mail: amnesty@amnesty.is
www.amnesty.is

Israele Amnesty International,
PO Box 14179, Tel Aviv 61141
e-mail: info@amnesty.org.il
www.amnesty.org.il



Italia Amnesty International,
Via Giovanni Battista De Rossi 10,
00161 Roma
e-mail: info@amnesty.it
www.amnesty.it

Lussemburgo Amnesty International,
BP 1914, 1019 Luxembourg
e-mail: info@amnesty.lu
www.amnesty.lu

Marocco Amnesty International,
281 avenue Mohamed V,
Apt.23, Escalier A,
Rabat
e-mail: amorocco@sections.amnesty.org
www.amnestymaroc.org

Mauritius Amnesty International,
BP 69, Rose-Hill
e-mail: amnestymtius@erm.mu

Messico Amnistía Internacional,
Tajín No. 389, Col. Narvarte, Del. Benito
Juárez, 03020 Mexico DF
e-mail: vinculacion@amnistia.org.mx
www.amnistia.org.mx

Nepal Amnesty International,
PO Box 135, Amnesty Marga,
Basantanagar, Balaju, Kathmandu
e-mail: info@amnestynepal.org
www.amnestynepal.org

Nuova Zelanda Amnesty International,
PO Box 5300, Wellesley Street, Auckland
e-mail: info@amnesty.org.nz
www.amnesty.org.nz

Norvegia Amnesty International,
Grensen 3, 0159 Oslo
e-mail: info@amnesty.no
www.amnesty.no

Paesi Bassi Amnesty International,
Keizersgracht 177, 1016 DR Amsterdam
e-mail: amnesty@amnesty.nl
www.amnesty.nl

Paraguay Amnistía Internacional
Manuel Castillo 4987
esquina San Roque González
Barrio Villa Morra, Asunción
e-mail: ai-info@py.amnesty.org
www.amnesty.org.py

Perù Amnistía Internacional,
Enrique Palacios 735-A,
Miraflores, Lima 18
e-mail: amnistia@amnistia.org.pe
www.amnistia.org.pe

Polonia Amnesty International,
ul. Piękna 66a, lokal 2, I piętro, 00-672,
Warszawa
e-mail: amnesty@amnesty.org.pl
www.amnesty.org.pl

Portogallo Amnistia Internacional,
Av. Infante Santo, 42, 2º,
1350 – 179 Lisboa
e-mail: aiportugal@amnistia-internacional.pt
www.amnistia-internacional.pt

Portorico Amnistía Internacional,
Calle Robles 54, Suite 6,
Río Piedras, PR 00925
e-mail: amnistiapr@amnestypr.org
www.amnistiapr.org



Regno Unito Amnesty International,
The Human Rights Action Centre,
17-25 New Inn Yard, London EC2A 3EA
e-mail: sct@amnesty.org.uk
www.amnesty.org.uk

Senegal Amnesty International,
303/GRD Sacré-Coeur II,
Résidence Arame SIGA,
BP 35269, Dakar Colobane
e-mail: asenegal@sections.amnesty.org
www.amnesty.sn

Sierra Leone Amnesty International,
13B Howe Street, Freetown
e-mail: amnestysl@gmail.com

Slovenia Amnesty International,
Beethovnova 7, 1000 Ljubljana
e-mail: amnesty@amnesty.si
www.amnesty.si

Spagna Amnistía Internacional,
Fernando VI, 8, 1º izda, 28004 Madrid
e-mail: info@es.amnesty.org
www.es.amnesty.org

Stati Uniti d'America
Amnesty International,
5 Penn Plaza, 16th floor,
New York, NY 10001
e-mail: admin-us@aiusa.org
www.amnestyusa.org

Svezia Amnesty International,
PO Box 4719, 11692 Stockholm
e-mail: info@amnesty.se
www.amnesty.se

Svizzera Amnesty International,
Speichergasse 33, CH-3001 Berne
e-mail: info@amnesty.ch
www.amnesty.ch

Taiwan Amnesty International,
3F., No.14, Lane 165, Sec. 1
Sinsheng S. Rd, Da-an District,
Taipei City 106
e-mail: amnesty.taiwan@gmail.com
www.amnesty.tw

Togo Amnesty International,
2322 avenue du RPT,
quartier Casablanca,
BP 20013, Lomé
e-mail: contacto@amnesty.tg
www.amnesty.tg

Tunisia Amnesty International,
67 rue Oum Kalthoum, 3^{ème} étage,
escalier B, 1000 Tunis
e-mail: admin-tn@amnesty.org

Uruguay Amnistía Internacional,
San José 1140, piso 5,
CP 11.100, Montevideo
e-mail: oficina@amnistia.org.uy
www.amnistia.org.uy

Venezuela Amnistía Internacional,
Torre Phelps piso 17, oficina 17A
Av. La Salle, Plaza Venezuela, Los Caobos,
Caracas 1050
e-mail: info@aiven.org
www.aiven.org

Zimbabwe Amnesty International,
56 Midlothian Avenue, Eastlea, Harare
e-mail: czilala@amnesty.co.zw



STRUTTURE DI AMNESTY INTERNATIONAL



Burkina Faso Amnesty International,
Quartier Boulmiougou,
Rue 17.548 Villa 27
08 BP 11344, Ouagadougou 08
e-mail: aiburkina@fasonet.bf
www.amnesty-bf.org

Malesia Amnesty International,
A-3-3A, 8 Avenue, Jalan Sungai Jernih,
8/1, Section 8, 46050, Petaling Jaya,
Selangor
e-mail: aimalaysia@aimalaysia.org

Mali Amnesty International,
Immeuble Soya Bathily, Route de l'aéroport,
24 rue Kalabancoura,
BP E 3885, Bamako
e-mail: amnesty.mali@ikatelnet.net

Moldova Amnesty International,
PO Box 209, MD-2012 Chişinău
e-mail: info@amnesty.md
www.amnesty.md

Mongolia Amnesty International,
Sukhbaatar District, Baga Toirog 44,
Ulaanbaatar 210648
e-mail: aimncc@magicnet.mn
www.amnesty.mn

Slovacchia Amnesty International,
Karpatska 11, 811 05 Bratislava
e-mail: amnesty@amnesty.sk
www.amnesty.sk

Turchia Amnesty International,
Abdülhakhamid Cd. No. 30/5, Talimhane,
Beyoğlu, Istanbul
e-mail: posta@amnesty.org.tr
www.amnesty.org.tr

Ungheria Amnesty International,
Rózsa u. 44, II/4, 1064 Budapest
e-mail: info@amnesty.hu
www.amnesty.hu

PRE-STRUTTURE DI AMNESTY INTERNATIONAL



Croazia Amnesty International
Praška 2/III, 10000 Zagreb
e-mail: admin@amnesty.hr
www.amnesty.hr

Thailandia Amnesty International,
90/24 Lat Phrao Soi 1, Lat Yao, Chatu-
chak,
Bangkok 10900
e-mail: info@amnesty.or.th
www.amnesty.or.th

ENTI CHE FANNO RIFERIMENTO DIRETTAMENTE AL SEGRETARIATO GENERALE DI AMNESTY INTERNATIONAL



Benin Amnesty International,
01 BP 3536 Cotonou
e-mail: amnestybenin@yahoo.fr



Brasile Amnesty International,
e-mail: contacto@anistia.org.br
www.anistia.org.br

Ghana Amnesty International,
H/No. 347/7 Rolyat Castle Road, Opposite
Havard College, Kokomlemle, Accra
e-mail: info@amnestyghana.org

India Amnesty International,
e-mail: amnestyindia@amnesty.org

Kenya Amnesty International,
Suite A3, Haven Court, Waiyaki Way,
Westlands, PO Box 1527,
00606 Sant Centre, Nairobi
e-mail: amnestykenya@amnesty.org

Slovacchia Amnesty International,
Karpatska 11, 81105 Bratislava
e-mail: amnesty@amnesty.sk
www.amnesty.sk

Sudafrica Amnesty International,
11th Floor Braamfontein Centre,
23 Jorrinssen Street,
2017 Braamfontein, Johannesburg
e-mail: info@amnesty.org.za
www.amnesty.org.za

Ucraina Amnesty International,
Olesya Honchara str. 37A, office 1,
Kyev 01034
e-mail: info@amnesty.org.ua
www.amnesty.org.ua

Per maggiori informazioni:
[\\$MSU@amnesty.org](mailto:$MSU@amnesty.org)

COLLABORAZIONI STRATEGICHE DI AMNESTY INTERNATIONAL



Nei seguenti paesi sono presenti progetti di collaborazione strategica: Cambogia, Haiti, Indonesia, Lettonia, Liberia, Romania, Timor Est.

Per maggiori informazioni:
Strategic_Partnerships_Team@amnesty.org

MEMBRI INTERNAZIONALI DI AMNESTY INTERNATIONAL



Esistono inoltre membri internazionali in diversi paesi e territori in tutto il mondo.

Maggiori informazioni sono disponibili on-line su www.amnesty.org/en/join
e-mail: online.communities@amnesty.org

UFFICI DI AMNESTY INTERNATIONAL



International Secretariat (IS)

Amnesty International,
Peter Benenson House,
1 Easton Street, London WC1X 0DW,
United Kingdom
e-mail: amnestyis@amnesty.org
www.amnesty.org

Amnesty International Language Resource Centre (AILRC) Head office

Calle Valderribas 13,
28007 Madrid, Spain
e-mail: AILRC@amnesty.org
Spanish: www.amnesty.org/es
Arabic: www.amnesty.org/ar



Amnesty International Language Resource Centre-French (AILRC-FR)

Paris Office
Centre de ressources linguistiques
d'Amnesty International,
Unité chargée de la langue française
47 rue de Paradis-Batc, 75010 Paris
www.amnesty.org/fr

Amnesty International European Institutions Office

Rue de Trèves 35, B-1040 Brussels,
Belgium
e-mail: amnestyIntl@amnesty.eu
www.amnesty.eu

IS Beirut – Middle East and North Africa Regional Office

Amnesty International PO Box 13-5696,
Chouran Beirut 1102 – 2060, Lebanon
e-mail: mena@amnesty.org
www.amnestymena.org

IS Dakar – African Human Rights Education Office

Amnesty International,
SICAP Sacré-Cœur Pyrotechnie Extension
Villa No. 22, BP 47582, Dakar, Senegal
e-mail: isolakaroffice@amnesty.org
www.africa-hre.org

IS Geneva – UN Representative Office

Amnesty International, 22 rue du Cendrier,
4^{ème} étage, CH-1201 Geneva,
Switzerland
e-mail: uaigv@amnesty.org

IS Hong Kong – Asia Pacific Regional Office

Amnesty International, 16/F Siu On Cen-
tre,
188 Lockhart Rd, Wanchai,
Hong Kong
e-mail: admin-ap@amnesty.org

IS Kampala – Africa Regional Office

Amnesty International,
Plot 20A, Kawalya Kaggwa Close,
PO Box 23966, Kampala,
Uganda
e-mail: ai-aro@amnesty.org

IS Moscow – Russia Resource Centre

Amnesty International, PO Box 212,
Moscow 119019,
Russian Federation
e-mail: msk@amnesty.org
www.amnesty.org.ru

IS New York – UN Representative Office

Amnesty International,
777 UN Plaza, 6th Floor,
New York, NY 10017, USA
e-mail: aiunny@amnesty.org

IS Paris – Research Office

Amnesty International,
76 boulevard de la Villette,
75940 Paris, Cédex 19, France
e-mail: pro@amnesty.org



Le celle nella prigione centrale di Monrovia in Liberia progettate per due prigionieri sono spesso affollate, ospitando fino a otto detenuti. Diverse persone dormono sul pavimento, mentre altre stanno su strette amache ricavate da buste di riso vuote legate alle sbarre della cella e alle finestre.

© Glenna Gordon



AMNESTY INTERNATIONAL IN ITALIA

sedi regionali

Amnesty International Sezione Italiana

Via G.B. de Rossi 10, 00161 Roma
Tel. 0644901 – Fax 064490222

ABRUZZO/MOLISE

via Cairoli 9, 86039 Termoli (CB)
tel. 3470088234

CALABRIA

c/o Ist. Formaz. politico-sociale
"Monsignor Lanza"
via Cattolica dei Greci 26,
89100 Reggio Calabria
tel. 3383946844

CAMPANIA

via S. Liborio 1, 80134 Napoli
tel. 0815529002

EMILIA ROMAGNA

via Irma Bandiera 1/a, 40134 Bologna
tel. 051434384

FRIULI VENEZIA GIULIA

via Marconi 36/b, 34133 Trieste
tel. 040573833

LAZIO

via Cattaneo 22/b, 00185 Roma
tel. 0664501011

LIGURIA

c/o Casa della Pace e la non violenza
piazza Palermo 10/b, 16129 Genova
tel. 01036698

LOMBARDIA

via Giorgio Strehler 1, 20121 Milano
tel. 0272003901

MARCHE

via Verdi 10/a, 62100 Macerata
tel. 0733237223

PIEMONTE/VALLE D'AOSTA

corso San Maurizio 12/bis, 10124 Torino
tel. 0118170530

PUGLIA

via G. Latilla 13, 70122 Bari
tel. 3208406346

SARDEGNA

via Bacaredda 11, 09127 Cagliari
tel. 070486377

SICILIA

via B. D'Acquisto 30, 90141 Palermo
tel. 091329142

TOSCANA

via Covenevole da Prato 73, 59100 Prato
tel. 0556814967/929

UMBRIA

piazza Mariotti 1, 06123 Perugia
tel. 0755732651

VENETO/TRENTINO ALTO ADIGE

via P. Maroncelli 65/3, 35129 Padova
tel. 0498077447



DIFENDI I DIRITTI UMANI NEL MONDO, UNISCITI AD AMNESTY INTERNATIONAL!

Amnesty International dipende esclusivamente dal supporto dei suoi soci e socie: per rimanere indipendente e imparziale, infatti, non accetta soldi dai governi per condurre le proprie campagne e attività di ricerca.

Il tuo contributo economico è quindi vitale per difendere i diritti umani.

Iscriviti subito ad Amnesty International scegliendo tra le quote associative che trovi di seguito.

Con oltre 3 milioni di sostenitori e sostenitrici in tutto il mondo, Amnesty International difende ogni giorno, in ogni angolo del pianeta, le vittime di violazioni dei diritti umani, lottando affinché giustizia, libertà e dignità diventino realtà concrete per tutti.

Anche tu puoi fare molto, scegliendo di essere al nostro fianco per costruire un mondo migliore:

- firmando gli appelli e aderendo on line alle nostre iniziative su www.amnesty.it
- partecipando attivamente alle attività dell'associazione
- sostenendoci economicamente, come riportato di seguito.

 **Per sostenere** Amnesty International puoi iscriverti versando una delle seguenti quote associative o un contributo libero:

€ 75 all'anno	<i>socio/a sostenitore/trice speciale</i>
€ 50 all'anno	<i>socio/a sostenitore/trice</i>
€ 35 all'anno	<i>socio/a ordinario/a</i>
€ 15 all'anno	<i>socio/a junior (14-18 anni)</i>
€ all'anno	<i>altro</i>



Come sostenerci

- con **carta di credito**, chiamando il **Numero Verde 800.99.79.99**, oppure on line all'indirizzo: www.amnesty.it/sostienici
- tramite **conto corrente postale n. 552.000** intestato a: **Amnesty International Sezione Italiana Onlus**
- con **domiciliazione bancaria, postale o con carta di credito**, che consente di sostenere Amnesty International in modo costante, frazionando la donazione in contributi mensili. Per informazioni chiama il Servizio Sostenitori al numero diretto **06 4490210**.

Per ricevere maggiori informazioni su come iscriverti e partecipare alle attività dell'associazione, inviaci questo coupon per posta al seguente indirizzo **Amnesty International – via G.B. De Rossi, 10 – 00161 Roma** o tramite fax allo **06 4490222**:

Nome e cognome:

Via:

Cap: Località: Città: Prov:

Tel/cell: Email:

Informativa ai sensi dell'art. 13 del D. Lgs. 196/2003 sul trattamento dei dati personali.

I tuoi dati sono raccolti solo per informarti sulle iniziative e sulle attività di raccolta fondi a favore dell'Associazione Amnesty International Onlus, delle sue strutture territoriali e della Fondazione Amnesty International Sezione Italiana. In ogni momento puoi chiedere la verifica, la variazione o la cancellazione di tali dati, scrivendo al nostro Responsabile Dati, presso la nostra sede nazionale, via G.B. De Rossi, 10 – 00161 Roma. Titolare del trattamento è Amnesty International Sezione italiana Onlus.

Finito di stampare per conto di Fandango Libri s.r.l.
nel mese di maggio 2012
presso Grafiche del Liri
03036 Isola del Liri (FR)

Redazione Fandango Libri